



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

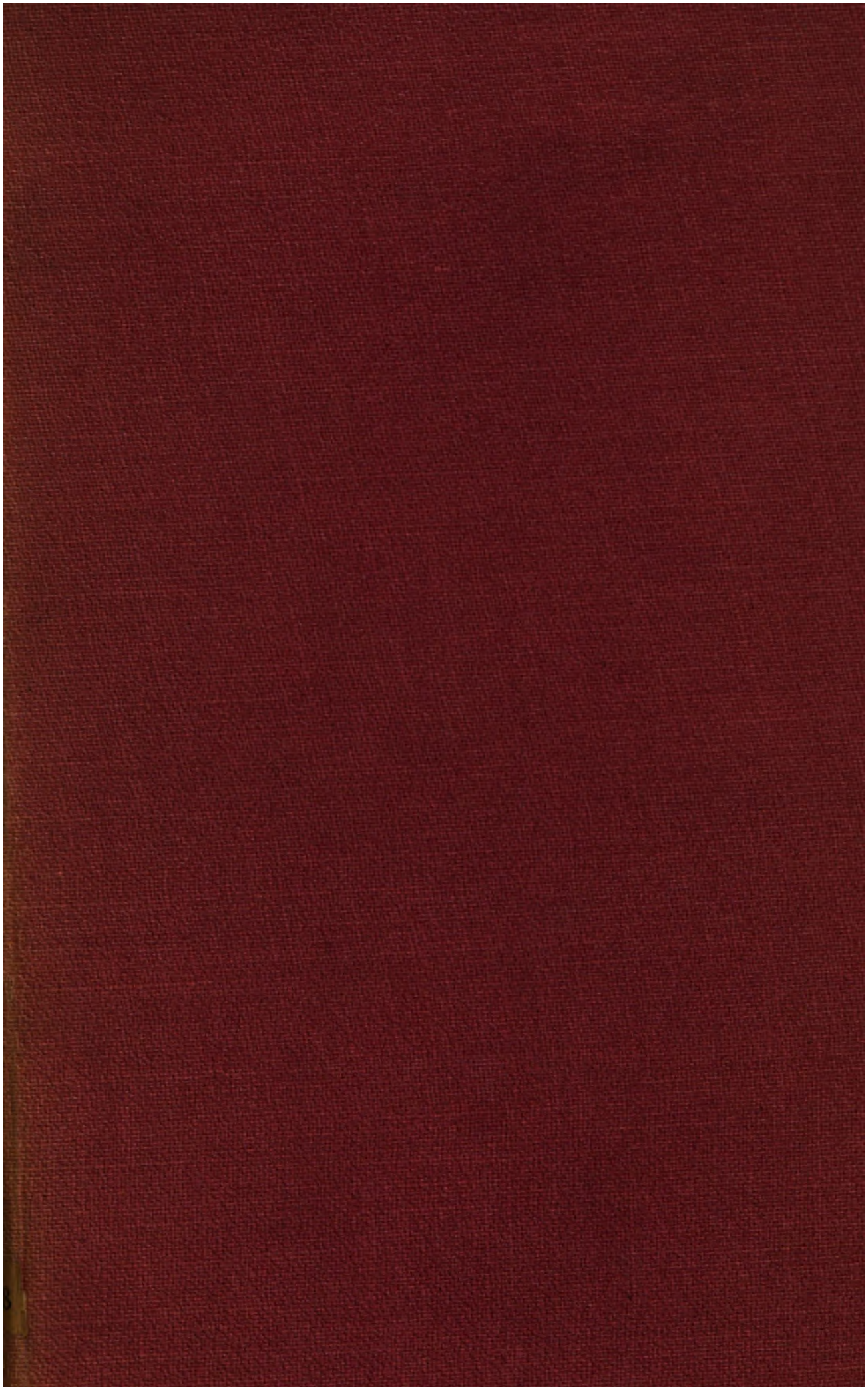
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

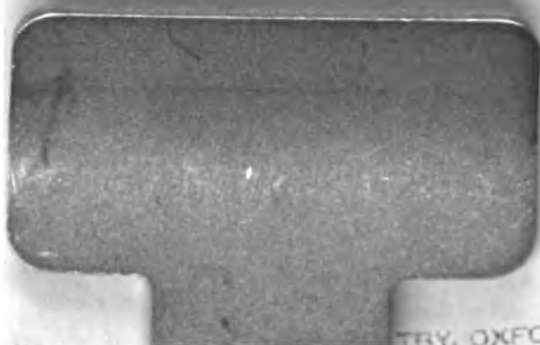


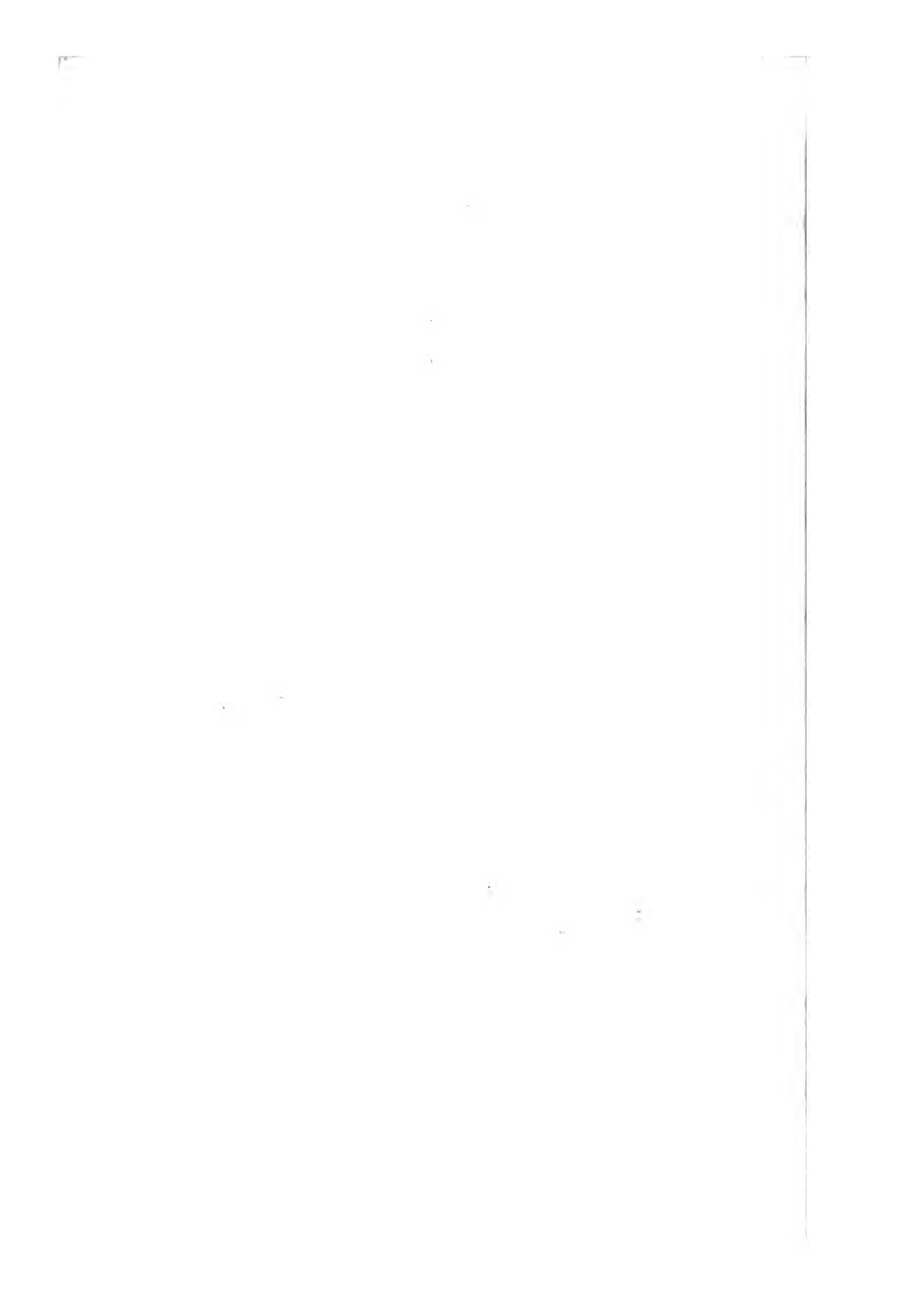
Toynbee 1018





Toynbee 1018







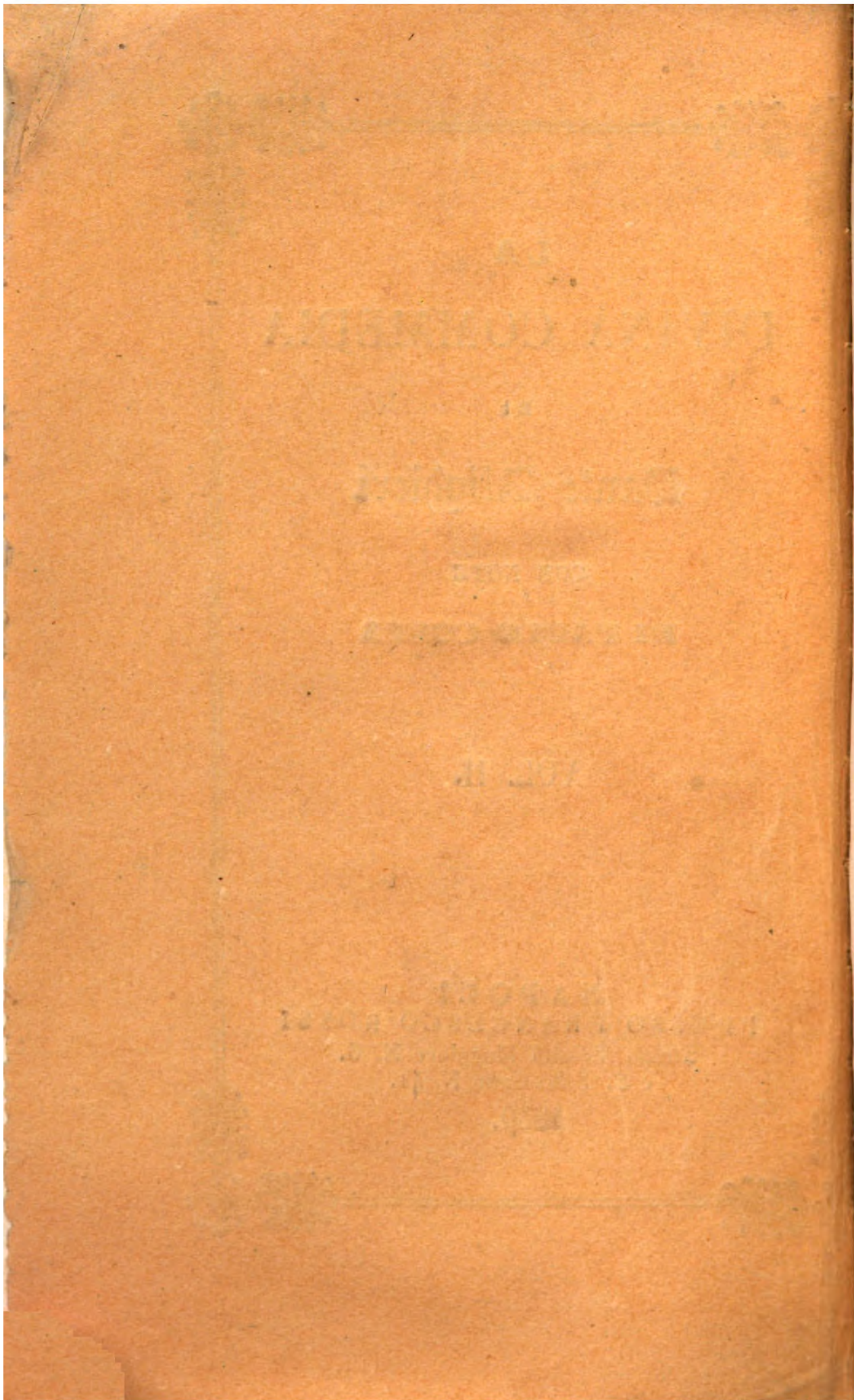
LA
DIVINA COMMEDIA

DI
Dante Alighieri

CON NOTE
DI PAOLO COSTA

VOL. II.

NAPOLI
PRESSO FRANCESCO ROSSI
Strada Trinità Maggiore N. 6.
e S. Sebastiano N. 41.
1850.



LA
DIVINA COMMEDIA

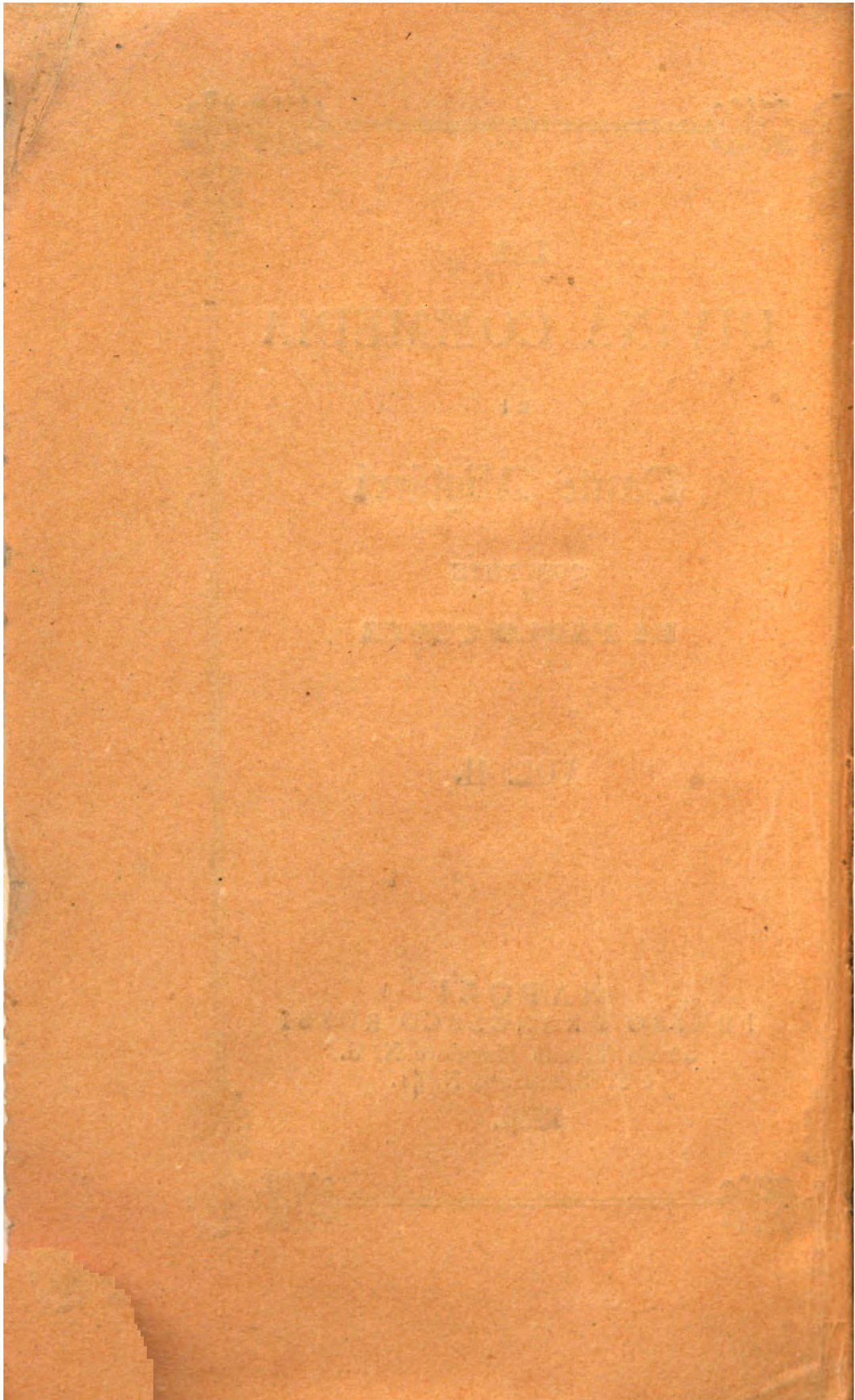
DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI
PAOLO COSTA

VOL. II,

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N. 30 p. p.
1850.



LA
DIVINA COMMEDIA

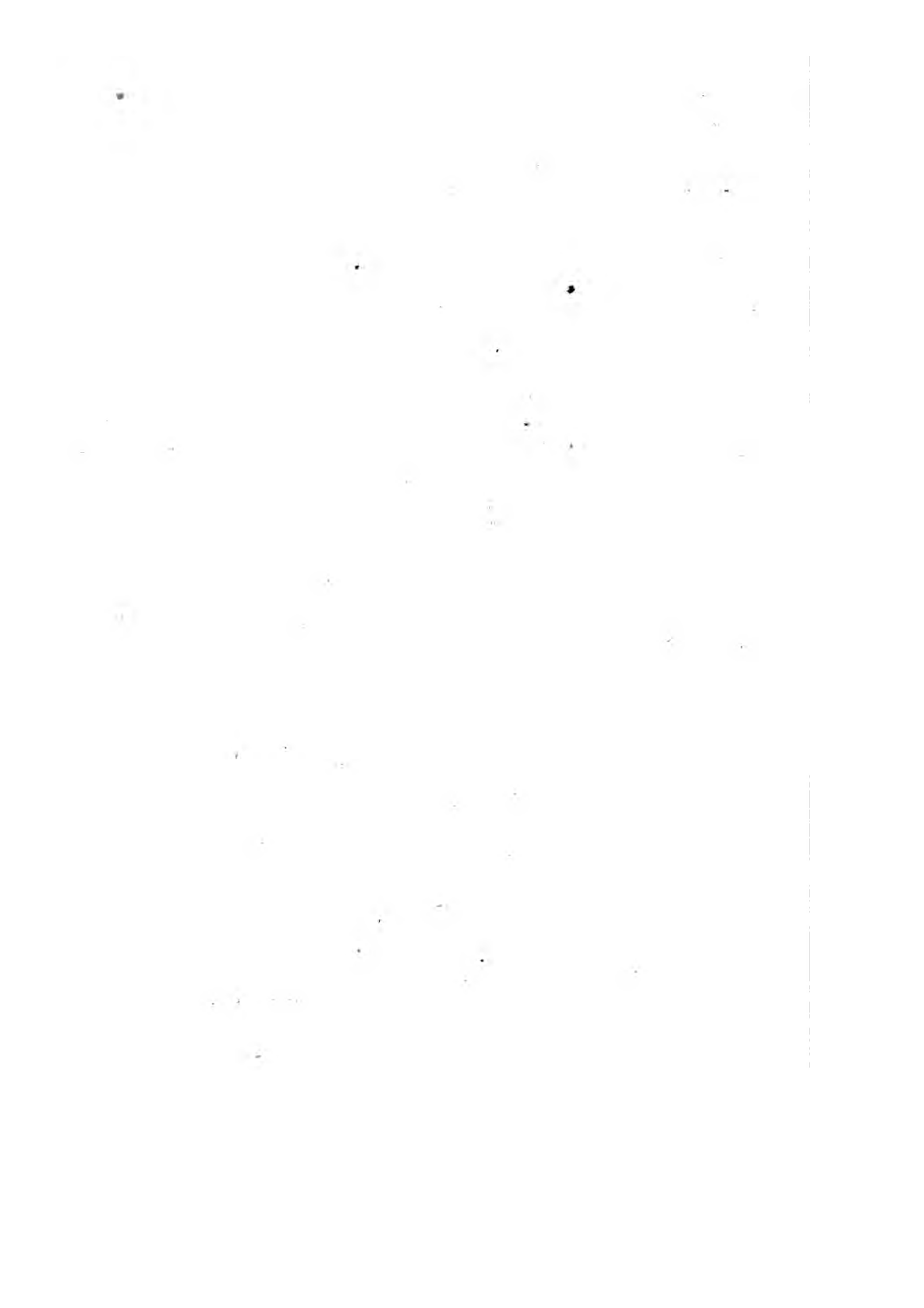
DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI
PAOLO COSTA

VOL. II,

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N. 30 p. p.
1850.





PURGATORIO



CANTO I.

ARGOMENTO.

Dove si purga l' anima e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l' ombra di Catoue porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color che tinge
Le guance all' altro che stia cheto e chino
E con un giungo schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele: ²
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia ⁵ risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono, ⁴
E qui Calliopea ⁵ alquanto surga,

(1) Per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' inferno. (2) Intendi l' inferno. (3) La poesia lugubre è conveniente ai tristi luoghi dell' inferno: *risurga* si faccia alquanto lieta. (4) Cioè devoto a voi. (5) Calliope Musa che presiede ai versi eroici e gravi: *surga*, cioè innalzi, nobiliti il mio canto.

4 P U R G A T O R I O

Seguitando 'l mio canto ⁶ con quel suono ⁷
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono. 12
 Dolee color d' oriental zaffiro ,
 Che s' accoglieva ⁸ nel sereno aspetto
 Dell' aer puro , infino al primo giro ⁹,
 Agli occhi miei ricóminciò ¹⁰ diletto,
 Tosto ch' i' uscì' fuor dell' aura morta,
 Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto. 18
 Lo bel pianeta ¹¹, ch' ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l' oriente,
 Velando i pesci ¹² ch' erano in sua scorta.
 Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All' altro polo ¹³, e vidi quattro stelle
 Non viste mai ¹⁴ fuor ch' alla prima gente. 24

(6) Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e vinte, furono cangiate in piche. (7) Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenere perdono. (8) Cioè s'adunava. (9) A quel più alto giro stellato al quale può giugnere la vista. (10) Cioè riprodusse. (11) La stella di Venere. (12) Essendo il sole in ariete, e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole. (13) Cioè al polo antartico, ove sono queste quattro stelle. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra ond' elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Amerigo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore veneziano, il quale navigò all' isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia. (14) Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la

Coder pareva 'l Ciel di lor fiammelle:

O settentrional vedovo ¹⁵ sito,

Poi che privato se' di mirar ¹⁶ quelle!

Com' io dal loro sguardo fui partito,

Un poco me volgendo all' altro polo,

Là onde 'l Carro ¹⁷ già era sparito,

30

Vidi presso di me un veglio solo,

Degno di tanta reverenza in vista,

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista

Portava a' suoi capegli simigliante,

De' quai cadeva al petto doppia lista.

36

Li raggi delle quattro luci ¹⁸ sante

Fregiavan sì la sua faccia di lume,

Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante. ¹⁹

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume ²⁰

Fuggito avete la prigione eterna?

Diss' el ²¹, movendo quell' oneste piume. ²²

42

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, ²³

Uscendo fuor della profonda notte,

finzione del poeta) nell' emisfero opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico. (15) Cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle. (16) Il cod. Antald. *di vedere*. (17) Chiamasi Carro l' Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. (18) Cioè delle quattro stelle soprannominate. (19) Intendi: come se il sole gli fosse davanti: così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi a' miei occhi. (20) Cioè contro il corso del tenebroso fiume. (21) Il cod. Vat. 3199 e la Cr. leggono *Diss' ei*. (22) Intendi la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gravità dell' aspetto del vecchio appariva l'onestà dell' animo di lui. (23) Cioè: chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' Inferno?

6 P U R G A T O R I O

Che sempre nera fa la valle inferna ?
 Son le leggi d' abisso così rotte ?
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
 Che dannati ⁸⁴ venite alle mie grotte ? 48
 Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
 E con parole, e con mani, e con cenni,
 Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
 Poscia rispose lui: da me non venni ²⁵:
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni. 54
 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
 Di nostra condizion, com' ella è vera,
 Esser non puote 'l mio ²⁶ ch' a te si nieghi.
 Questi non vide mai 'l ultima sera ²⁷,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo ²⁸ a volger era. 60
 Sì com' io dissi , fui mandato ad esso
 Per lui campare , e non c' era altra via
 Che questa, per la quale io mi son messo,
 Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
 Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti ,
 Che purgan sè sotto la tua balia ²⁹. 66
 Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti :
 Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
 Conducerlo a vederti e ad udirti.
 Or ti piaccia gradir la sua venuta :
 Libertà va cercando ³⁰ , ch' è sì cara,

(24) Cioè : che essendo del numero dei condannati all' inferno ec. (25) Intendi ; non venni per mia deliberazione. (26) Cioè il mio volere. (27) Intendi : non è ancor morto. (28) Intendi ; che pochissimo tempo gli restava di vita. V. il canto I. dell' inf. ver. 27. (29) Cioè la tua autorità. (30) Intendi : desidera e si studia co' suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124 e 125 del cant. VI. della presente cantica : *Che le terre d' I-*

CANTO I.

7

Come sa chi per lei vita rifiuta. 72
 Tu 'l sai ³¹, chè non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste ³² ch' al gran dì sarà sì chiara.
 Non son gli editti eterni per noi guasti;
 Che questi vive ³³, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti 78
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
 Lasciane andar per li tuo' sette regni ³⁴:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni. 84
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
 Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
 Or, che di là dal mal fiume ³⁵ dimora,
 Più muover non mi può, per quella legge
 Che fatta fu ³⁶, quand' io me n' uscì' fuora. ³⁷ 90
 Ma, se donna del Ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c' è mestier lusinga ³⁸;
 Bastiti ben che per lei mi richegge ³⁹.

talia tutte piene-Son di tiranni ea. (31) Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma, quando Cesare se ne fece tiranno. (32) Il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. (33) Cioè non è fra i morti dell' inferno: *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balia. (34) Per li sette giri nei quali sotto la tua autorità si purgano le anime. (35) Cioè dall' Acheronte. (36) Intendi la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti. (37) Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio: quando mi uccisi. (38) Preghiera accompagnata da lodi. (39) Richiegga.

Va dunque , e fa che tu costui ricinga 40
 D' un giunco schietto 41, e che gli lavi 'l viso,
 Si ch' ogni sucidume 42 quindi stinga: 96
 Chè non si converria l' occhio sorpreso 43
 D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno, ad imo ad imo 44,
 Laggiù, colà dove la batte l' onda,
 Porta de' giunchi sopra 'l molle limo. 102
 Null' altra pianta, che facesse fronda,
 O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
 Però ch' alle percosse non seconda. 45
 Poscia non sia di qua vostra reddita 46:
 Lo Sol vi mostrerà 47, che surge omai ,
 Prendete il monte a più lieve salita. 108
 Così spari: ed io su mi levai,
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio , e gli occhi a lui drizzai.
 E cominciò; figliuol, segui i miei passi:
 Volgiamci indietro, chè di qua declina 48
 Questa pianura a' suo' termini bassi. 114
 L' alba vincea già l' ora mattutina 49,
 Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
 Noi andavam per lo solingo piano,
 Com' uom che torna alla smarrita strada ,

(40) Cinga. (41) Di un giunco senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori esser segno di sincerità e di lealtà. (42) Intendi: sì che si levi la tinta di ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell' inferno. (43) Sorpreso; e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab. (44) Cioè nel più basso luogo. (45) Cioè non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi. (46) Ritorno. (47) Intendi: il sole ec. vi mostrerà. vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve. (48) Discende. (49) Il punto dell' aurora più vicino alla notte.

CANTO I.

9

Che 'nfino ad essa gli pare ire in vano. 120
 Quando noi summo dove la rugiada
 Pugna col Sole ⁵⁰, e, per essere in parte
 Ove adrezza ⁵¹, poco si dirada;
 Ambo le mani in su l' erbeta sparte
 Soavemente 'l mio Maestro pose :
 Ond' io, che fui accorto di su' arte ⁵², 126
 Porsi ver lui le guance lagrimose ⁵³:
 Quivi mi fece tutto discòverto
 Quel color che l' Inferno mi nascose.
 Venimmo poi in su lito deserto,
 Che mai non vide navicar sue'acque
 Uom, che di ritornar ⁵⁴ sia poscia sperto. 132
 Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: ⁵⁵
 O meraviglia ! chè qual' egli scelse
 L' umile pianta, cotal si rinacque
 Subitamente là onde la svelse.

(50) Resiste al calor del sole. (51) Dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello. (52) Cioè di sua intenzione. (53) Dice *Lagrimoso*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto. (54) Intendi, che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all'acqua di quello, in esse peri. (55) Cioè: siccome piacque a Catene.

Fine del canto primo.

CANTO II.

ARGOMENTO

All' apparire del nocchier celeste
 Che a farsi belle l' anime conduce
 Nude di qua di lor terrena veste,
 Vinto il Poeta da cotanta luce
 Cala con umiltade le ginocchia
 Davanti al messo dell'eterno Duca,
 Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Gia era il Sole ¹ all' orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Jerusalem col suo più alto punto :
 E la notte, ch' opposita ² a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor ³ con le bilance ⁴,

(1) Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzogiorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il poeta coll' affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente. (2) Che diametralmente opposta al sole cinge l'emisfero sotto cui è Gerusalemme. (3) Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone *Opus majus, dist. 4*), che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. (4) Col segno della li-

CANTO II.

Che le caggion di man , quando soverchia ; ¹¹ 5
 Si che le bianche e le vermiglie guance, ⁶
 Là dov' io era , della bella Aurora
 Per troppa etate divenivan rance.
 Poi eravam lunghesso 'l mare ancora,
 Come gente che pensa a suo cammino,
 Che va col cuore ⁷, e col corpo dimora. 12
 Ed ecco qual su 'l presso del mattino, ⁸
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
 Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia, ⁹
 Un lume per lo mar venir sì ratto ,
 Che 'l muover suo nessun volar pareggia; 18
 Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
 L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
 Rividi più lucente e maggior fatto.
 Poi d' ogni lato ad esso m' appario

bra. Essendo il sole , secondo che il Poeta ha narrato , giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete , conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete , è precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte , e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. (5) Cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio estivo , cioè finchè le notti si vanno accorciando , e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale , cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano. (6) Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole , cioè il bianco dell'ora mattutina , il vermiglio dell'aurora , il rancio che precede di poco il sole. (7) Cioè col desiderio. (8) Cioè sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione: come se fosse un nome. (9) Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta.

12 P U R G A T O R I O

Un non sapea che bianco ¹⁰, e di sotto ¹¹
 A poco a poco un altro a lui n' uscìo 24
 Lo mio Maestro ancor non fece motto,
 Mentre che i primi bianchi apparser ali : ¹²
 Allor che ben conobbe il galeotto, ¹³
 Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali :
 Ecco l' Angel di Dio; piega le mani:
 Oma' vedrai di sì fatti ufficiali. ¹⁴ 30
 Vedi che sdegna gli argomenti ¹⁵ umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo ¹⁶
 Che l' ali ¹⁷ sue, tra liti si lontani.
 Vedi come l' ha dritte verso 'l Cielo,
 Trattando ¹⁸ l' aere con l' eterne penne,
 Che non si mutan come mortal pelo. 36
 Poi, come più e più verso noi venne
 L' uccel divino, ¹⁹ più chiaro appariva ;
 Perchè ²⁰ l' occhio dappresso nol sostenne;
 Ma china' 'l ²¹ giuso: e quei sen venne a riva
 Con un vasello ²² snelletto e leggiero
 Tanto, che l' acqua nulla ne' nghiotiva. 42
 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal che faria ²³ beato pur descripto ,

(10) I due bianchi che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. (11) L'altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell' angelo. (12) Abbiamo trascelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati num. 1005, 1007, 15015, 1025, poichè l' autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Le altre edizioni *aperser l' ali*. (13) Cioè il nocchiero. (14) Cioè ministri di Dio. (15) Istrumenti. (16) Vela. (17) Il cod. Vat. 3119 ha *Che l' ale*. (18) Agitando, movendo. (19) Cioè l' angelo alato. (20) Cioè per la qual cosa. (21) *l' chinai, chinai l' occhio*. (22) Vascello. (23) Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto

E più di cento spirti entro sediero ²⁴
In exitu Israël de Egipto
 Contavan tutti 'nsieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poi scripto, 48
 Poi fece 'l segno lor di santa Croce:
 Ond' ei si gittâr tutti in su la spiaggia ;
 Ed el sen gi ²³, come venne, veloce.
 La turba, che rimase li, selvaggia
 Parea del loco ²⁶, rimirando interno,
 Come colui che nuove cose assaggia, 54
 Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol, ch' avea ²⁷ con le saette conte
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
 Quando la nuova gente alzò la fronte.
 Vèr noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
 Mostrate la via di gire al monte. 60
 E Virgilio rispose: voi credete
 Forse che siamo sperti d' esto loco ;
 Ma noi sem peregrin come voi siete:
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco ,

con parole farebbe di sè beata la gente. Altre edizioni *Tal che pareva. Descripto* latinismo come la voce *scripto* che viene dopo. (24) Qui sta per *sedieno*, mutata la *n.* in *r.* Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14. (25) Altre edizioni *sen gio.* (26) intendi pareva piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi non più veduti. (27) Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del capricorno era nello zenit dell'emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la detta costellazione del capricorno, precedendo il sole sempre ad uguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette.* Essendo, secondo le favole, Apollino ed il Sole una medesima cosa, il poeta prende in vece dei raggi dell'uno le saette dell'altro: conte, cioè note, famose.

P U R G A T O R I O

14
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che'l salire oramai nè parrà giuoco. 69

L' anime che si fur di me accorte,
 Per lo spirare, ch' io era ancora vivo ,
 Maravigliando diventaro smorte:

E come 28 a messaggier che porta olivo,
 Tragge 29 la gente per udir novelle,
 E di calcar 30 nessun si mostra schiavo ; 72

Così al viso mio 31, s' affissar quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando 32 d' ire a farsi belle.

Io vidi una 33 di loro trarsi avante,
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me a far il simigliante. 78

Ci ombre vane, fuor che nell' aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, 34 mi dipinsi;
 Per hè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 35 84

Soavemente disse ch' io posasse:
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.

Risposemi: così com' io t' amai
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
 Però m' arresto; ma tu perchè vai ?
 Casella 56 mio, per tornare altra volta

(28) I messaggieri di pace ebbero in costume d' incoronarsi di olivo fino ai tempi di Dante. (29) Accorre. (30) E di far calca. *E del calcar* il cod. Poggiali. (31) *E così agli occhi miei* il Vat. 3119. (32) Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate. (33) Il Vat. 3119 legge: *l' vidi una di lor trarrersi avanti*. (34) Credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia. (35) Spinsi. (36) Eccellente musico fiorentino,

Là dove io son, fo io questo viaggio;
 Ma a te com' era tanta terra ³⁷ tolta ?
 Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
 Se quei che leva e quando e cui gli piace,
 Più volte m' ha negato esto passaggio ; 96
 Chè di giusto voler lo suo si face,
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace:
 Ond' io , ch' er' ora ⁵⁸ alla marina vólto,

dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui. (37) *Tanta terra* legge la Nidob. e il Lombardi spiega: come si era *tolta*, negata così desiderabile regione? *Come tant' ora è tolta* leggono gli Accademici della Crusca. Questa lezione viene spiegata nel modo seguente: *tant' ora*, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell' angelo al purgatorio solamente nel giorno settimo del mese d' aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *Ma a te come tant' ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell' angelo che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al purgatorio, procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il vers. 141 del canto III. Le preghiere fatte nel giubbileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifacio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella: perciò egli dice al vers. 98. *Veramente da tre mesi egli (l' angelo) ha tolto ec.* (38) Intendi: ond' io che era vólto verso la marina nella quale il Tevere si me-

Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui raccolto. 102

A quella foce ov' egli ha dritta l' ala; ³⁹
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala. 40
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso a' l' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie, 41 108

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona ⁴²
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, ⁴³ che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor si dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parean si contenti,
Com' a nessun toccasse altro ⁴⁴ la mente
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti? (*) 120

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte ⁴⁵ a spogliarvi lo scoglio,

scola colle salse acque del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel giubbileo. (39) Cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muoiono in grembo di S. Chiesa — *A quella foce ha egli or dritta l'ala*: leggono gli Accademici, come pure il Vat. 3119. (40) *Quale verso Acheronte non si cala* legge la Nidob. (41) Tutti i miei desideri. (42) Cioè col suo corpo. (43) Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante. (44) Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti. (*) Punizione de' neglienti. (45) Cioè al monte dove è il Purgatorio; *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi

CANTO II.

17

Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto,
Come quando, 46 cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti: senza mostrar l' usato orgoglio. 126
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 47
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca; 132
Nè la nostra partita fu men tosta,

la scorza; cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signifi. di integumento o scorza è voce antica. (45) Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*. (47) Cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

Fine del canto secondo.

CANTO III.

ARGOMENTO

Non san li due come si salga al monte
 Però pensosi del cammin si stanno
 Col core incerto e con lor voglie pronte.
 Ma una schiera di spiriti che vanno
 A farsi belli pel regno felice
 Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno
 Nipote di Costanza Imperatrice.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga, ¹
 Io mi ristrinsi alla fida compagna; ²
 E come sare' io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna? 6
 Ei mi pareva ³ da sè stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza è netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, ⁵ che prima era ristretta, 12

(1) Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga. Il sig. Poggiali trova preferibile la lezione del suo cod. il quale legge *ne fuga*, e così interpreta; la sollecita a salire per purgarle. (2) Compagnia. (3) Intendi, mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte. Il cod. del Poggiali legge *di sè stesso*. (4) Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto; cioè toglie il decoro alle movenze delle membra. disconviene alle maestà della persona. (5) Intendi; la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era ristretta, cioè dal

Lo 'ntento rallargò , 6 si come vaga,
 E diedi 7 'l viso mio incontro al poggio,
 Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga. 8
 Lo sol 9 che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m' era dinanzi alla figura;
 Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio. 18
 Io mi volsi 10 da lato, con paura
 D' esser abbandonato , quand' io vidi
 Solo dinanzi a me la terra oscura:
 E' il mio conforto : perchè pur 11 diffidi ,
 A dir mi comincio tutto rivolto ,
 Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi ? 24
 Vespero è già colà dove sepolto
 È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra :
 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto. 12
 Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l' uno all' altro 13 raggio non ingombra. 30
 A sofferrir 14 tormenti, e caldi , e gieli

pensiero di perdere Virgilio. (6) Cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa. (7) Cioè dirizzai. (8) Intendi; più in alto si leva, uscendo dalle acque che allagano quell' emisferio. (9) Intendi il raggio del sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale aveva l'appoggio, feriva il detto raggio. (10) Intendi; quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo di Virgilio, mi volsi con paura di essere abbandonato da lui. (11) Ancora. (12) Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo ed ora è in Napoli. (13) Il secondo che sta in luogo di de' quali. Vedi il Cinon. ed intendi; l'uno dei quali non ingombra raggio, non impedisce all'altro raggio di passar oltre; ma forse meglio il Betti: l'uno de' quali cieli non ingombra all'altro il raggio. (14) Intendi, sebbene il nostro corpo diverso da quello che ebbero tra i vivi non impedisca il trapassare della luce del

Simili corpi la Virtù dispone,
 Che, come sa, non vuol ch' a noi si sveli.
 Matto è chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer ¹⁵ la 'nfinita via,
 Che tiene una Sostanzia in tre Persone. 39
 State contenti, ¹⁶ umana gente, al quia;
 Chè, se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria.
 E disiar vedeste senza frutto
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,
 Ch' eternalmente è dato lor per lutto: 42
 I' dico d' Aristotile, e di Pilato,
 E di molti altri; e qui chinò la fronte, ¹⁷
 E più non disse, e rimase turbato.
 Noi divenimmo in tanto appiè del monte;

sole, pur la virtù divina lo dispone a soffrire tormenti e caldo e gelo; ma come essa operi cotai maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto (15) Cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide lo scibile umano dalla natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza. (16) Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte; l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni; l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi anzi dagli effetti. Intendi dunque state contenti, o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano, che circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi. (17) Virgilio chinò la fronte, per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare il suo desiderio.

CANTO III

21

Quivi trovammo la roccia sì erta ,
 Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. 48
 Tra Lerici e Turbia, ¹⁸ la più diserta ,
 La più rotta ¹⁹ ruina è una scala ,
 Verso di quella, agevole ed aperta.
 Or chi sa da qual man la costa cala ,
 Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
 Sì che possa salir chi va senz' ala ? 54
 E mentre ch' el tenea 'l viso basso ,
 Esaminava del cammin ²⁰ la mente ,
 Ed io mirava suso intorno al sasso ,
 Da man sinistra m' apparì una gente ²¹
 D' anime , che movièno ²² i piè vèr noi ,
 E non parevan , si venivan lente. 60
 Leva , diss' io al maestro, gli occhi tuoi :
 Ecco di qua chi ne darà consiglio ,
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.
 Guardommi allora, e con libero piglio ²³
 Rispose : andiamo in là, ch' ci vengon piano,
 E tu ferma la speme, ²⁴ dolce figlio. 66
 Ancora era quel popol ^g di lontano ,

(18) Due luoghi posti sulla riviera di Genova. (19) Il cod. Antall. legge, *La più rotta*, ed è più conforme al contesto. E da trascogliersi questa lezione anche coll' avviso del Betti, alla comune che è questa. *La più romita via*. (20) Esaminava quei consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. Così la Nidob. (21) Cioè una moltitudine di anime. (22) Movevano. (23) Con volto franco senza dubbiezza. (24) Conferma la speranza. (25) Poiché Virgilio ebbe detto *Andiamo in là ec.* i due s'aviarono e fecero mille passi all' incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *quanto un buon gittatore trarrìa con mano una pietra*.

I' dico dopo i nostri mille passi ,
 Quant' un buon gittator trarria con mano ,
 Quando si strinser tutti ai duri massi
 Dell' alta ripa , e stetter fermi e stretti ,
 Com' a guardar , chi va dubbiando , **classi.** 72
 O ben finiti , ²⁶ o già spiriti eletti ,
 Virgilio incominciò per quella pace ,
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti ,
 Ditene dove la montagna giace ,
 Sì che possibil sia l' andare in suso ;
 Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace. 78
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e le altre stanno
 Timidette , atterrando l' occhio e 'l muso ;
 E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
 Addossandosi a lei , se ella s' arresta ,
 Semplici e quete, o lo 'mperchè non sanno ; 84
 Sì vid' io muover, a venir ²⁷ la testa
 Di quella mandria fortunata allotta ,
 Pudica , in faccia , e nell' andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto, ²⁸
 Sì che l' ombr' era da me alla grotta , 90
 Ristaro , e trasser sè indietro alquanto ;
 E tutti gli altri che venieno appresso ,
 Non sappiendo 'l perchè, ²⁹ fero altrettanto.
 Senza vostra dimanda io vi confesso ,
 Che quest' è corpo uman che voi vedete ,
 Perchè il lume del Sole in terra è fesso : 96

(26) O ben morti ! o morti in grazia di Dio !

(27) Pigliar moto a venire. *La testa di quella ec.*, cioè le prime anime di quella fortunata greggia o compagnia d'anime. (28) Vuol significare ch' egli aveva il sole a mano manca , e a destra la falda dirupata del monte , che appella grotta. (29) Per lo che.

Non vi maravigliate ; ma credete
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna ,
 Cerca ³⁰ di soverchiar questa parete.
 Così 'l Maestro ; e quella gente degna :
 Tornate , disse : intrate innanzi ³¹ dunque,
 Co' dossi delle man ³² facendo insegna. 102
 Ed un di loro incominciò : chiunque
 Tu se' così andando volgi 'l viso ,
 Pon mente se di là ³³ mi vedesti unque.
 Io mi volsi ver lui, e guarda il fiso :
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso. 108
 Quando i' mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai ; ei disse : or vedi ;
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
 Poi sorridendo disse : io son Manfredi, ³⁴
 Nipote di Costanza ³⁵ Imperatrice ;
 Ond' io ti prego che, quando tu riedi , 114
 Vadi a mia bella figlia, ³⁶ genitrice

(30) Quasi tutte le edizioni di questo poema leggono *cerchi*. Si consideri che si direbbe affermativamente ; *Credette che ei cercò che ei cerca ch'ei cercherà* ; ma non già *Credete che ei cerchi*. Questa ultima espressione si usa solamente interrogando. Dunque la parola *cerchi* in questo verso è un errore dei copisti. Sostituiscasi perciò *cerca*, come si legge nel ms. con le note del Benvenuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bologna. *Di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa. (31) *Ellissi vale quanto* : entrate in nostra compagnia e andate innanzi. (32) *Intendi* : co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro. (33) Cioè se nel mondo. (34) Figliuolo naturale di Federigo II. (35) Figliuola di Ruggiero re di Sicilia e donna d' Artigo IV imperatore, padre di Federigo II. (36) Costei ebbe nome Costanza e fu donna di Pietro re d' Aragona. *Genitrice Dell' onor di Sicilia*, cioè madre di Federigo

24 P U R G A T O R I O

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona ,
E dichi il ver a lei ³⁷, s' altro si dice.

Poscia che i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali , io mi rendei
Piangendo a quei che volontier perdona. 120

Orribil furon ³⁸ li peccati miei ;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia ,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza ³⁹ ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente , allora
Avesse in Dio ben letta ⁴⁰ questa faccia , 126
L' ossa del corpo mio ⁴¹ sarieno ancora

e di Iacopo ; il primo de' quali fu re di Sicilia e l'altro d' Aragona , ambedue onore di quei reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta dopo avere biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VI di questa cantica , dicendo (V. ivi, v. 112) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi , gli abbia poi nella medesima cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza, che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona , contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia. (37) Noi abbiamo trascelta questa lezione del cod. Antald. come la più armoniosa. L' altre edizioni leggono ; *E dichi 'l ver*: ed il cod. Gaet. *E dichi 'l ver a lei*. (38) Aveva costui menato vita dissoluta e per ambizione di regno uccise il proprio padre Federigo II. ed il fratello Corradino. (39) L'arcivescovo di Cosenza inviato da papa Clemente IV al re Carlo per muoverli contro Manfredi. (40) Avesse ben lette nelle divine Scritture *questa faccia*, questa pagina in cui sta scritta: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte. (41) Secondo che narra il Villani , non volle il re Carlo I. che il cadavere di Manfredi, morto in bat-

CANTO III.

25

In co' del ponte presso a Benevento ,
 Sotto la guardia della grave mora.
 Or le bagna la pioggia , e muove il vento
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde ,
 Ove le trasmutò a lume spento ⁴². 132
 Per lor maladizion ⁴³ si non si perde ,
 Che non possa tornar l' eterno amore ,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
 Ver' è, che quale in contumacia muore
 Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta ,
 Star gli convien ⁵⁴ da questa ripa in fuore 138
 Per ogni tempo , ch' egli è stato, trenta ,
 In sua presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon prieghi ⁴⁵ non diventa.
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto ,
 Rivelando alla mia buona Costanza
 Come m' hai visto , ed anco esto divieto : ⁴⁶
 Chè qui per quei di là ⁴⁷ molto s' avanza.

taglia , scomunicato dal papa , fosse seppellito in luogo sacro , ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra , onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono dipoi disepellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del verde. (42) Cioè le fece passare senza onoranza di lumi. (43) Intendi : per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l' amor di Dio, si che dallo scomunicato non si possa recuperare finchè in esso è fior di speranza. (44) Intendi : star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa. (45) Per preghiere efficaci , cioè per quelle de' vivi. (46) Cioè la proibizione di entrare in purgatorio , se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati: (47) Cioè imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo molto si guadagna.

Fine del canto terzo.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stanco per lo salir sul poggio siede
 Dante, ed ammira li rai rilucenti
 Del Sol, che quivi da sinistra il fede.
 E colà trova che de' neglienti
 Si purga il vizio e Belacqua conosce,
 Che là sen giace fra gli spirti lenti,
 E orazion desira alle sue angosce,

Quando per diletanza, ¹ ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 Par ch' a nulla potenza più intenda:
 E questo è contra quello error che crede
 Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda. ² 6
 E però quando s' ode cosa o vede,
 Che tenga forte a sè l'anima vòlta,
 Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;
 Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, ³
 Ed altra è quella ⁴ ch' ha l'anima intera:

(1) Intendi: quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra: e questa fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accaderebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un'altro. (2) Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo. (3) Cioè che ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima. (4) Intendi; ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera,

Questa è quasi legata , ⁵ e quella è sciolta. 12
 Di ciò ebb' io esperienza vera ,
 Udendo quello spirto ed ammirando ; ⁶
 Chè ben cinquanta gradi salit' era
 Lo Sole , ed io non m' era accorto , quando
 Venimmo dove quell' anime ad una ⁷
 Gridaro a noi : qui è vostro dimando. ⁸ 18
 Maggiore aperta ⁹ molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L' uom della villa , quando l' uva imbruna ,
 Che non era lo calle , onde saline ¹⁰
 Lo duca mio ed io appresso soli ,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vassi in Sanleo , ¹¹ e discendesi in Noli ,
 Montasi ¹² su Bismantova in cacume
 Con esso i piè ; ma qui convien ch' uom voli ;
 Dico con l' ali snelle e con le piume
 Del gran disio, dietro a quel condotto , ¹³

cioè non tocca per la impressione d'alcuno obbietto o concetto mentale. (5) Quasi impedita ne' suoi uffici. (6) La comune interpretazione è questa ; ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al v. 56 di questo canto : *ed ammirava che da sinistra ec.*) *ammirando che ben cinquanta gradi ec.* ed interpretare così : meravigliando io di dovere che il sole era salito ben cinquanta gradi. Il cb. chiosatore di Padova mi fa accorto , che si dee preferir alla mia l'interpretazione comune. (7) Ad una voce unitamente. (8) Cioè ; qui è la salita di che voi ci dimandaste. Vedi c. 8. v. 76. (9) Apertura ; *impruna*, serra coi pruni. (10) invece di salì e parti, come si dice in alcune parti d'Italia. (11) Città nel ducato d'Urbino ; *Noli* : città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. (12) Cioè montasi sopra Bismantova ; *in cacume*, nell'alta ed aspra sua cima. (13) Sost. in vece di scorta , guida , secondo che dottamente ha dimostrato il Biondi.

Che speranza mi dava, e faceva lume. 30
 Noi salivam ¹⁴ per entro il sasso rotto,
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo, ¹⁵
 E piedi e man ¹⁶ voleva 'l suol di sotto.
 Quando noi summo in su l' orlo supremo
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, ¹⁷
 Maestro mio, diss' io, che via faremo? 36
 Ed egli a me: nessun tuo passa caggia; ¹⁸
 Per suso al monte dietro a me acquista,
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia. ¹⁹
 Lo sommo ²⁰ er' alto che vincea la vista,
 E la costa superba più assai, ²¹
 Che da mezzo quadrante al centro lista. 42
 Io era lasso, quando cominciai:
 O dolce padre, volgiti e rimira
 Com' io rimango sol, se non ristai.

(14) Così ci piace di leggere colla terza edizione romana, *Salivam* altre edizioni, e *saglivam* il cod. Poggiali. 15 Cioè l'estremità, la sponda di quell'incavato sentiero. (16) Intendi il calle era sì erto che a salire ci era d'uopo l'adoperare le mani, non che i piedi, cioè l'andare carpone. (17) Cioè allo scoperto dosso del monte. (18) Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.); quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me. (19) Cioè che sappia guidarci. (20) Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giugnere fino ad essa. (21) Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad angolo retto, e di una lista mobile detta il traguardo, situato nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante, segna un angolo di 45 gradi: perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *che da mezzo quadrante al centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45 gradi.

Figliuol mio ²² disse , infin quivi ti tira ,
 Additandomi un balzo un poco in sue , ²³
 Che da quel lato il poggio tutto gira. 48
 Si mi spronaron le parole sue ,
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui ,
 Tanto che 'l cinghio ²⁴ sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo ivi amendui
 Volti a levante , onde eravam saliti ,
 Chè suole ²⁵ a riguardar giovare altrui. 54
 Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti ,
 Poscia gli alzai al Sole , ed ammirava ²⁶
 Che da sinistra n' eravam feriti.
 Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
 Stupido tutto al carro della luce ,
 Ove tra noi e Aquilone intrava. ²⁷ 60
 Ond' egli a me : se Castore e Polluce ²⁸
 Fossero 'n compagnia di quello specchio, ²⁹

(22) Così la Nidob. *O figliuol* , disse l' altre edizioni *O figlio disse* il Vat. 3199 (23) In su *Sue* , *sue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa , per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento. *Balzo* , prominenzza , sporgimento di terreno fuori della superficie del monte. (24) Quel balzo che cingeva il poggio. (25) *Elissi* ; come se dicesse : perchè il riguardare la faticosa via trascorsa , suole giovare al viandante , cioè recargli contento, (26) Intendi , ed era compreso di meraviglia in vedere , avendo io rivolti gli occhi a levante , il sole alla sinistra ; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro. (27) Intendi , essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di quà dal tropico del cancro), il sole *intrava* , nasceva tra noi a l' aquilone , al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l' austro , punto opposto diametralmente all' aquilone. (28) La costellazione denominata i gemini. (29) Chiama specchio il sole , perciocchè que-

30 P U R G A T O R I O

Che su e giù del suo lume conduce ,
 Tu vederesti ³⁰ 'l Zodiaco rubecchio
 Ancora all' Orse più stretto rotare ,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 65
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare ,
 Dentro raccolto, ³¹ , immagina Sion
 Con questo monte in su la terra star
 Sì, ch' amendue hanno un solo orizon ,
 E diversi emisperi : onde la strada , ³²
 Che: mal , non seppe carreggiar Fetou , 72
 Vedrai com' a costui convien che vada
 Dall' un , quando a colui dall' altro fianco,
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, Maestro mio diss' io, unquanco
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
 Là dove mio ³³ 'ingegno pareo manco , 78

sto astro più che altra creatura riflette da se la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio. (30) La costellazione dei Gemini è più vicina all' Orse, che quella dell' ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini, invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il punto dello zodiaco rubecchio, (rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all' Orse, a meno che il detto sole non uscisse fuor del cammin vecchio, cioè fuor dell' ecclittica. (31) Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion) (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte dal Purgatorio, è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte a differenti emisferi: cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro, (32) Intendi: onde vedrai come la strada, che suo malgrado Fetou non seppe carreggiare (questa è la linea dell' ecclittica), conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion). (33) Intendi: in quelle co-

CANTO IV.¶

31

Che 'l mezzo ³⁴ cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,
 E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno, ³⁵
 Per la ragion che di' quinci si parte ³⁶
 Verso Settentrion, quando gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte. 84
 Ma, s' a te piace, volentier saprei
 Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave.
 E quando uom più va su, e men fa male. 90
 Però, quand' ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l su andare ti fia leggiero,
 Come a seconda ³⁷ in giusto andar per nave,
 Allor sarai al fin d' esso sentiero:
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:
 Più non rispondo; e questo so per vero. 95
 E, com' egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: forse
 Chè di sedere impria avrai distretta. ³⁸
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,

se, le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse
 atto a comprendere. (34) Cioè il cerchio che sta in
 mezzo ai tropici. (35) Quando il sole sta dalla parte
 del tropico del capricorno è verno in quella del can-
 cro, e quando sta dalla parte del tropico del can-
 cro è verno in quella del capricorno; perciò l'equa-
 tore è sempre tra il sole e il verno, tranne il di
 dell' equinozio. (36) Intendi; si scosta da questo mon-
 te verso settentrione, mentre gli abitatori del monte
 Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo
 degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalem-
 me, nomina gli Ebrei; poichè quelli ebbero ivi sede
 gloriosa. (37) Così la Nidob. *Com' a seconda giù
 l' andar per nave* l'altre ediz. ed il cod. Vat. 3199.
 (38) Cioè necessità.

31 P U R G A T O R I O
 E Vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, nè ei prima s' accorse. 102
 Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Com' uom per negligenza a star si pone. (*)
 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso. 108
 O dolce Signor mio, diss' io adocchia
 Colui, che mostra sè più negligente,
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
 Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo 'l viso ³⁹ pur su per la coscia,
 E disse: or va tu su, che se' valente. 114
 Conobbi allor chi era: e quell' angoscia, ⁴⁰
 Che m' avacciava ⁴¹ un poco ancor la lena,
 Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
 Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
 Dall' omero sinistro il carro mena? 120
 Gli atti suoi pigri e le corte parole
 Messon le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua ⁴², a me non duole
 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso

(*) Si purga il vizio della pigrizia. (39) Movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente con lo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa. (40) Intendi; e quell'affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m'impedì ec. (41) Il cod. Autald. legge; *Che m' avanzava ancora un po' la lena*, e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi, e che il *che* vaglia perchè. (42) Fu un eccellente fabbricatore di cetre e d'altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole omni di te*, poichè ti veggio in luogo di salvazione.

Quirilla ⁴³ se' ? attendi tu iscorta,
 O pur lo modo usato ⁴⁴ t' hai ripreso? 126
 Ed egli: o frate, l' andar su che porta ? ⁴⁵
 Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
 L' Angel di Dio, che siede 'n su la porta.
 Prima vien che tanto 'l Ciel m' aggiri ⁴⁶
 Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
 Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri; 130
 Se orazione in prima non m' aita,
 Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
 L' altra che val ch' 'n Ciel non è gradita ?
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: vienne omai; vedi ch' è tocco ⁴⁷
 Meridian ⁴⁸ dal sole, ed alla riva 136
 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

(43) Avverbio di luogo, e vale *qui*. (44) Cioè l'usata tua pigrizia. (45) Cioè che importa? (46) Cioè che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte. (47) Cioè, vedi che qui è mezzogiorno. (48) Questa lezione del cod. vat. è trascelta dal Betti, che interpreta così; Vedi che già il sole spunta dal mare, e perciò tocca già il nostro meridiano. Altre ediz. leggono; *Meridian dal sole ed alla riva*, ma che strano concetto, soggiunge il Betti, sarebbe il dire che la notte cuopre. col piè Marocco alla riva? Perchè alla riva, se già Marocco è coperto?

Fine del can'to quarto.

CANTO V.

A R G O M E N T O.

Che dentro al terren corpo alma sen vada
 Han meraviglia spiriti novelli
 In quella di lor penna aspra contrada.
 Com usciron del mondo tre di quelli
 Narrano; e i modi di lor morte samari;
 Cessando sol d'essere a Dio rubelli,
 Alla lor fine; ond' egli pur gli ha cari.

Io era già da quell' ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca,
 Quanto dietro, a me drizzando 'l dito,
 Una gridò: ve', che non par ¹ che luca
 Lo raggio da sinistra quel di sotto,
 E come vivo ² par che si conduca, 6
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidilo guardar per meraviglia
 Pur me, pur me ³, e 'l lume che era rotto.
 Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, ⁴
 Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? 12
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
 Sta come torre ferma ⁵ che non crolla

(1) Vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte. (2) Intendi: e par che muova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale; che sono vivi. (3) Cioè solo, solo me: *ch'era rotto*, che era rotto dall'ombra del corpo mio. (4) S'impaccia. (5) Abbiamo trascelta questa lezione del cod. Gaet. e di quello del sig. Poggiali, come quella

Giammai la cima per solliar de' venti ;
 Chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla ⁶
 Sovra pensier , da sè dilunga il segno, ⁷
 Perchè la foga ⁸ l' un dell' altro insolla. 18
 Che potev' io ridir, se non io vegno ?
 Dissilo alquanto del color ⁹ consperso,
 Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
 E 'ntanto per la costa di traverso ¹⁰
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso. 24
 Quando s' accorser ch' io non davo loco
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
 Mutar lo canto in un Oh lungo ¹¹ e roco;
 E due di loro, in forma di messaggi,
 Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
 Di vostra condizion fatene saggi. ¹² 30
 E 'l mio Maestro: voi potete andarne,
 E ritrarre ¹³ a color che vi mandaro,
 Che 'l corpo di costui è vera carne.
 Se per veder la sua ombra restaro, ¹⁴
 Com' io avviso, assai è lor risposto:
 Facciamgli onore ; ed esser può lor caro. ¹⁵ 36
 Vapori accesi ¹⁶ non vid' io sì tosto

che non ha il pleonasma della volgata. Altri cod. hanno *sta come terra ferma*. (6) Cioè sorge. (7) Intendi: s' allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri. (8) Intendi: perchè la forza, l'attività d'un pensiero *insolla*, infeeolisce quella d'altro. (9) Cioè tinto del rossore che viene di vergogna. (10) Altre ediz. leggono col cod. Vat. 3199. *da traverso*. (11) Interruzione di meraviglia. (12) Cioè consapevoli. (13) E riportare, riferire. (14) Il cod. Pog. legge *ristaro*. (15) Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio. (16) Intendi: io non vidi mai que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al ca-

36 P U R G A T O R I O

Di prima ¹⁷ notte mai fender sereno,
 Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto,
 Che color non tornasser suso in meno:
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
 Come schiera che corre senza freno. 42

Questa gente, che preme a noi, ¹⁸ è molta,
 E vengonti a pregar disse il Poeta;
 Però pur va, ¹⁹ ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta,
 Con quelle membra con le quai nascesti,
 Venian gridando, un poco 'l passo queta 48

Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
 Noi fummo tutti già per forza morti,
 E peccatori infino all' ultim' ora:
 Quivi lume del Ciel ²⁰ ne fece accorti (*) 54

Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
 Di vita uscimmo a Dio pacificati, ²¹
 Che del disio di sè veder n' accuora.

Ed io: perchè ²² ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun, ma, s' a voi piace 60
 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
 Voi dite ed io farò per quella pace,
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Ed uno ²³ incominciò: ciascun si fida

lare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi
 si prestamente che ec. (17) Il Vat. 3199 legge; *di
 mezzanotte*. (18) Cioè che si affolla per venire verso
 noi. (19) Intendi: nulladimèno non ti soffermare.
 (20) Cioè la grazia divina. (*) Punizione di que' che
 tardi si pentirono. (21) Ritornati in grazia di Dio,
 il quale ora ci *accuora*, cioè ci crucia, pel gran
 desiderio che abbiamo di vederlo. (22) Per quanto.
 (23) Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che da
 Azzone III da Este fu in Oriaco, villa al di sopra

Del beneficio tuo senza giurarlo ,
 Pur che 'l voler non possa ²⁴ non ricida. 66
 Ond' io , ²⁵ che solo innanzi agli altri parlo ,
 Ti prego , se mai vedi quel paese ²⁶
 Che siede tra Romagna, e quel di Carlo ,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano sì , che ben per me s' adori , ²⁷
 Perch' io possa purgar le gravi offese. 72
 Quindi ²⁸ fu' io ; ma gli profondi fori ,
 Ond' usci 'l sangue, in sul quale io sedea , ²⁹
 Fatti mi furo in grembo agli Antenòri ,
 Là dov' io più sicuro esser credea :
 Quel da Esti 'l se' far, ³¹ che m' avea in ira
 Assai più là ³² che dritto non volea. 78
 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, ³³
 Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco ,
 Ancor sarei di là , dove si spira. ³⁴
 Corsi al paludo , e le cannuce e 'l braco
 M' impigliàr sì , ch' io caddi ; e li vid' io
 Delle ³⁵ mie vene farsi in terra laco.
 Poi disse un altro : deh se quel disio ³⁶

di Padova , fatto uccidere mentre andava potestà a
 Milano. (24) Intendi: purchè importanza non reuda
 vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.
 (25) Il cod. Antald. *Ed io , che solo.* (26) Quel
 paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli
 governato da Carlo II , cioè il luogo dove è Fano.
 (27) Cioè con fervore si ori, preghi per me. (28) Cioè
 d'ivi , di quel paese. (29) Intendi , nel quale , io ,
 che ora sono spirito ed ombra , aveva sede. Allude
 all' opinione di coloro che avvisarono l' anima ave-
 re la sua sede nel sangue. (30) Nel territorio dei
 Padovani. *Antenori* per Antenorci, o discendenti da
 Antenore , il quale fondò Padova. (31) Cioè fece fare
 il tradimento. (32) Cioè oltre i termini della giusti-
 zia. (33) Due luoghi del Padovano vicini alla Bren-
 ta. (34) Cioè dove si vive: *il braco* il brago, il fan-
 go. (35) Per *dalle*. (36). *Il se non è qui* particella
Dant. Tom. II. 3

Si compia , che ti tragge all' alto monte ,
 Con buona pietate ³⁷ ajuta 'l mio ,
 Io fui di Montefeltro : i' son Buonconte : ³⁸
 Giovanna , o altri non ha di me cura ;
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
 Ed io a lui : qual forza , o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino ,
 Che non si seppe mai tua sepoltura ?
 Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
 Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano ,
 Che sovra l' Ermo ³⁹ nasce in Appennino. 96
 Là 've ⁴⁰ 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva' io ; forato nella gola ,
 Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
 Quivi perdei la vista, e la parola ⁴¹
 Nel nome di Maria finì ; e quivi
 Caddi , e rimase la mia carne sola. ⁴² 102
 Io dirò 'l vero : e tu 'l ridi' tra i vivi :
 L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno ⁴³
 Gridava : o tu dal Ciel , ⁴⁴ perchè mi privi
 Tu te ne porti di costui l' eterno, ⁴⁵
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie ;

condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *desio*, dice il Betti, è il desio della pace, come è chiaro al v. 61. (37) Cioè con opere di pietà cristiana. (38) Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui; e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza. (39) Eremo di Camaldoli. (40) Là dove perde il nome di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell' Arno. (41) E il mio parlare finì col nome di Maria. (42) Cioè senza l' anima. (43) Cioè l' angelo dell' inferno, il demonio. (44) Intendi : o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui? (45) Cioè la parte eterna, l' anima.

Ma io farò dell' altro ⁴⁶ altro governo, 108
 Ben sai come nell' aer si raccoglie
 Quell' umido vapor che in acqua riede , ⁴⁷
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie. ⁴⁸
 Giunse quel mal voler , ⁴⁹ che pur mal chiede ,
 Con lo 'ntelletto , e mosse 'l fumo ⁵⁰ e 'l vento
 Per la virtù ⁵¹ che sua natura diede, 114
 Indi la valle , come 'l dì fu spento ,
 Da Pratomagno ⁵² al gran giogo coperse
 Di nebbia , e 'l ciel di sopra fece intento ⁵³
 Sì , che 'l pregno aere in acqua si converse :
 La pioggia cadde , e a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse : ⁵⁴ 120
 E come ai rivi grandi si convenne, ⁵⁵
 Ver lo fiume real ⁵⁶ tanto veloce
 Lo ruinò , che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l' Archian rubesto e quel sospinse
 Nell' Arno , e sciolse al mio petto ⁵⁸ la croce 126
 Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse :
 Voltommi per le coste e per lo fondo ;
 Poi di sua preda ⁵⁹ mi coperse e cinse.
 Deh quando tu sarai tornato al mondo ,

(46) Dell' altra parte, del corpo. (47) Che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia. (48) Cioè nella fredda regione dell' aere. (49) Intendi : il demonio giunse , accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifesto : *che pur mal chiede* , che loro cerca di nuocere. (50) Cioè i vapori dell' aria. (51) Per la potenza che gli diede l' angelica sua natura. (52) Luogo che divide val d' Arno dal Casentino *al gran giogo* , cioè fino all' Appennino. (53) Cioè denso. (54) Cioè non asorbi, (55) Cioè ai torrenti si congiunse. (56) Cioè l' Arno (57) Impetuoso , gonfio. (58) Sciolse le mie braccia , delle quali , morendo, io aveva fatta croce sopra il petto. (59) Cioè di sua arena predata ai campi.

40 P U R G A T O R I O
E riposato dalla lunga via ,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo , 132
Ricorditi di me , che son la Pia : 60
Siena mi fe' 61 disfecemi Maremma ;
Salsi 62 colui, che 'n nanellata pria ,
Disposando , m' avea con la sua gemma.

(60) Fu gentil donna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra. Stando essa un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada; e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera. (61) Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa. (62) Se lo sa colui che dianzi sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

Fine del canto quinto.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Mentre 'l Poeta a quell' alme promette
 Qualche sussidio nell' acerba pena
 Acciocchè ognuna più al Ciel s' affrette ;
 Vedi Sordello Mantovan , che, appena
 Mantova udita , il buon Virgilio accoglie ;
 E tanta gentilezza indi lo mena
 Contra all' Italia a disfogar sue voglie.

Quando si parte 'l giuoco della zara ,
 Colui che perde si riman dolente ,
 Ripetendo le volte , ² e tristo impara ;
 Con l' altro ³ se ne va tutta la gente ;
 Qual va dinanzi , e qual dirietro il prendo ,
 E qual da lato gli si reca a mente. ⁴ 6
 Ei ⁵ non s' arresta , e questo e quello intende ;
 A cui porge la man ⁶ più non fa pressa ,
 E così dalla calca si difende.
 Tal era io in quella turba spessa ,
 Volgendo a loro e qua e là la faccia ⁷ ,
 E promettendo mi sciogliea da essa. 12

(1) Intendi per metonimia : quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) , si partono , si dividono gli uni dagli altri. (2) Cioè ripetendo il tratto , il rivolgimento de' dadi: e *tristo* *impura* : questo vale come se dicesse ; e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo doveva gettarli per vincere. (3) Col vincitore. (4) Cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona. (5) Cioè il vincitore. (6) Intendi : quegli a cui il vincitore porge la mano , porgi del denaro che ha vinto si toglie dal fargli calca intorno.

Qui era l' Aretin , 7 che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte ,
 E l' altro 8 ch' annegò correndo 'n caccia.
 Quivi pregava con le mani sparte
 Federigo Novello , 9 e quel da Pisa ,
 Che se' parer lo buon Marzucco forte. 18
 Vidi Cont' Orso , 10 e l' anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per invidia ,

(7) Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del potestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e, a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città. (8) Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo 'n caccia*, nel dar la caccia a' suoi nemici. (9) Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. *E quel da Pisa*: Farinati dagli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad aver pace coll'omicida. (10) Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da'suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mongona suo zio *L' anima divisa ec.* l' anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III padre di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie dei cortigiani, in tant'odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

Come dicea , non per colpa commisa ;
 ier dalla Broccia dico : e qui provvegga , ¹¹
 Mentr' è di qua la donna di Brabante , ¹²
 Si che però non sia di peggior greggia. 24
 Come libere fui da tutte quante
 Quell' ombre, che pregâr pur ¹³ ch' altri preghi ,
 Sì che s' avacci ¹⁴ 'l lor divenir sante ,
 Io-cominciai : e' par che tu mi nieghi , ¹⁵
 O luce mia , espresso in alcun testo ,
 Che decreto del Ciel orazion pieghi : 30
 E questa gente prega pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana ?
 O non m' è 'l detto tuo ben manifesto ?
 Ed egli a me : la mia scrittura è piana ¹⁶
 E la speranza di costor n on falla ;
 Se ben si guarda con la mente sana ; 36
 Chè cima di giudicio ¹⁷ non s' avvalla ,
 Perchè fuoco d' amor ¹⁸ compia in un punto
 Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla : ¹⁹
 E là, ²⁰ dov' io fermai cotesto punto ,

(11) Provegga a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati. (12) La regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante. (13) Le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio. (14) Sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato. (15) Ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell' Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo. *Desine facta Deum flectis sperare precando.* (16) Cioè è chiara. (17) Intendi: che l'alto giudicio divino non s' abbassa. (18) Intendi: perchè la carità di coloro che pregano per anime purganti, compia in un punto cioè che esse devono soddisfare. (19) Ha stallo, stanza, albergo. (20) Cioè nell' inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Pa-

Non s'ammendava, ²¹ per pregar, difetto,
 Perchè 'l prego da Dio era disgiunto. 42
 Veramente a così alto sospetto ²²
 Non ti fermar se quella ²³ nol ti dice,
 Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
 Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta
 Di questo mondo ridente e felice. 48
 Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
 Chè già non m'affatico come dianzi;
 E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. ²⁵
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potremo omai;
 Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi. ²⁶ 54
 Prima che sii lassù, tornar vedrai
 Colui ²⁷ che già si cuopra della costa,
 Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
 Ma vedi là un'anima che, posta ²⁹
 Sola soletta, verso noi riguarda:
 Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. ³⁰ 60

linuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 15), *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia. (21) La preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati; perchè colui che pregava era disgiunto da Dio. (22) A sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto. (23) V. il verso 46. (24) La quale faccia sì che il vero risplenda, e si manifesti al tuo intelletto. (25) Il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale, onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano. (26) Che non pensi. (27) Cioè il sole. (28) Sottintendi siccome prima facevi. (29) Cioè posata, sedente. *Che a posta* altre ediz. e il cod. Vat. 3199 e la Crusca, la quale spiega *fissamente*. (30) Cioè

Venimmo a lei : o anima Lombarda ,
 Come ti stava altera e disdegnosa , ³¹
 E nel muover degli occhi onesta e tarda !
 Ella non ci diceva alcuna cosa ;
 Ma lasciavane gir, solo guardando
 A guisa di leon quando si posa. 66
 Pur Virgilio si trasse a lei , pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita :
 E quella non rispose al suo dimando ;
 Ma di nostro paese e della vita
 Ci chiese : e 'l dolce Duca incominciava :
 Mantova ... ³² e l' ombra , tutta in sè romita , ⁷²
 Surse ver lui del luogo ove pria stava ,
 Dicendo : o Mantovano , io son Sordello ³³
 Della tua Terra ; e l' altro anbracciava.
 Ah! serva Italia , di dolore ostello ,
 Nave senza nocchiere ³⁴ in gran tempesta ,
 Non Donna ³⁵ di provincie , ma bordello , 77
 Quell' anima gentil fu così presta ,
 Sol per lo dolce suon ³⁶ della sua Terra ,
 Di fare al cittadin suo quivi festa ;
 Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi , e l' un l' altro si rode
 Di que' ch' un muro ed una fossa serra. 84
 Cerca , misera , intorno dalle prode ³⁷
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno ,

si può trascorrere più tostamente. (31) Cioè tale quale è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili. (32) Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*, cioè, che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria è (33) Uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni. (34) Chiama l'Italia nave senza nocchiere , perchè non era governata da un solo principe , ma da molti tribolata. (35) Non signora: *bordello*, cioè stanza d' ogni mal costume. (36) Cioè dolce nome. (37) Cioè intorno alle rive.

46 P U R G A T O R I O

S' alcuna parte in te di pace gode ,
 Che val, perchè ti racconciasse 'l freno ³⁸
 Giustiniano, se la sella è vota ?
 Sanz' esso ³⁹ l'ora la vergogna meno. 90

Ahi gente , ⁴⁰ che dovresti esser divota ,
 E lasciar seder Cesare in la sella ,
 Se ben intendi ciò che Dio ti nota !
 Guarda com' esta fiera è fatta felia ,
 Per non esser corretta dagli sproni ,
 Poi che ponesti mano alla predella ⁴¹. 96

O Alberto Tedesco, ⁴² ch' abbandoni
 Costei , ch' è fatta indomita e selvaggia ,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni ;
 Giusto giudizio ⁴³ delle stelle caggia
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto ,
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia ; 102

Ch' avete tu e 'l tuo padre ⁴⁴ sofferto ,
 Per cupidigia ⁴⁵ di costà distretti ,
 Che 'l giardin ⁴⁶ dello imperio sia deserto.

(38) Intendi: racconciasse le tua leggi. (39) Senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi. (40) Ahi Guelfi della romana corte, che dovrete essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che G. C. disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — Il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciacchè avete posto mano alla briglia di lei, cioè poichè, non la governando, la tenete serva e partita! Vedi Macchiavelli Princ. Cap. XI. (41) V. l'appendice. (42) Alberto d' Austria figliuolo dell' imperatore Ridolfo, il primo della casa d' Austria eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia. (43) Cioè giusto castigo. (44) Leggono i cod. Vat. 3199. Antald. e Gaet. (45) Per cupidigia di regnare di là dalle Alpi. (46) Cioè la parte più bella.

CANTO VI.

47

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 47
 Monaldi e Filippeschi, 48 uom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti. 108

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 49
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 50
 E vedrai Santaflor 51 com' è sicura.

Vieni a veder 52 la tua Roma che piagne
 Vedova, sola, e di e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m' accompagne? 114

Vieni a veder la gente quanto t' ama;
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito 53 m' è, o sommo Giove,
 Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

O è preparazion, 54 che nell' abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene
 In tutto dall' accorger nostro scisso?
 Chè le terre d' Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel 55 diventa

(47) Nobili famiglie ghibelline di Verona. (48) Altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto. (49) Cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini. (50) Cioè ingiurie. (51) Contea dello stato di Siena: *com' è sicura*: ciò è detto per ironia. *Si cura* ha il cod. Stuard. (52) Di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina. (53) Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove, in riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Iupiter* o sia *Iovis pater*, che significa padre che ajuta e giova. (54) Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, sperato, lontano dal nostro intendere? (55) Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa e l'altro che si oppose alla tiran-

48 P U R G A T O R I O

Ogni villan che parteggiando viene. 126
 Fiorenza mia, ⁵⁶ ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che sì argomenta. 57
 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 58
 Per non venir senza consiglio all' arco;
 Ma'l popol tuo l'ha in sommo della bocca. ⁵⁹ 132
 Molti rifiutan lo comune incarco; ⁶⁰
 Ma'l popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco. ⁶¹
 Or ti fa lieta, ⁶² chè tu hai ben onde;
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S' io dico ver l' effetto nol nasconde. 133
 Atene e Lacedemona, che senno
 L' antiche leggi, e furon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno,
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre ⁶³
 Non giunge quel che tu d' Ottobre fili. 144
 Quante volte del tempo che rimembre, ⁶⁴
 Legge, monete, ufficio, e costume
 Hai tu mutato e rinnovato membre? ⁶⁵

nide di G. Cesare. Altre edizioni leggono *un Metel*. (56) Parla ironicamente. (57) Cioè che s' insegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia. (58) Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio. (59) Cioè a fior di labbro, solamente nelle parole. (60) Cioè le magistrature. (61) Mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura. (62) Prosegue l' ironia. *Che tu hai ben onde*, cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti. (63) Qui il poeta lascia l' ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri *Fili* cioè ordini. (64) Cioè dallo spazio del tempo del quale hai memoria. (65) Cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli

CANTO VI.

49

E. se ben ti ricorda ⁶⁶ e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Ch' non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma. ⁶⁷

cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione o dell' altra. (66) Il cod. Antald. legge *Ma se ben ti ricorda.* (67) Cioè cerca di evitare.

Fine del canto sesto.



CANTO VII.

ARGOMENTO

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
 Sordel la speme in sin che 'l nuovo giorno
 La notte non isgombri ch' ivi coglie.
 Intanto vanno con lor guida intorno,
 E trovan alme sedersi cantando
Salve Regina in lungo verde e adorno,
 Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l' accoglienze ¹ oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, ² e disse voi chi siete?
 Prima ch' a questo monte ³ fosser vólte
 L' anime degne di salire a Dio,
 Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte. 6
 Io son Virgilio: e per null' altro rio ⁴
 Lo Ciel perdei, che per non aver fe: ⁵
 Così rispose allora il Duca mio.
 Qual è colui, che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond' ei si ⁶ maraviglia,
 Che crede e non, dicendo: ell' è, non è:
 Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,

(1) Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, come al v. 75 del canto precedente. (2) Cioè s' arretrò. (3) Suppone il poeta che il monte del Purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgono al cielo: perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, libera dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch' a ec.* legge l' Antald. (4) Reità. (5) Cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia (6) La Nidob. *Ond' ei* altre ediz.

Ed umilmente ritornò ver lui ,
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia . 7
 O gloria de' Latin , disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra , 8
 O pregio eterno del luogo ond' io fui ,
 Qual merito , o qual grazia mi ti mostra ?
 S' i' son d' udir le tue parole degno ,
 Dimmi se vien d' Inferno, ¹⁰ e di qual chiostra ?
 Per tutti i cerchi del dolente regno ,
 Rispose lui , son io di qua venuto
 Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
 Non per far, ¹¹ ma per non fare ho perduto
 Di veder ¹² l' alto Sol che tu disiri ,
 E che fu tardi per me conosciuto.
 Luogo è laggiù non tristo ¹³ da martiri ,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai , ma son sospiri. 30
 Quivi sto io co' parvoli innocenti ,
 Dai denti morsi della morte avante
 Che fosser dell' umana colpa ¹⁴ esenti.

(7) Cioè alle ginocchia dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini di alto grado. (8) Cioè la lingua latina. (9) Cioè di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello. (10) Cioè: dimmi se viene d' inferno e dimmi da qual cerchio di esso inferno? *d' inferno o di qual chiostra* legge la Nidob. la quale lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tal concetto si esprimerebbe naturalmente così: Dimmi se vien d' inferno o d' altra chiostra. Perciò abbiamo trascelta l' altra lezione. (11) Cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità. (12) Il cod. Antald. legge. *Il veder l'altre sol.* (13) Cioè non fatto tristo. (14) Cioè dal peccato originale connesso in Adamo

P U R G A T O R I O

Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù ¹⁵ non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l' altre, ¹⁶ e seguir tutte quante 36
 Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio-
 Da noi, ¹⁷ perchè venir possiam più tosto
 Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio. ¹⁸
 Rispose: luogo certo non c'è posto: ¹⁹
 Licito m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, ²⁰ a guida mi ti accosto. 42
 Ma vedi già come dichina 'l giorno
 Ed andar su di notte non si puote:
 Però è buon pensar di bel soggiorno. ²¹
 Anime sono a destra qua rimote:
 Se 'l mi consenti, ²² menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti sien note. 48
 Com'è ciò? fu risposto; ²³ chi volesse
 Salir di notte fora egli impedito
 D' altrui? ovver saria ²⁴ che non potesse?

da tutto il genere umano. *omnes in Adam peccaverunt. Dell'umana colpa* la Nic. Essenti, cioè purgati coll'acqua del battesimo. (15) Cioè che non ebbero fede, speranza e carità. (16) Cioè tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile. (17) Cioè dà a noi. (18) Cioè vero principio. Ciò dice perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione. (19) Non c'è assegnato. (20) Cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare: a guida ec. cioè per guida, come guida m'accompagno a te. (21) Di bel luogo ove fermarci. (22) Abbiamo scelto questo verso del cod. Antald. come quello che è più elegante e soave del seguente, che si legge in altre ediz. *Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.* (23) Sottintendi da Virgilio. (24) Convinti dalle ragioni del editore romano abbiamo frascelto questa lezione alla comune che è la seguente — *o non sarria, che non potesse* la quale veniva interpretata o non sa-

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito
 Dicendo : vedi , solo questa riga
 Non varcheresti dopo il Sol partito :
 Non però ch' altra cosa desse briga ,
 Che la notturna tenebra , ad ir suso :
 Quella, col non poter, ²⁵ la voglia intriga.
 Ben si poria con lei ²⁶ tornare in giuso ,
 E passeggiar la costa intorno errando ,
 Mentre che l' orizzonte ²⁷ il di tien chiuso. 60
 Allora il mio Signor quasi ammirando ,
 Menane , disse adunque là 've di ci ,
 Ch' aver si può diletto dimorando.
 Poco allungati e' eravam di lici , ²⁸
 Quando m' accorsi ²⁹ che 'l monte era scemo
 A guisa che i valloni ³⁰ sceman quici. 66
 Colà , disse quell' ombra , n' anderemo
 Dove la costa face di sè grembo, ³¹
 E là il nuovo ³² giorno attenderemo
 Tra erto e piano ³³ er' un sentiero sghembo ,

lirla, o non salirebbe, per non potere. (25) Quella tenebra coll' impotenza di cui è cagione, rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire. (26) Cioè colla tenebra notturna. (27) Intendi : mentre il sole sta sotto l'orizzonte. (28) Di li. (29) Il cod. Vat. 3199, legge *Quando i' m' accorsi* (30) Come le valle nell' emisterio da noi abitato formano incavamento. (31) forma in sé stessa una cavità, un seno nel monte : s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato. (32) Così la Nidob. *E quivi 'l nuovo* altre edizioni e i cod. Vat. 3199 e Antal. e la terza edizione romana. *Aspetteremo* in vece di *attenderemo* legge il Vat. 3199 (33) Intendi : tra l' erta costa e la strada Piana, per la quale camminavano era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. *Un sentiero sghembo*, un sentiero obliquo.

Che ne condusse in fianco della lacca, ³⁴
 Là ove più ch' a mezzo ³⁵ muore il lembo. 77
 Oro ³⁶ ed argento fino , e cocco, e biacca ,
 Indico legno lucido sereno ,
 Fresco smeraldo ³⁷ in l' ora che si fiacca ,
 Dall' erba ³⁸ e dalli fiori entro quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto ,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno , 78
 Non avea pur ³⁹ natura ivi dipinto ,
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto. ⁴⁰
Salve Regina, in sul verde e 'n su' fiori
 Quivi ⁴¹ seder , cantando, anime vidi , (*)

(34) All'uno de'lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.
 (35) Cioè là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, cioè manca, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno, è dolcissima. (36) Questa emendazione è del ch. Biondi, che l'ha difesa con dotto ragionamento. *Lucido sereno*, cioè lucido azzurro. Le altre edizioni leggono *cocco e biacca*, e *legno lucido e sereno*. (37) Intendi: smeraldo della più fresca e più rilucente superficie. *In l' ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia e di più bel verde. Il cod. Poggiali legge *allora che si fiacca*. (38) Altre edizioni ed il cod. Vat. 3199. leggono *dalli fior dentro a quel seno*. (39) Solamente *dipinto*, cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi. (40) Cioè una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio (41) Così la Nidob. *Quindi* altre ediz. e il cod. Vat. 3196. L'antald. legge *Cantando li sedere anime vidi*. (*) Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

Che per la valle , ⁴² non parean di fuori : 84
 Prima che 'l poco Sole ⁴³ omai s' annidi ,
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti ,
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti ,
 Che nella lama ⁴⁴ giù tra essi accolti. 90
 Colui che più sied' alto , e fa ⁴⁵ sembianti
 D' aver negletto ciò che far dovea ,
 E che non muove bocca ⁴⁶ agli altrui canti ,
 Ridolfo ⁴⁷ Imperador fu , che potea
 Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta ,
 Si che tardi ⁴⁸ per altri si ricrea. 96
 L' altro , che nella vista lui conforta , ⁴⁹
 Resse la Terra ⁵⁰ dove l' acqua nasce ,

(42) Che per cagione della cavità della valle non si potevano vedere dal luogo fuori di essa valle dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. V. il v. 71. (43) Intendi il mantovano (Sordello) che ci avea volti : guidati colà , cominciò a dire : non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca. (44) Sottintendi : meglio che non conoscereste se foste accolti fra essi giù nella lama , cioè nella valle ; poichè ivi quelle anime che prima si offrirebbero agli occhi vostri vi impedirebbero di vedere le altre che stan dietro. (45) La Nidob. *Ed ha* , altre edizioni. (46) Cioè che non canta *Salve, Regina* , come gli altri fanno. (47) Questi fu imperatore austriaco e padre dell' imperatore Alberto. (48) Intendi : sì che il soccorso che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo. (49) Intendi : che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto. (50) Cioè la Boemia , ove il fiume Molta o Moldava , attraversando Praga città capitale della medesima , sbocca in Albia , cioè nel fiume Alba o Elba , che molti altri fiumi conduce all' oceano.

Che Molta in Albia , ed Albia in mar ne porta .
 Ottachero ebbe nome , e nelle fasce ⁵¹
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto , cui lussuria ed ozio pasce. 102
 E quel nasetto ⁵² , che , stretto a consiglio ,
 Par con lui ⁵³ ch' ha sì benigno aspetto ,
 Morì ⁵⁴ fuggendo e disfiorando 'l giglio :
 Guardate là , come si batte 'l petto .
 L' altro ⁵⁵ vedete , ch' ha fatto alla guancia
 Della sua palma , sospirando , letto. 108
 Padre e suocero son del mal di Francia : ⁵⁶
 Sanno la vita sua viziata e lorda ,
 E quindi viene il duol che si gli lancia. ⁵⁷
 Quel che par sì membruto , ⁵⁸ e che s' accorda ,

(51) Intendi : e da giovinotto rese con più giustizia il popolo , che Vincislao suo figlio adulto ec.
 (32) Filippo III re di Francia padre di Filippo *il bello*. È chiamato nasetto perchè era nasello , cioè di naso piccolo. (53) Con Arrigo III re di Navarra detto *il grasso* , conte di Campagna e suocero di Filippo *il bello*. (54) Avendo egli guerra con Pietro III re. d' Aragona , fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta , non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna , fu costretto ad abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano , ove morì di dolore. *Disfiorando il ciglio* : togliendo la fama alla Francia , che ha per istemma il giglio. (55) Cioè Arrigo III re di Navarra. *Ha fatto alla guancia ec.* Intendi ; sospirando ha fatto appoggio d' una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato. (56) Cioè di Filippo *il bello* cagione di molti mali alla Francia. (57) Li ferisce con lancia , cioè gli affligge grandemente. (58) Il sopraddetto Pietro III re d' Aragona , *che si accorda cantando* , che canta la *Salve , Regina* con colui dal maschio

Cantando , con colui dal maschio naso ,
 D' ogni valor portò ⁵⁹ cinta la corda : 114
 E se Re dopo lui fosse rimasto
 Lo giovinetto ⁶⁰ che retro a lui siede ,
 Bene andava il valor di vaso in vaso ; ⁶¹
 Che non si puote dir ⁶² dell' altre rede.
 Giacomo ⁶³ e Federigo hanno i reami :
 Del retaggio miglior nessun possiede. 120
 Rade volte risurge ⁶⁴ per li rami
 L' umana probitate ; e questo vuole
 Quei che la dà perchè da lui si chiami.
 Anco al Nasuto ⁶⁵ vanno mie parole
 Non men ch' all' altro , Pier , che con lui canta ;
 Onde Puglia ⁶⁶ e Provenza già si duole. 126
 Tant' è del seme ⁶⁷ suo minor la pianta ,

naso , cioè Carlo re di Sicilia. (59) Metafora tolta dal detto di Salomone ; *accinxit fortitudine lumbos suos* : fece professione d' ogni virtù. (60) Pietro III ebbe quattro figliuoli : Alfonso , Jacopo , Federigo e Pietro. Pietro solamente , che è il giovinetto del quale qui parla il Poeta , non ebbe alcuno dei reami paterni. (61) Metafora ; cioè di padre in figliuolo di re in re. (62) Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi. (63) Intendi : Giacomo e Federigo figliuoli di Pietro III hanno i reami solamente , ma nessuno di loro possiede l' eredità migliore , cioè la virtù paterna. (64) Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami ; cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti ; e questo vuole Dio perchè a lui si domandi. (65) Detto di sopra , a Carlo I re di Sicilia , che con lui canta *Salve, Regina*. (66) Cioè per cagione del qual Carlo I , Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui. (67) Intendi : tanto sono de i loro genitori meno virtuosi i figliuoli , quanto Costanza (moglie di Pietro III d' Aragona) ancor oggi si vanta di marito più che Beatrice e

Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita

Seder là solo, Arrigo 68 d' Inghilterra: 132

Questi ha nei rami suoi migliore 69 uscita.

Quel che più basso 70 tra costor s' atterra,

Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,

Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

Margherita Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza: l'una maritata a S. Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui. (68) Arrigo III d' Inghilterra figliuolo di Riccardo fu semplice uomo e di buona fede e padre d' Eduardo, che, siccome dice il Villani, fu buono re il quale fece gran cose. *Seder là solo.* Dice solo, per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là sola* legge il cod. Poggiali. (69) Legge l'ediz. degli accad. intorno a che il Betti mi scrive così — Preferirci questa lezione alle altre, perchè *uscita* sta qui per *perduta*, contrario di *guadagno*, e non già per *riuscita*, come vuole il Lombardi. Io non so che *uscita* abbia mai avuto un simile significato. — (70) Guglielmo marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli di Alessandria della Paglia: onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

Fine del canto settimo.

CANTO VIII.

- A R G O M E N T O .

Scendono a guardia di quel basso loco
 Due vaghi spirti che verdi han le vesti,
 Verdi le penne, e spade hanno di foco;
 Li quali muovon minacciosi e presti
 Contro la forza di quel mal serpente,
 Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti;
 Ond' ei se a fugge ratto che gli sente.

Era già l'ora ¹ che volge 'l disio
 A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
 Lo di ch' han detto a' dolci amici a Dio;
 E che lo nuovo peregrin ² d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia 'l giorno pianger che si muore; 6
 Quand' io 'ncominciai ³ a render vano
 L'udire, ed a minare una dell'alme
 Surta ⁴, che l'ascoltar chiedea con mano.

(1) Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all'animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli. (2) E che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paia piangere il giorno che va al suo termine. (3) Cioè quando il mio *udire*, il mio udito rimase vano, non più occupato da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello. (4) Alzatosi in piedi. Quelle anime, come ho detto, sedevano in sul verde e in sui fiori. *Che l'ascoltar* ec. che

60 P U R G A T O R I O

Ella giunse e levò ambo le palme ,
 Ficcando gli occhi verso l' oriente ⁵ ,
 Come dicesse a Dio : d' altro non calme. ⁶ 12

Te lucis ante ⁷ si divotamente
 Le uscì di bocca , e con sì dolci note ,
 Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e divote
 Seguitâr lei per tutto l' inno intero ,
 Avendo gli occhi alle superne ruote. ⁸ 18

Aguzza qui ⁹ ; Lettor , ben gli occhi al vero ;
 Che 'l velo è or ben tanto sottile :
 Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sue ,
 Quasi aspettando ¹⁰ , pallido ed umile. 24

E vidi uscir dell' alto , e scender giue
 Du' Angeli con duo spade affocate ,
 Tronche e private delle punte sue. ¹¹

colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero. (5) Gli antichi cristiani , orando la notte , volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole , poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato. (6) Non calmi , non mi curo. (7) È l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte del uffizio divino. (8) Alle sfere celesti , al cielo. (9) Intendi : aguzza , o lettore , gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti ; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. (10) Cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente , ch' egli prevedeva essere vicino. *Pavido* invece di *pallido* legge il cod. Gaet. (11) Dice private dalle punte tue , per significare che la giustizia divina , della quale sono simbolo queste spade , non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

Verdi , come fogliette pur mo nate ,
 Erano in veste ¹² , che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilate. 30

L' un poco sovra noi a star si venne ,
 E l' altro scese nell' opposta sponda ,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discerneva in lor la testa bionda ;
 Ma nella facce l' occhio si smarria ,
 Come virtù ¹³ ch' a troppo si confonda. 36

Ambo vegnon del grembo di Maria ¹⁴ ,
 Disse Sordello , a guardia della valle ,
 Per lo serpente che verrà via via ¹⁵ .
 Ond' io , che non sapeva per qual calle ¹⁶ ,
 Mi volsi 'ntorno , e stretto m' accostai ,
 Tutto gelato , alle fidate spalle ¹⁷ . 42

E Sordello anche ¹⁸ : ora avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre , e parleremo ad esse :
 Grazioso fia lor ¹⁹ vedervi assai.
 Soli tre ²⁰ passi credo ch' io scendesse ,

(12) *Verdi erano in veste* dice con bel modo poetico in vece di dire: verdi avevano le veste. *Veste* plur. per *vesti*. *Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza. (13) Come qualsiasi altra virtù, o forza de' sensi *si confonda*, venga meno quando l'impressione che in esso fanno gli obbietti, è troppa: (14) Cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria. (15) Cioè subito subito, incontanente. (16) Sottintendi, dovesse venire. (17) Cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava. (18) Cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle, (19) Cioè grato fia loro il vedervi; perchè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo. (20) *Soli tre* la Nidob. *Sole tre* altre edizioni.

Dant, Tom. II.

6. P U R G A T O R I O

E fui di sotto ²¹, e vidi un che mirava
 Pur me ²², come conoscer mi volesse. 48
 Temp' era già che l' aer s' annerava ²³,
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei.
 Giudice Nin ²⁴ gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra' rei! 54
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimandò: quant' è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontan' acque ²⁵?
 O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi ²⁶
 Venni stamane, e sono in prima vita ²⁷,
 Ancor che l' altra ²⁸, sì andando acquisti. 60
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
 Che sedea lì, gridando: su, Currado ²⁹,
 Vieni a veder ³⁰ che Dio per grazia volse. 66

(21) *Che i' fui tra loro legge l' Antald.* (22) Solo me. (23) Intendi: l'aere si o-curava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi. (24) Nino dalla casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. (25) Per lungo tratto d'acqua, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio. (26) Cioè nell'inferno. (27) Cioè nella vita mortale. (28) Cioè: ancor che l'altra vita mortale. *Sì andando*, cioè facendo questo viaggio: *acquisti*, cioè mi procacci, in virtù delle cose che imparo. (29) Fu de' Malespini marchesi della Lunigiana, padre di quel Morcello che diede a Dante cortese ospizio. (30) Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de'morti.

Poi volto a me : per quel singolar grado ³¹
 Che tu dêi a Colui , che si nasconde
 Lo suo primo perchè ³² , che non gli è guado ,
 Quando sarai di là dalle larghe onde ³³ ,
 Di' a Giovanna ³⁴ mia , che per me chiami
 Là dove agli 'nnocenti ³⁵ si risponde. 72
 Non credo che la sua madre ³⁶ più m'ami ,
 Poscia che trasmutò le bianche bende ³⁷ ,
 Le quai convien ³⁸ che misera ancor brami.
 Per le assai di lieve si comprende
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura ,
 Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende. 78
 Non le farà ³⁹ sì bella sepultura

(31) Riconoscenza. (32) Cioè per la sua prima cagione , o cagione di operare : *che non gli è guado ec.* Intendi : sì che non vi è modo di guadare , di penetrare oltre quel perchè. (33) Cioè di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini. (34) Figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino, trivigiano. *Che per me chiami* : che per me prieghi. (35) Intendi : là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imola alla parola *innocenti* chiosa : poichè ella era fanciulla o vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo. (36) Beatrice Marchesotta , moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano. (37) Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque : *trasmutò le bianche bende* , in altre di gajo colore , passò dallo stato vedovile ad altre nozze. (38) Intendi : conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema. (39) Intendi : non avrà morendo nella casa de' Visconti quell'onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino ,

64 P U R G A T O R I O

La vipera che i Melanesi 4^o accampa ,
 Com' avria fatto il Gallo 4¹ di Gallura.
 Così dicea , segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo 4² ,
 Che misuratamente in cuore avvampa. 84
 Gli occhi miei ghiotti 4³ andavan pure al Cielo ,
 Pur là 4⁴ , dove le stelle son più tarde ,
 Si come ruota 4⁵ più presso allo stelo.
 E 'l Duca mio : figliuol , chè lassù guarde ?
 Ed io a lui : a quelle tre facelle 4⁶ ,
 Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
 Ed egli a me : le quattro chiare stelle ,
 Che vedevi staman , son di là basse ;
 E queste son salite ov' eran quelle.
 Com' ei 4⁷ parlava , e Sordello a sè 'l trasse ,

se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui; cioè: non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino. (40) Le altre edizioni leggono *che i Milanesi* e interpretano; che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta la vipera nelle loro insegne. *Che il Milanese* leggono i cod. Antald. e Gaet. Bellissima variante, fece il Betti, e da trascergliersi. Intendi: non farà sì bella la sua sepoltura l' esservi scolpita l' arme de' Visconti, come sarebbe se vi fosse scolpita quella di Nino Giudice. (41) Stemma di Nino giudice di *Gallura*. (42) Cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio. (43) Cioè avidi. (44) Sola-mente là: *dove le stelle ec.* cioè verso il polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all' equatore, è assai lenta. (45) Cioè siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, al perno. (46) Queste sono le alfe dell' Eridano, della nave e del pesce d' oro. (47) Questa lezione abbiamo preferita alle altre per le buone ragioni recate dall' editore padovano. *Come 'l par-*

Dicendo : vedi là il nostro avversaro ;
 E drizzò 'l dito , perchè in là guatasse 48. 96
 Da quella parte 49 , onde non ha riparo
 La picciola vallea , er' una biscia ,
 Forse qual 50 diede ad Eva il cibo amaro.
 Tra l' erba e i fior venia la mala striscia 51 ,
 Volgendo ad or ad or la testa , e 'l dosso
 Leccando , come bestia che si liscia. 102
 Io nol vidi , e però dicer nol posso ,
 Come mosser gli astor 52 celestiali ;
 Ma vidi bene 53 e l' uno e l' altro mosso.
 Sentendo fender l' aere alle verdi ali ,
 Fuggio 'l serpente , e gli angeli dier volta ,
 Suso alle poste 54 rivolando iguali. 108
 L' ombra 55 , che s' era al Giudice raccolta
 Quando chiamò , per tutto quell' assalto
 Punto non fu da me guardare 56 sciolta.
 Se la lucerna 57 , che ti mena in alto ,

lava leggono alcuni ms. e le ediz. 1472 e 1477.
Com' io altri ms. *Com' i' parlava* l'aldina e la cominiana. (48) Cioè purchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 31997. (49) Cioè dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che è fatta menzione nel canto antecedente. (50) Forse tale , quale fu quella ec. (51) Prende figuratamente l' effetto per la cagione ; intendi ; la mala biscia strisciante. (52) L' astore è uccello di rapina. Qui chiama i due angeli con questo nome , per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggare la biscia (53) Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli. (54) Cioè ove prima erano posti. (55) Cioè l' ombra di Currado , la quale era stretta a Nido Giudice , quando ei la chiamò dicendole : *su, Currado, vieni a veder ec.* (56) *Da me guardar disciolta* leggono i cod. Vat. 3199. e Autald. (57) Cioè se la divina grazia illuminaute.

Truovi nel tuo arbitrio tanta cera ⁵⁸ ,
 Quant' è mesterio insino al sommo smalto ⁵⁹ , 114
 Cominciò ella , se novella vera
 Di Valdimagra ⁶⁰ o di parte vicina
 Sai , dilla a me , che già grande là era , ⁶¹
 Chiamato fui Currado Malaspina ;
 Non son l' antico , ma di lui discesi :
 A' miei portai l' amor che qui raffina ⁶² . 120
 O , diss' io lui , per li vostri paesi
 Giammai non fui ; ma dove si dimora
 Per tutta Europa , ch' ei non sien palesi ? ⁶³
 La fama , che la vostra casa onora ,
 Grida ⁶⁴ i signori , e grida la contrada ,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 120
 Ed io vi giuro , s' io di sopra vada ⁶⁵ ,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 Uso ⁶⁶ e natura si la privilegia ,
 Che , perchè 'l capo reo ⁶⁷ lo mondo torca ,
 Sola va dritta , e 'l mal cammin dispregia. 132
 Ed egli : or va , che 'l Sol ⁶⁸ non si ricorca

(58) Cioè tanto merito. (59) Cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori. (60) Distretto della Lunigiana. (61) Cioè che di già di quel luogo era signore. (62) Che qui si raffina. (63) Cioè che essi non siano chiari e famosi? (64) Cioè celebra : *i signori* i marchesi : *la contrada* , la Lunigiana. (65) Così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo. (66) Cioè la buona consuetudine , i buoni antichi costumi di quella casa. (67) Intendi : comechè il capo reo , cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec. (68) Intendi il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete , cioè non passeranno sette anni , che ec.

Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca ,
Che cotesta cortese ⁶⁹ opinione
Ti fia chiavata ⁷⁰ in mezzo della testa
Con maggior chiovi ⁷¹ che d' altrui sermone ; 133
Se corso di giudicio ⁷² non s' arresta.

(69) Qui , a modo di profezia , allude all'ospizio che il Poeta ricevette presso Marcello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio. (70) Cioè ti fia impressa. (71) Chiodi : *che d' altrui sermone*, cioè : che per altrui parole. (72) Cioè se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

Fine del canto ottavo.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Al corpo lasso del Poeta apporta
 Quiete il sonno, onde sognando ei vede
 L'aquila che per l'aria alto nel porta.
 E intende poi ch'egli ha mutata sede;
 E l'angiol trova che delle sue brame
 E della nuova via ragion gli chiede.
 Poi di grand'uscio schiudegli il serrame.

La concubina ¹ di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo ² d'Oriente,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico: ³
 Di gemme ⁴ la sua fronte era lucente,

(1) L'Aurora. Dicono i poeti che questa Dea s'innamorò di un uomo chiamato Titone senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità dei celesti: per lo che, Dea essendo ella, e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene loro fosse comune il letto, Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano *la concubina* » *Aurora lubae* » Ved. l'app. (2) *Al balzo* i cod. Gaet. e Cass. (3) Forse dal giovinetto Cefalo, il quale invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta Così « Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunae: quem Titonem poetae ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram, lunae sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere, nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis. » (4) Cioè delle stelle che formano la costellazione

Poste 'n figura del freddo animale, ⁵
 Che con la coda percuote la gente: ⁶
 E la notte ⁶, de' passi con che sale,
 Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo.
 E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale,
 Quand' io, che meco avea di quel c' Adamo, ⁷

dello scorpione. (5) Cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina. *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venenifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nel medesimo significato per la proprietà dei veleni di coagolare e raffreddare il sangue. (6) Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi, è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due dei passi con che viene al nostro emisferio avea già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava l'ale in giuso*, cioè s'incaminava verso l'orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo-vale quando-la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l'alba.* — Coloro che portano opinione che qui si parli dell'aurora della luna, per lo terzo passo della notte, intendono l'ora terza dopo l'*Ave Maria*, nella quale era il dì 8 aprile del 1300 l'alba della luna, sorgendo all'emisferio de' nostri antipodi nel segno della libra, avea nell'estremo lembo superiore della sua luce il segno dello scorpione. Vedi l'app: sul ver. 1. di questo canto. (7) Intendi: io che avea di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

Vinto dal sonno , in su l' erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo. 12
 Nell' ora ⁸ che comincia i tristi lai
 La rondinella , presso alla mattina ,
 Forse a memoria de' suoi primi guai ; 9
 E che la mente nostra , pellegrina
 Più della carne ¹⁰ e men da' pensier presa ,
 Alle sue vision ¹¹ quasi è divina. 18
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro ,
 Con l' ali aperte , ed a calare intesa.
 Ed esser mi pareva là dove ¹² foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede ,
 Quando fu ratto al sommo concistoro. 24
 Fra me pensava : forse questa fiede ¹³
 Pur qui per uso , e forse d' altro loco ¹⁴
 Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareva che , più rotata un poco , ¹⁵
 Terribil come folgor discendesse ,
 E me rapisse suso infino al foco. ¹⁶ 30

(8) Poco prima del levar del sole. (9) Allude alla favola di Progne. (10) Cioè quasi divisa dai sensi, i quali sopiti non le recano le impressioni degli obbietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane per così dire, tutta concentrata in sè stessa. *Pellegrina* il cod. Vat. 3199. (11) Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene. (12) Nel monte da dove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila. (13) Vale *ferire*, ma qui dal *Ponta* è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire. (14) Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede. (15) Cioè: che, fatte volando, poche più rote, pochi più giri. Il cod. Gaet. legge *che roteuta*. (16) Cioè

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse ;
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse ,
 Che convenne che 'l sonno si rompesse. 17
 Non altrimenti Achille si riscosse ,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro ,
 E non sapendo là dove si fosse , 36
 Quando la madre da Chirone 18 a Sciro
 Trafugò lui , dormendo in le sue braccia
 Là onde poi gli Greci il dipartiro ;
 Che mi scoss' io , 19 sì come dalla faccia
 Mi fuggio 'l sonno , e diventai smorto ,
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. 42
 Da lato m' era solo il mio conforto , 20
 E 'l Sole er' alto già più di due ore , 21
 E 'l viso m' era alla marina torto.
 Non aver tema , disse 'l mio Signore :
 Fatti sicur , chè noi siamo a buon punto :
 Non stringer , 22 ma rallarga ogni vigore. 48
 Tu se' omai al Purgatorio giunto :
 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno ;
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
 Dianzi , nell' alba che precede al giorno ,
 Quando l' anima tua dentro 23 dormia

fino alla sfera del fuoco , che secondo l' antica opi-
 nione , era sopra il cielo della aria ed immediata-
 mente sotto quello della luna , col quale finge il
 Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.
 (17) Cioè mi fece sentir l' ardor suo. (18) Achille dalla
 custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era
 stato posto, fu trafugato e portato nell'isola di Sciro;
 di poi Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla
 guerra di Troia. (19) Congiungi queste con le an-
 tecedenti parole così; Achille non si riscosse altri-
 menti che mi scoss' io. (20) Cioè Virgilio. (21) Più
 che due ore altre ediz. e coi cod. Gaet. Vat. 3199
 e Antald. la terza romana. (22) Intendi fa cuore e
 ti conforta di buona speranza. (23) Cioè dentro i

72 P U R G A T O R I O
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno , ²⁴ 54
 Venne una donna , e disse : i' son Lucia : ²⁵
 Lasciatemi pigliar costui che dorme ;
 Si l' agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase , e l' altre gentil forme : ²⁶
 Ella ti tolse , e come 'l di fu chiaro ,
 Sen venne suso , ed io per le sue orme. 60
 Qui ti posò ; e pria mi dimostraro ²⁷
 Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;
 Poi ella e 'l sonno ad una ²⁸ se n' andarc.
 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta ,
 E che muti 'n conforto sua paura ,
 Poi che la verità gli è scoperta , 66
 Mi cambia' io ; e come senza cura ²⁹
 Videmi 'l Duca mio , su per lo balzo
 Si mosse , ed io dietro 'nver l' altura.
 Lettor , tu vedi ben com' io innalzo
 La mia materia , e però con più arte ³⁰
 Non ti maravigliar s' io la rincalzo. 72
 Noi ci appressammo , ed eravamo in parte ,
 Che là , dove pareami prima un rotto , ³¹
 Pur come un fesso ³² che muro diparte ,
 Vidi una porta , e tre gradi di sotto ,
 Per gire ad essa , di color diversi ,
 Ed un portier che ancor non facea motto. 78
 E come l' occhio più e più v' apersi ,
 Vidil seder sopra 'l grado soprano , ³³

tuo corpo. (25) Sottintendi il suolo. (25) Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina. (26) Le altre anime. *Forma corporis.* fu chiamata l'anima per sentenza de'teologi del concilio di Vienna in Francia. (27) Cioè mi accennarono. (28) Ad un tempo stesso. (29) Cioè senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare. (30) Intendi : non ti maravigliare, se io credo di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello. (31) Rottura. (32) Fessura. (33) Superiore

CANTO IX.

73

Tal nella faccia, ³⁴ ch' io non lo soffersi ;
 Ed una spada nuda aveva in mano ,
 Che rifletteva i raggi sì ver noi ,
 Ch' io drizzava spesso il viso in vano. 84
 Ditel costinci ; ³⁵ che volete voi ?
 Cominciò egli a dire ; ov' è la scorta ? ³⁶
 Guardate che 'l venir su non vi nôi. ³⁷
 Donna del Ciel, di queste cose accorta, ³⁸
 Rispose 'l mio Maestro a lui pur dianzi
 Ne disse : andate là : quivi è la porta. 90
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi , ³⁹
 Ricominciò 'l cortese portinaio :
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo , ⁴⁰ a lo scaglion primaio
 Bianco marmo era , sì pulito e terso ,
 Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio. ⁴¹ 96
 Era 'l secondo tinto più che perso , ⁴²
 D' una petrina ⁴³ ruvida ed arsiccia
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo , che di sopra s' ammassiccia, ⁴⁴
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante ,
 Come sangue che fuor di vena spiccia. 102
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L' Angel di Dio , sedendo in su la soglia ,
 Che mi sembrava pietra di diamante.
 Per li tre gradi su di buona voglia

cioè il più alto. (34) Cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista l' Antal.* (35) Di costí, dal luogo ove siete. (36) Cioè: ove è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui. (37) Il cod. Pog. *non v' annoi.* (38) Cioè consapevole delle leggi di questo luogo. (39) Cioè vi ainti a proseguire felicemente il vostro cammino. (40) Il cod. Gaet. legge; *Là ci traemmo allo scaglion primaio.* (41) Quale io apparisco. (42) Cioè più oscuro che non è il color perso. (43) Pietra. (44) Cioè si aduna, si accresce
Dant. Tom. II. 5

74 P U R G A T O R I O
 Mi trasse , 'l Duca mio, dicendo : chiedi
 Umilmente che 'l serrame scioglia. 45 108
 Divoto mi gittai a' santi piedi :
 Misericordia chiesi che m' aprisse ;
 Ma pria 46 nel petto tre fiata mi diedi.
 Sette 47 P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada , e : fa che lavi , 48
 Quando se' dentro queste piaghe, disse. 114
 Cenere , o terra che secca si cavi ,
 D' un color fora 49 con suo vestimento ;
 E di sotto di quel trasse due chiavi.
 L' un' era d' oro , e l' altra era d' argento :
 Pria con la bianca , e poscia con la gialla
 Fece alla porta 50 sì ch' io fui contento. 120
 Quantunque 51 l' una d' este chiavi falla ,
 Che non si volga dritta per la toppa , 52
 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla. 53
 Più cara è l' una, 54 ma l' altra vuol troppa
 D' arte e d' ingegno, avanti che disserri ,
 Perchè ell' è quella che 'l nodo disgroppa. 55 126

(45) Cioè : che apra la serratura. (46) Il cod. An-
 tal. legge : *Ma pria tre volte nel petto mi diedi.*
 (47) P Intendi per questi sette P significati i sette
 peccati mortali. (48) Intendi : adopera in guisa che
 sicno da te levate queste piaghe. (49) Cioè: sarebbe
 del medesimo colore che il suo vestimento. (50) In-
 tendi fece alla porta quello che io desiderava ; cioè
 l' aperse. (51) Ogni volta che *l' una d' este chiavi*
ec. vogliono alcuni espositori che in questo luogo
 del poema , cominciando dal verso 49 sia simbole-
 giato il sacramento della penitenza, e che la chiave
 d' oro la sua autorità. (52) Serratura. (53) Passo, porta.
 (54) Intendi : più preziosa è quella d' oro , cioè più
 preziosa, è quella che viene da G. C. *Ma l' altra*
 (d' argento) *vuol troppa d' arte* ; e questo dice, per-
 chè la scienza con fatica si acquista. (55) Intendi :

Da Pier le tengo ; e dissemi ch' i' erri ⁵⁶
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
 Poi pinse ⁵⁷ l'uscio alla porta sacrata ,
 Dicendo : entrate : ma facciovì accorti ,
 Che di fuor torna ⁵⁸ ch' indietro si guata. 132
 E quando fu ne' cardipi distorti
 Gli spigoli di quella regge ⁵⁹ sacra ,
 Che di metallo son sonanti e forti ,
 Non ruggio sì, ⁶⁰ nè si mostrò sì acra
 Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
 Metello, per che poi rimase macra. ⁶¹ 138
 I' mi rivolsi attento al primo tuopo , ⁶²
 E, *Te Deum laudamus* , mi pareva
 Udire in voce ⁶³ mista al dolce suono.
 Tale immagine ⁶⁴ appunto mi rendea

secondo il significato morale che rischiarà la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare. (56) Intendi secondo dissemi, che io erri anzi piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato. (57) Altre ediz. col cod. Gaet. leggono *alla porta sacrata*. Il cod. Vat. 3199 legge *alla porta serrata*. (58) Intendi secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente. (59) Cioè l'imposta di quella porta, ovvero quei puntoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle. (60) Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia, allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario repugnante in vano Metello tribuno. (61) Cioè rimase magra, spolpata, priva dei tesori. (62) Al primo fragore della porta che si apriva. (63) Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia. (64) Intendi tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole prender, cioè ri-

76 P U R G A T O R I O
Ciò ch' io udiva , qual prendere si suole.
Quando a cantar con organi si stea ; ⁶⁵
Ch' or si , or no. s' intendon le parole.

144

cevere dall' udito nostro quando ec. (65) Stia.

Fine del canto nono.

CANTO X.

A R G O M E N T O

Di santa umiltà storie scolpite
 Vedi il Poeta là dov'è l'entrata
 Del Purgatorio, diverse ed unite.
 Che specchio sono alla prima brigata
 Dell'alme ch'ivi purgan la lordura
 Della superbia dai pesi oppressata
 Sì che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
 Che 'l malo amor a dell'anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta
 Sonando ³ la senti' esser richiusa:
 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata ⁴ al fallo degna scusa? 6
 Noi salivam per una pietra l'essa,
 Che si moveva ⁵ d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
 Qui si conviene usare un poco d'arte
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi ⁶
 Or quinci or quindi al lato che si parte. 7 12

(1) Poichè: *soglio*, *soglia*. (2) Intendi; che il mal nato amore, cioè l'appetito, fa sì che questa porta non è frequentata; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza, vanno perduti all'inferno. (3) Cioè: io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa. (4) Qual sarebbe stata. V. i v. 121 132 del Canto precedente. (5) Intendi; che era tortuosa di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall'una or dall'altra parte. (6) Cioè; accostandosi ora ad una delle sponde, ora all'altra, secondo che più agevole si ritrovava il cammino. (7) Cioè al lato che dà volta. *A luogo*

E questo fece 8 i nostri passi scarsi
 Tanto , che pria lo scemo della Luna 9
 Rigiuuse al letto suo per ricorcarsi ,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna. 10
 Ma quando fummo liberi ed aperti 11
 Là dove il monte indietro si rauna, 12 18
 Io stancato ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su 'n 13 un piano
 Solingo più che strade per deserti.
 Dalla sua sponda , ove confina il vano ,
 A' piè dell' alta ripa che pur sale ;
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano : 24
 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 14
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco ,
 Questa cornice mi pareva cõtale.
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco ,
 Quand' io conobbi quella ripa 16 intorno, (*)
 Che dritto di salita avea manco ,
 Esser di marmo candido , ed adorno
 D' intagli si , che non pur Policleteo , 16

che si parte l' Antald. (8) E ciò fecer li , ec. I
cod. Gaet. e Vat. 3199. Scarsi , cioè lenti per la
cautela che era necessario di usare in quel cammino
tortuoso. (9) Cioè quella parte della luna che rima-
ne oscurata e che è la prima a toccar l' orizzonte.
Lo stremo della luna il Vat, 3199. con altre ediz.
(10) Cioè la fenditura di quella angusta via fatta a
guisa della cruna dell' ago. Cuna legge l' Antald.
(11) Cioè fuori della predetta angusta via. (12) Si
ritira indietro , s' interna. (13) Le altre ediz. leg-
gono su dove col cod. Vat. 3199. (14) Vale quanto
volare : ma qui metaf. significa il trascorrere dello
sguardo. (15) Cioè quella strada che , a modo di
cornice , cingeva la ripa sottoposta. (16) Intendi :
quella ripa che aveva meno di dritto di salita , cioè
che, essendo troppo ripida , non lasciava che alcuno
vi potesse salire. () Gli umili. (17) Fu celebre scul-*

Ma la natura li avrebbe scorno.
 L' angel, ¹⁹ che venne in terra col decreto
 Della molt' anni lagrimata pace,
 Ch' aperse ¹⁹ 'l Ciel dal suo lungo divieto; 36
 Dinanzi a noi ²⁰ pareva sì verace,
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembrava immagine che tace.
 Giurato si sarìa ch' el dicesse *Ave*: ²¹
 Però ch' ivi era immaginata quella, ²²
 Ch' ad aprir ²³ l' alto amor volse la chiave. 42
 Ed avea in atto ²⁴ impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella.
 Non tener pur ad un luogo la mente,
 Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
 Da quella parte ²⁵ onde 'l cuore ha la gente: 48
 Perch' io mi mossi col viso, ²⁶ e vedea
 Diretro da Maria, ²⁷ per quella costa
 Onde m' era colui che mi movea,
 Un' altra istoria nella roccia imposta: ²⁸

tore di Sicione città del Peloponneso. *Policreto* legge la Crusca con altre ediz. e il Vat. 3199. (18) L' angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero. (19) Il cod. Antald, legge. *Aperse*, senza il *che*. (20) L' Antald. legge *dinanzi a me*. (21) Leggono altre edizioni. *Giurato si sarìa ch' ei dicesse*: *Ave*. (22) Cioè Maria. (23) Che mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo, (24) Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole *ecce ec.* apparivano con lei, come apparisce in cera la figura suggellata. (25) Cioè dalla sinistra. *Da quella costa* leggono i cod. Vat. 3199. e l' Antald. (26) l' Antald; *mi volsi col viso*. (27) Cioè: dopo la scultura suddetta. (28) Cioè incisa-

Perch'io varcai Virgilio, 29 e femmi presso ,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta , 30 54
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro 31 e i buoi, traendo l' arca santa ;
 Perchè si teme 32 ufficio non commesso.
 Dinanzi pareva gente , e, tutta quanta
 Partita in sette cori , 33 a' duo miei sensi
 Facea dir : l' un no, l' altro si, canta. 60
 Similmente al fummo degli incensi ,
 Che v' era immaginato , e gli occhi e 'l naso 34
 Ed al sì ed al no discordi fensi.
 Li precedeva al benedetto vaso , 35
 Trecando 36 alzato, l' umile Salmista ,
 E più e men che Re 37 era 'n quel caso. 66
 Di contra effigiata ad una vista
 D' un gran palazzo, Micol ammirava
 Sì , come donna rispettosa e trista 38,
 Io mossi i piè del luogo dov' io stava ,

(29) Cioè essendo io dalla parte sinistra passai alla destra di Virgilio. (30) Cioè manifesta. (31) Questa scultura rappresenta il transito dell'arca santa da Cariatirim in Gerusalemme. (32) Allude all'improvvisa morte del levita Oza , colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme*, legge l' Antald. (33) David accompagnava l'arca , ed erano con esso lui sette cori. *A' duo miei sensi*. Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori , che se l'orecchio mi diceva, non cantano; l'occhio mi diceva: ei cantano. (34) Intendi come sopra ove si parla degli altri due sensi. (35) All'arca santa. (36) Cioè danzando , *alzato* , cioè alzato da terra , nell'atto del salto. (37) David era in quell'atto più che re , per essere tutto assorto in Dio ; e men che re , per umiltà che in esso appariva. (38) Cioè in aria di donna ardita , come quella cui dispiaceva l'umiltà che , trecando , mostrava il marito suo.

CANTO X.

81

Per avvisar ³⁹ da presso un' altra storia ,
Che dietro a Micòl mi biancheggiava.

72

Qui vi era storiata l' alta gloria
Del Roman prence , lo cui gran valore ⁴⁰
Mosse gregorio alla sua gran vittoria :

I' dico di Traiano imperadore :

Ed una vedovella ⁴¹ gli er' al freno ,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

78

Dintorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri , e l' aguglie nell' oro ⁴² ,
Sovr' essi in vista al vento si movièno ;

La miserella infra tutti costoro ,

Parea dicer : Signor fammi vendetta

Del mio figliuol ch' è morto, ond'io nr' accoro; ⁸⁴

Ed egli a lei rispondere ; ora aspetta

Tanto ch' io torni ; e quella : Signor mio ,

Come persona in cui dolor ⁴³ s' affretta ,

Se tu non torni? ed el : chi fia dov' io ,

(39) Per vedere. (40) Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse S. Gregorio allà gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall' inferno l' anima di quell' imperatore. S. Tommaso d' Aquino mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola. (41) Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L' offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta. (42) Legge il cod. Antald. Abbiamo scelta questa lezione come la migliore. I Romani usavano per insegna aquile di sodo oro e d' argento fitte sulle aste. *L' aguglie nell' oro* altre edizioni. (43) In cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto che sp. fa.

82 P U R G A T O R I O

La ti farà ; ed ella : l' altrui bene ⁴⁴
 A te che fia se 'l tuo metti in oblio? 90
Ond' elli ; or ti conforta , che conviene
 Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova ⁴⁵
 Giustizia vuole , e pietà mi ritiene.
Colui, ⁴⁶ che mai non vide cosa nuova ,
 Produse esto visibile parlare ,
 Novello a noi , perchè qui non si truova. 96
Mentr' io mi dilettaua di guardare
 L' immagini di tante umilitadi ,
 E, per lo Fabbro ⁴⁷ loro, a veder care ,
 Ecco di qua , ⁴⁸ mi fanno i passi radi ,
 Mormorava 'l Poeta , ⁴⁹ molte genti ;
 Questi ne 'nvieranno a gli altri gradi. ⁵⁰ 102
Gli occhi miei , ch' a mirar erano intenti , ⁵¹
 Per veder novitadi onde son vaghi ,
 Volgendosi ver lui ⁵² non furon lenti.
Non vo' però, Lettor , ⁵³ che tu ti smaghi
 Di buon proponimento , per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi. 108
Non attender ⁵⁴ la forma del martire ;

(44) Intendi : di qual lode , di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora , non operandola tu , tralasci di fare il bene tuo proprio ? L' altrui giustizia non libera la tua colpa. (45) Ch' io mova col mio campo. (46) Iddio. (47) Intendi : e che a vederle mi recavano diletto , come quelle che erano opere di Dio. (48) Cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture. (49) Cioè Virgilio sommessamente diceva. (50) Ai cerchi superiori del Purgatorio (51) *Eran contenti* il Vat. 3199. (52) Verso Virgilio che era alla destra di Dante , dalla parte onde venivan quelle genti. (53) Intendi: non voglio, o lettore , che per udire la grave condizione di coloro che sono tormentati , tu ti smarrisca , ti diparta dal buon proponimento. (54) Cioè : non por mente

Pensa la succession , pensa ch' a peggio , 55
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 Io cominciai : Maestro , quel ch' io veggio
 Muovere , a noi , non mi sembran persone ;
 E non so che , 56 si nel veder vaneggio. 114
 Ed egli a me : la grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì , che i mie' occhi pria 'n ebber tenzone. 57
 Ma guarda fiso là , e disviticchia 58
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi : (*)
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia. 120
 O superbi Cristian , miseri , lassi , 59
 Che della vista 60 della mente infermi ,
 Fidanza avete ne' ritrosi passi ,
 Non v' accorgete voi che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla , 61
 Che vola alla giustizia 62 senza schermi ? 126
 Di che l' animo vostro in alto galla ? 63

alla forma di queste pene del purgatorio, ma a quella che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del paradiso. (55) Al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del giudizio universale. (56) E non so che cosa mi sembrino. *E non so s'io nel mio veder vaneggio* leg. il cod. Gaet. (57) Stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli. *Tenzione* leg. il Vat. 3199. (58) Metaforicamente per *Distingui*. *Assoticchia* leg. il cod. Poggiali. (*) Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi. (59) Cioè fiacchi, deboli. (60) Cioè; che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buona fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine. (61) L'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. (62) Intendi: che sciolta dal corpo viene dianzi all'eterno Giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere. (63) Cioè

Voi siete quasi entomata in difetto , 64
 Si come verme 65 in cui formazion falla,
 Come, per sostentar solaio o tetto ,
 Per mensola 56 talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto , 132
 La qual fa del non ver 67 vera rancura
 Nascere a chi la 68 vede, così fatti
 Vid' io color quando posi ben cura. 69
 Vero è che più e meno eran contratti ,
 Secondo ch' avean più e meno addosso ;
 E qual più pazienza avea negli atti , 138
 Piangendo pareva dicer : più non posso.

in alto galleggia, si leva in superbia. (64) Modo scolastico, e vale: siete insetti difettosi. *Entomata*. il Cod. Cass. *Antomata* il cod. Gaet. (65) Cioè come verme che non forma perfetta farfalla. (66) Cioè invece di mensola; mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor del muro. *Una figura*, cioè una figura umana. (67) La quale comechè sia finta e finta la *sua rancura*: cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira. (68) *Nascer in chi lo vede* il cod. Poggiali. (69) Cioè: cura di ben ravvisarli.

Fine del canto decimo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi :
 Tra essi è Umberto , che di qua si altero ;
 Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
 Così conosce di sua fama il vero
 Oderisi d' Agobbio , e cede altrui
 Di sua bell' arte ; con umil pensiero ,
 L' onor che Dante dar vorrebbe a lui.

O Padre nostro : che ne' Cieli stai ,
 Non circoscritto , ma per più amore
 Ch' ai primi effetti di lassù tu hai ,
 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo alto vapore *
 Venga ver noi la pace del tuo regno ,
 Chè noi ad essa ³ non potèm da noi ,
 S' ella non vien , che tutto nostro 'ngegno.
 Come del suo voler gli Angeli tuoi
 Fan sacrificio a te , cantando Osanna ,
 Così facciano gli uomini de' suoi. ⁴
 Da oggi a noi la cotidiana manna , ⁵

(1) Parafrasi del *Pater noster*: *Non circoscritto ec.* non terminato, essendo che l'infinito non ha termine; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli. (2) All'alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*. (3) Intendi: perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa. (4) Cioè de' loro voleri. (5) Cioè il pane quotidiano, nel senso

Senza la qual per questo aspro deserto
 A retro va chi più di gir s' affanna.
 E come noi lo mal ch' avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno , e tu perdona
 Benigno , e non guardare al nostro merto. 18
 Nostra virtù , che di leggier s' adona , 6
 Non spermentar 7 con l' antico avversaro
 Ma libera da lui che si la sprona. 8
 Quest' ultima preghiera , Signor caro ,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna, 9
 Ma per color che dietro a noi 10 restaro. 24
 Così a sè e noi buona ramogna 11
 Quell' ombre orando , andavan sotto 'l pondo ,
 Simile a quel che tal volta si sogna ,
 Disparmente angosciate tutte a tondo
 E lasse su per la prima cornice , 12
 Purgando la caligine del mondo. 30
 Se di là sempre ben per noi si dice ,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei ch' hanno al voler 13 buona radice ?

che ha tal voce nel Pater noster. (6) Resta abbattuta. (7) Non isperimentare, non ti mettere a cimento col demonio. (8) Si l' istiga colle male opere. (9) Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè atte a peccare. (10) Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo. (11) È aggiunto che si dà all' uccello che uscito del nido va di ramo in ramo: e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sostantivo che ha la medesima origine e vale *l' errare ramingo*. Erano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano, e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo, buona continuazione dal viaggio. Il Betti erede che derivi dal francese *ramon*, scopa, e vaglia perciò scopamento, *purgazione*. (12) Cioè il primo cerchio. (13) Cioè: da quelli che hanno la

Ben si de' loro aitar ¹⁴ lavar le note
 Che portàr quinci , sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate ruote. 36
Deb! se giustizia ¹⁵ e pietà vi disgrevi
 Tosto sì , che possiate muover l' ala ,
 Che secondo 'l disio vostro vi levi , ¹⁶
Mostrate da qual mano ¹⁷ invèr la scala
 Si va più corto ; e se c' è più d' un varco
 Quel ne 'nsegnate che men erto cala : 42
Chè questi che vien meco , per lo 'ncharco
 Della carne d' Adamo onde si veste ,
 Al montar su contra sua voglia è parco. ¹⁸
Le lor parole , che renderò a queste
 Che dette avea colui cu' io seguiva ,
 Non fur da cui venisser manifeste ; 48
Ma fu detto : a man destra per la riva
 Con noi venite , e troverete 'l passo
 Possibile a salir ¹⁹ persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso ,
 Che la cervice mia superba do-na ,
 Onde portar conviemmi 'l viso basso , 54
Cotesti , che ancor vive , e non si noma ,
 Guardere' io per veder s' io 'l conosco ,
E per farlo pietoso ²⁰ a questa soma.
Io fui Latino , ²¹ e nato d' un gran Tosco ;

volontà buona diretta dalla grazia di Dio , perciocchè da quelli , che dalla grazia divina sono privi , non hanno le anime purganti di che sperare. (14) **Ben** si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al purgatorio. (15) La particella *se* è deprecativa , Intendi come se dicesse : deh che tosto giustizia e pietà ec. (16) Cioè vi innalzi al paradiso. (17) Da qual parte ; se alla destra o alla sinistra. (18) Lento , tardo. (19) Cioè che è possibile a persona viva a salirvi. (20) Intendi : e per moverlo a compassione di me che penso sotto questo pesante sasso. (21) Cioè ita-

P U R G A T O R I O

Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre :
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. ²² 60
 L' antico sangue e l' opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante ,
 Che , non pensando alla comune madre , ²³
 Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante ,
 Ch' io ne morì , come i Sanesi sanno ,
 E sallo in Campagnatico ogni sante. ²⁴ 66
 Io sono Umberto ; e non pure a me danno
 Superbia fe' , chè tutti i miei consorti ²⁵
 Ha ella tratti seco nel malanno : ²⁶
 E qui convien ch' io questo peso porti
 Per lei , tanto ch' a Dio si soddisfaccia ,
 Poi ch' i' nol fè tra' vivi , qui tra' morti. 72
 Ascoltando chinai in giù la faccia :
 Ed un di lor , non questi che parlava ,
 Sì torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia ; ²⁷
 E videmi , e conobbemi , e chiamava ,
 Tenendo gli occhi con fatica lisi
 A me , che tutto chin con loro andava. 78
 O , diss' io lui , non se' tu Oderisi , ²⁸
 L' onor d' Agobbio , e l' onor di quell' arte
 Ch' alluminare ²⁹ è chiamata in Parisi ?

Jiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti Santafore , famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia ; in Campagnatico luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* , meglio , le altre edizioni. (22) Cioè : fu giammai udito tra voi. (23) Intendi : alla comune origine , per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all' altro uomo e non superbire. (24) Ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari* , parlare. (25) Quelli della mia schiatta. (26) Cioè nella disavventura. (27) Cioè : che lo impacciava. (28) Oderisi d' Agobbio (di Gubbio) , città del ducato di Urbino , fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue. (29) Cioè :

Frate, diss' egli, più ridon le carte ³⁰
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L' onore ³¹ è tutto or suo, e mio in parte. 84
 Ben non sare' io stato sì cortese
 Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza, ove mio core intese.
 Di tal superbia qui si paga il fio:
 Ed ancor ³² non sarei qui, se non fosse
 Che, possendo peccar, ³³ mi volsi a Dio. 90
 O vanagloria ³⁴ dell' umane posse,
 Com' poco il verde in su la cima dura,
 Se non è giunta dall' etati grosse!
 Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura. 96
 Così ha tolto l' uno all' altro Guido ³⁵
 La gloria della lingua; ³⁶ e forse è nato

il miniare con acquerelli in cartapeora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer*. (30) Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno. (31) Egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la via a ben dipingere. (32) Cioè: e non sarei in purgatorio, ma nell' inferno. (33) Cioè: essendo ancora in vita, ove si può cadere in peccato. (34) Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno! Tu, a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, viene a mancare qualvolta non soppraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se soppraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto. (35) Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese che poetò prima di lui. (36) Cioè della

Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
 Di vento , ch' or vien quinci , ed or vien quindi ,
 E muta nome , perchè muta lato. 102

Che fama ³⁷ avrai tu più , se vecchia scindi
 Da te la carne , che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e' l dindi ,
 Pria che passin mill' anni ? ch' è più corto
 Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108

Colui , che del cammin ³⁸ si poco piglia
 Dinanzi a te , Toscana sonò tutta .
 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia ,
 Ond' era Sire , ³⁹ quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina , che superba ⁴⁰
 Fu a quel tempo , sì com' ora è putta. 114

La vostra nominanza ⁴¹ è color d' erba ,

lingua italiana e non fiorentina : poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato ec.* Dante , che sente il suo proprio valore , conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui. (37) Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio , che se fossi morto quando chiamavi *pappo* e il pane e *dindi* i denari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio , o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille , dopo circa novecento anni , spazio di tempo rispetto all' eternità più corto , che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira ? *Che voce* il cod. Antald. (38) Intendi : della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana. (39) Cioè : della qual città era signore: *quando fu distrutta ec.* quando in Montaperti rimasero sconfitti da Sanesi gli arrabbiati Fiorentini. (40) Cioè che a quel tempo fu altera , come oggi è vile al pari di meretrice. (41) Intendi : la vostra fama è simile al color dell' erba , che viene e va ; e il tempo che ad essa fama diede

Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora ⁴²
 Buona umiltà, e gran tumor ⁴³ m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani ⁴⁴
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena ⁴⁵ tutta alle sue mani.
Itto è così, e va senza riposo,
 Poi che ⁴⁶ morì: cotal moneta rende
 A soddisfar chi è di là tropp' oso. 126
Ed io: ⁴⁷ se quello spirito ch' attende,
 Pria che si penta, l' orlo della vita, ⁴⁸
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo ⁴⁹ quanto visse,
 Come fu la venuta ⁵⁰ a lui largita? 132
Quando viveva più glorioso, disse,

nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera fece uscir dalla terra. (42) Mi mette nel cuore ec. (43) La superbia. (44) Fu uomo Sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo vicario di Carlo I. re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan.* il Vat. 3199. (45) Cioè; a prendere in sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno. (46) Da poi che; *Cotal moneta ec.* Intendi, chi nel mondo è stato troppo ardito *cotal moneta rende*, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato. — *Tende* legge il cod. Gaet, (47) *Ed io a lui; quello spirito*: il Cod. Vat. 3199. (48) Cioè gli ultimi momenti della vita. *All' orlo* il cod. Antald. (49) Cioè: prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati. (50) Sott. quassù; *Largita*, concessa.

92 P U R G A T O R I O

Liberamente nel campo di Siena ,
Ogni vergogna deposta , s' affisse ; ⁵¹
E li , per trar l' amico ⁵² suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo ,
Si condusse a tremar per ogni vena. 138
Più non dirò , e scuro so che parlo ;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini ⁵³
Faranno sì , ⁵⁴ chè tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse ⁵⁵ quei confini.

(51) Si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chieder la limosina. (52) Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I. re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angosciato e tremante. (53) Cioè i tuoi cittadini. (54) Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza. (55) Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (V. il v. 132.) e dice; questa buona sua opera gli tolse quei confini fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' Angelo.

Fine del canto undecimo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Di sotto a' passi scolpiti gli esempj
 Son di superbia, e veggonsi scherniti
 Quei che di qua per tal vizio sur empj.
 Ma tu intanto i due Poeti aiti
 Angiol beato, onde al secondo giro
 Ha Dante i piedi più lievi e spediti
 Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari ¹, come buoi che vanno a giogo,
 N'andava ² io con quella anima carca,
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
 Ma quando disse: lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon ³ con la vela e co' remi,
 Quantunque può, ciascun pinger sua barca, ⁶
 Dritto ⁴ si com'andar vuolsi, rifèmi
 Con la persona, avvegna che i pensieri ⁵
 Mi rimanesser e chinati e scemi.

(1) A paro a paro; *come buoi che vanno ec.* cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter con lui (con Oderisi) ragionare. (2) *M'andava io l'altre ediz. e il Vat. 3199 che legge anche con quest'anima.* (3) Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare. (4) Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, che si conviene all'uomo di camminare. *Dritto, come andar vuolsi, rifemi* leg. il cod. Gaet. (5) Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma palesi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplicii che in Purgatorio ha la superbia.

Io m'era mosso e seguia volentieri
 Del mio maestro i passi, ed amendue
 Già mostravam com'eravam leggieri, 12
 Quando mi disse: volgi gli occhi in giù;
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante ⁶ tue.
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne ⁷
 Portan segnato ⁸ quel ch'elli eran pria; 18
 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pii ⁹ dà delle calcagne;
 Sì vid' io li ¹⁰, ma di miglior sembianza;
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor del monte avanza. 24
 Vedeo colui, che fu nobil creato
 Più ch'altra creatura, giù dal cielo,
 Folgoreggiando ¹¹, scendere da un lato.
 Vedeo Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra ¹² per lo mortal gielo. 30

(6) Le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Così dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque loro. (7) Scavate nel terreno. (8) Cioè scolpito o con lettere o con emblemi: *quelli ch'elli eran pria* leg. il cod. Pogg. (9) Questa metafora è tolta dall'immagine di colui che cavalca, lo quale dà delle calcagne al cavallo, cioè, lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti. (10) Così vidi io li con più leggiadria ornato da figure: *quando per via ec.* cioè tutto quel piano che forma strada sporgendo fuori della falda del monte. (11) Precipitando giù dal cielo come folgore. (12) I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeo la smisurata mole del morto gigante op-

- Vedea Timbrèo ¹³, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
- Vedea Nembrotto ¹⁴ appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti
 Che 'n Sennaar ¹⁵ con lui superbi foro. 36
- O Niobe ¹⁶, con che occhi dolenti
 Vedev' io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- O Saul, come 'n su propria spada
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi ¹⁷ non senti pioggia nè rugiada! 42
- O folle Aragne, si vedea io te,
 Già mezza aragna, trista in su gli stracci ¹⁸
 Dell' opera che mal per te si fe'.
- O Roboam ¹⁹ già non par che minacci
 Quivi il tuo segno ²⁰; ma pien di spavento

primere col suo peso la terra. (13) Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade. (14) Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. *Del gran lavoro*, della gran torre. (15) Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre: Restituiamo la lezione *superbe* invece dell' *insieme* (voce preferita da Lomb.) perchè così leggono i testi più autorevoli. (16) Sulla quale ved. la favola. (17) Davide fatto re dopo Saule maledì il monte Gelboè: per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada. (18) Cioè su i drappi lacerati da Pallade. (18) Fu figliuolo di Salamone e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono e Roboamo pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme. (20) Intendi: la tua scolpita figura,

- Nel porta un carro , prima ch' altri 'l-cacci. 48
 Mostrava ancora il duro pavimento ²¹
 Come Almeone ²² a sua madre fe' caro
 Parer lo sventurato adornamento.
 Mostrava ²³ come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio ,
 E come morto lui quivi lasciaro. 54
 Mostrava la ruina ²⁴ , e 'l crudo scempio
 Che fe' Tamiri , quando disse a Ciro :
 Sangue sitisti , ed io di sangue t' empio.
 Mostrava come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri , poi che fu morto Oloferne ,
 Ed anche le reliquie ²⁵ del martiro. 60
 Vedeva Troia in cenere e in caverne ;
 O Ilion ²⁶ , come te basso e vile
 Mostrava il segno ²⁷ , che li si discerne !
 Qual di pennel fu maestro o di stile ,
 Che ritrasse l' ombre e gli atti ²⁸ , ch' ivi

la tua persona la quale è qui portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci. (31) Cioè la strada di marmo istoriata. *Ancor al duro pavimento* legge il Vat. 3199 con altre edizioni. (22) Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gioiello offertole in prezzo del tradimento. V. la nota dell' Inf. C. 20. v. 34. (23) Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a piedi di un idolo fu morto dai proprii suoi figliuoli. (24) Cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta. (25) Cioè, ed anche la grande strage che fu fatta dagli Assirii. (26) Ilione era la rocca di Troia. (27) La scultura. (28) Cioè l'immagine o effigie e gli atteggiamenti.

CANTO XII.

Mirar ²⁹ fariene uno 'ngegno sottile ? 97
66
 Morti li morti , e i vivi parean vivi !
 Non vide me' di me chi vide 'l vero
 Quant' io calcai fin che chinato givi.
 Or superbite , e via ³⁰ col viso altiero ,
 Figliuoli d' Eva , e non chinate 'l volto ,
 Si che veggiate il vostro mal sentiero. 72
 Più era già per noi del monte vólto ,
 E del cammin del Sole assai più speso ,
 Che non stimava l' animo non sciolto ³¹ ,
 Quando colui , che sempre innanzi atteso ³²
 Andava , cominciò : drizza la testa ;
 Non è ³³ più tempo da gir sì sospeso. 78
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi ; vedi che torna
 Del servizio del di l' ancella sesta ³⁴.
 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna ,
 Sì ch' ei diletti ³⁵ lo 'nviarci 'n suso :
 Pensa che questo di mai non raggiorna. ³⁶ 84
 Io era ben del suo ammonir uso
 Pur di non perder tempo , sì che 'n quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
 A noi venìa la creatura bella ,
 Bianco vestita , e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella. 90
 Le braccia aperse , ed in aperse l' ale ;
 Disse : venite ; qui son presso i gradi ,
 Ed agevolmente omai si sale.
 A questo annunzio ³⁷ vengon molto radi :

(29) Maravigliare. (30) E via andate col viso altero.
 (31) Intento. (32) Attento. (33) Più non conviene
 che questi obbietti suspendano la celerità del cam-
 minare. (34) Cioè l' ora sesta. (35) Sì che a lui sia
 in piacere. (36) Non si rinnova, non torna. (37) A
 questo invito dell' angelo che disse: *Venite ec. Ven-
 gon molti radi.* Qui prosegue l' angelo alludendo al
 detto dell' evangelista : molti sono i chiamati e po-
Dant. Tom. II. 6

O gente umana , per volar su nata , ³⁸
 Perchè a poco vento ³⁹ così cadi ? 96
 Menocci ove la roccia era tagliata :
 Quivi mi battè l' ali per la fronte ;
 Poi mi promise sicura l' andata.
 Come a man destra ⁴⁰ , per salire al monte
 Dove siede la Chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte ⁴¹ , 102
 Si rompe del montar l' ardità foga ,
 Per le scalee che si fero ad etade , ⁴²
 Ch' era sicuro 'l quaderno e la dogà ;
 Così s' allenta ⁴³ la ripa , che cade
 Quivi ben ratta dall' altro girone ;
 Ma quinci e quindi ⁴⁴ l' alta pietra rade. 108
 Noi volgend' ivi le nostre persone ,
Beati pauperes ⁴⁵ *spiritu* , voci

chi gli eletti. (38) Nata per salire al cielo, (39) Intendi : perchè , o gente umana , per le tue vanità fuggitive del mondo *così cadi* , così lasci di salire al cielo ? (40) Intendi : come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s' innalza sopra la città di Firenze: *si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare , cioè vien meno la ripidezza del monte , così ec. (41) Ponte sopra l' Arno chiamato così dal nome di colui che lo fece fabbricare , ed ora è detto *alle grazie*. Chiama Firenze *la ben guidata* , ironicamente. (42) Intendi : che furono fatte al tempo antico , quando il mondo era senza le falsità d'oggidi. Allude da alcune frodi fatte al suo tempo , cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all' essere stata tolta una dogà col sigillo del comune da un vaso di legno , col quale si misurava il vino da vendere , ed adattata ad un vaso più piccolo , per frodare i compratori. (43) Cioè : si fa meno faticosa a salire, (44) Cioè; ma dall' una e dall' altra di colui che sale per quella stretta via. (45) Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà , virtù contraria al peccato della superbia.

Cantaron sì , che nol diria sermone.
 Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dall' infernali ! chè quivi per canti
 S' entra , e laggiù per lamenti feroci. 114
 Già montavan su per li scaglioni santi ,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve ,
 Che per lo pian non mi pareva davanti.
 Ond' io ; Maestro , di' , qual cosa greve
 Levata s' è da me , chè nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve ? 120
 Rispose : quanto i P 46 , che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti ,
 Saranno , come l' un del tutto rasi ,
 Fien li tuo' piè dal buon voler si vinti ,
 Che non pur non fatica sentiranno ,
 Ma fia diletto loro esser su pinti. 126
 Allor fec' io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa ,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno ,
 Per che la mano ad accertar s' aiuta ,
 E cerca , e trova , e quell' ufficio adempie ,
 Che non si può fornir per la veduta ; 132
 E con le dita della destra scempie 47
 Trovai pur sei le lettere , che 'neise
 Quel dalle chiavi 48 a me sovra le tempie ;
 A che 49 guardando il mio Duca sorrise.

(46) Intendi; quando i P impressi dall'angelo nella tua fronte (ioè i peccati), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo, (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà, non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto. (47) Cioè separate, allargate. (48) Cioè l'angelo che teneva le due chiavi. V, c. 9. v. 117. (49) A quell'atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

Fine del canto duodecimo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Livida pietra questo giro cinge ,
 E di lividi manti ricoperti
 Sono gli spirti , cui l' invidia tinge.
 La divina giustizia gli occhi aperti
 Non lascia lor perchè guardaron torto
 Mentre vivono gli altrui beni e i meriti.
 Sofia fa Daute di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala ,
 Ove secondamente ¹ si risega
 Lo monte, che, salendo, altrui dismala. ²
 Ivi così una cornice lega
 Dintorno il poggio, come la primaia ³ ;
 Se non che l' arco suo più tosto piega ⁴, 6
 Ombra non gli è ⁵, nè segno che si paia :
 Par sì ⁶ la ripa, e par sì la via schietta ,
 Col livido color della petraia.
 Se qui, per dimandar ⁷, gente s' aspetta ,
 Ragionava il Poeta , i' temo forse
 Che troppo avrà d' Indugio nostra eletta ⁹ : 12

(1) Nel secondo luogo : *si risega* è tagliata la falda del monte da un secondo piano. (2) Il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale. (3) Cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi. (4) Cioè : piega più presto per avere minore circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto. (5) Cioè ivi non è immagine o scultura che si mostri. (6) Intendi : Talmente la ripa e la via appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta chiama livido questo colore alludendo alla parola livore sinonimo d' invidia. (7) Cioè : se qui si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada. (8) Intendi :

Poi fisamente al Sole gli occhi porse :
 Fece del destro lato al muover centro ,
 E la sinistra parte di sè torse.
 O dolce lume , a cui fidanza io entro
 Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,
 Dicea , come condur si vuol quinc' entro 9 : 18
 Tu scaldì 'l mondo , tu sovr' esso luci ;
 S' altra cagion 'o in contrario non pronta ,
 Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
 Quanto di qua per un migliaio '1 si conta ,
 Tanto di là eravam noi già iti
 Con poco tempo , per la voglia '2 pronta : 24
 E verso noi volar furon sentiti ,
 Non però visti , spiriti , parlando '3
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.
 La prima voce che passò volando
Vinum non habent '4 , altamente disse ,
 E dietro a noi l' andò reiterando. 30
 E prima che del tutto non si udisse ,
 Per allungarsi , un' altra : i' sono Oreste '5 ,

troppo tarderemo ad eleggere la strada. (9) Cioè per entro a questo luogo. (10) Intendi: purchè altra cagione non isforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte. (11) Miglio. (12) A cagion della voglia pronta. (13) Intendi: profrendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empersi d'amore, di carità *ec.* (14) Pongo qui la bella interpretazione dataci dal ch. Biondi. *Daute vide* che tre sono i gradi di carità: dare soccorso di roba a coloro che ne sono privi: *vinum non habent*; Perre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui *I' sono Oreste*; Dare retribuzione di bene per male: *amate da cui male aveste.* (15) Queste parole dice il Biondi,

Passò gridando , ed anche non s' affisse ¹⁶.
 O, diss' io, Padre, che voci son queste?
 E com' io ¹⁷ dimandai , ecco la terza
 Dicendo ; amato ¹⁸ da cui male avete, 36
 Lo buon Maestro questo cinghio sferza ¹⁹
 La colpa della 'nvidia , e però sono
 Tratte ²⁰ da amor le corde della serza. (*)
 Lo fren vuol esser del contrario suono : ²¹
 Credo che l' udirai per mio avviso ²²
 Prima che giunghi al passo del perdono ²³. 42
 Ma ficca gli occhi per l' aere ben liso ,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi ,
 E ciascun è lungo la grotta assiso.
 Allora più che prima gli occhi apersi ;
 Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color ²⁴ della pietra non diversi, 48
 E poi che fummo un poco più avanti ,
 Udi' gridar : Maria, ora per noi ;
 Gridar ; Michele , e Pietro , e tutti i Santi,
 Non credo che per terra vada ²⁵ ancoi

sono di Pilade ; *il qua' essendo ec.* essendo stato
 condannato a morte Oreste non conosciuto da Egi-
 sto , gridò *io sono Oreste* , Vedi Cic. *de Amicitia*.
 (16) Soffermò. (17) E mentre io, (18) Parole del
 Vangelo : amate gli inimici vostri. (19) Corregge ,
 punisce. (20) E però le corde della sferza , cioè i
 detti per eccitare gli invidiosi a bene operare , sono
 di amore e di carità. (*) Si purga il peccato della
 invidia. (21) Cioè di minaccia e non di amore. (22)
 Per quanto io mi penso. (23) Cioè a piè della scala
 che dal secondo balzo ascende al terzo , ove sta
 l' angelo che perdona e rimette cotai peccato. (24)
 Lividi come la pietra del monte. (25) Intendi : che
 viva oggi uomo sì duro, *Ancoi* ; dal latino *hanc e*
hodie. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di
oggi. Usasi tuttora nel dialetto veneziano la voce
ancuo per *oggi*. B. Agioli.

Uomo sì duro , che non fosse punto
 Per compassion di quel ch' io vidi poi ; 54
 Chè, quando fui sì presso di lor giunto
 Che gli atti loro a me venivan certi
 Per gli occhi , fui di grave dolor ²⁶ munto.
 Di vil ciliccio mi parean coperti ,
 E l' un sofferia ²⁷ l' altro con la spalla ,
 E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
 Così li ciechi , a cui la roba falla ²⁸ ,
 Stanno a' perdoni ²⁹ a chieder lor bisogna ,
 E l' uno il capo sovra l' altro avvalla , ³⁰
 Perchè ³¹ in altrui pietà tosto si pogna ,
 Non pur per lo sonar ³² delle parole ,
 Ma per la vista ³³ che non meno agogna : 66
 E come agli orbi non approda 'l Sole ,
 Così all' ombra , ch' io parlava ora ,
 Luce del Cièl di sè largir non vuole ;
 Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora ,
 E cuce sì, com' a sparvier ³⁵ selvaggio
 Si fa però che quieto non dimora. 72
 A me pareva , andando, fare oltraggio ,
 Vedendo altrui , non essendo veduto ;
 Perch' io mi volsi al mio consiglio ³⁶ saggio.
 Ben sapev' ei ³⁷ che volea dir lo muto ,

(26) Catacresi invece di dire : Furono pel grave dolore spremute le lagrime. (27) Cioè reggeva , sosteneva. (28) Cioè : a cui manca la roba per vivere. (29) Cioè presso le chiese , ove è il perdono , l' indulgenza. (30) Abbassa. (31) Affinchè. (32) Cioè pel chiedere con parole di lamento. (33) Cioè : ma per l' aspetto , per l' aria espressiva del volto *che non meno agogna* , che non domanda meno angosciosamente di quello che domandano le parole. (34) Cioè , mostrarsi. (35) Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi , per più agevolmente addomesticarli. (36) Cioè il mio consigliere. (37) Intendi ; ben sapeva

: 104 P U R G A T O R I O
 E però non attese mia dimanda ;
 Ma disse ; parla, e sii breve ed arguto. 87
 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice , onde cader si puote ,
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda :
 Dall' altra parte m' eran le devote
 Ombre , che per l' orribile costura ³⁸
 Premevan si ³⁹, che bagnavan le gotte. 84
 Volsimi a loro; ed : o gente sicura ,
 Incominciai, di veder l' alto lume ⁴⁰
 Che 'l disio vostro solo ha in sua cura ;
 Se tosto grazia risolve le schiume
 Di vostra coscienza , sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume , 90
 Ditemi , che mi fia grazioso e caro ⁴¹ ,
 S' anima è qui tra voi che sia Latina :
 E forse a lei sarà buon s' io l' apparo .
 O frate, mio , ciascuna è cittadina ⁴²
 D' una vera città ; ma tu vuoi dire ,
 Che vivesse in Italia peregrina. 96
 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto che là dov' io stava ;
 Ond' io mi feci ancor più la sentire.
 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava ,
 In vista : e se volesse alcun dir , come ?
 Lo mento a guisa d' orbo in su levava. 102
 Spirto , diss' io che per salir ⁴³ ti dome ,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti .

egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi. (38) La spaventevole cucitura. (39) Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime che le sforzavano ad uscir fuori delle cucite palpebre a bagnare le gotte. (40) Cioè, Idlio. (41) Cioè Italiana. (42) Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio (43) Cioè per salire al cielo: *ti dome*, ti domi, ti mortifici per purgarli.

Fammiti conto ⁴⁴ o per loco, o per nome.

Io fui Sanese, rispose, e con questi

Altri rimondo qui la vita ria,

Lagrimando a Colui ⁴⁵ che sè ne presti. 108

Savia non fui, avvegna che Sapia ⁴⁹

Fossi chiamata, e lui degli altrui danni

Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch' io t' inganni,

Odi se fui, com' io ti dico, folle.

Già discendendo ⁴⁷ l' arco de' miei anni, 114

Eran i cittadin miei presso a Colle

In campo giunti co' loro avversari;

Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle

Rotti fur quivi, e vòlti negli amari

Passi di fuga: e veggendo la caccia ⁴⁸,

Letizia presi a tutt' altre dispàri; 120

Tanto ch' i' volsi 'n su l' ardità faccia

Gridando a Dio: omai più non ti temo ⁴⁹;

Come fe' il merlo ⁵⁰ per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo

Della mia vita; ed ancor non sarebbe

Lo mio dover per penitenzia scemo, 126

Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe

Pier Pettinagno ⁵¹ in sue sante orazioni,

A cui di me per caritate increbbe.

(44) Cognito. (45) Dio. (46) Fu gentil donna sanese. che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. (47) Essendo io vecchia. (48) La caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi. (49) Intendi: il mio timorè era che i Sanesi vincessero; ora che tu gli hai disfatti più non mi resta di che temere. (50) Ai tempi di Dante si contavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio essere passato il verno, dicesse; or non ti curo; domine. (51) Eremita fiorentino o sanese.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti, ⁵²
 Si com' io credo, e spirando ragioni? 132
 Gli occhi ⁵³ dis^o io, mi sien ancor qui tolti,
 Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
 Fatta, per esser con invidia vòlti.
 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
 L' anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. 138
 Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
 Quassù tra noi, se gir ritornar credi?
 Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto:
 E vivo sono; e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
 Di là ⁵⁴ per te ancor li mortai piedi. 144
 O questa è a udir sì cosa nuova,
 Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
 Però col prego tuo valor mi giova:
 E chieggjoti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. ⁵⁵ 150
 Tu gli vedrai tra quella gente vana
 Che spera in Talamone ⁵⁶, e perderagli

(52) Cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia. (53) Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l' offesa che ho fatto a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini. (54) Cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te. (55) Assicuri di essere nel purgatorio e non nell' inferno. (56) Cioè: che spera per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare *E perderagli*: e questo sperare in Talamone (cosa più disperata che il ritrovare la Diana) ti perderà. Così il Betti. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto

Più di speranza ch' a trovar la Diana ;
Ma più vi perderanno ⁵⁷ gli ammiragli.

la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese. (57) Ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più; imperciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell' aere.

Fine del canto decimoterzo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Guida del Duca il Poeta ritrova
 E Rinieri da Calboli, che stanno
 Purgando invidia in quella vita nuova.
 E mentre insieme a passo a passo vanno,
 L'un di que' due di lor paese il vizio
 Va ricordando con doglioso affanno
 Dando d' un mal ch' avvenir deve indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia 1,
 Prima che morte gli abbia dato il volo
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia ?
 Non so chi sia ; ma so ch' ei non è solo :
 Dimandal tu che più gli t' avvicini ,
 E dolcemente, sì che parli , accòlo. 2 6
 Così duo spirti 3 l' uno all' altro chini
 Ragionavan di me ivi a man dritta ;
 Poi fer li visi 4 per dirmi , supini ;
 E disse l' una : o anima , che, fitta
 Nel corpo ancora , inver lo Ciel ten vai ,
 Per carità ne consola , e ne ditta 5 12
 Onde vieni , e chi se' ; chè tu non fai
 Tanto maravigliar della tua grazia 6,
 Quanto vuol 7 che cosa non fu più mai.

(1) Cioè gira intorno. (2) *Parlare a colo* vale (secondo l' etimologia di S. Isidoro lib. 1 cap. 18) *parlare a copella, rispondere a martello*. (3) L' uno è m. Guido del Duca da Bertinoro, l' altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì. (4) Atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui. (5) Cioè : ne di'. (6) Intendi : della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio. (7) Cioè cagiona, fa.

Ed io per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel ⁸ che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia: 18
 Di sovr' esso ⁹ rech' io questa persona
 Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
 Chè 'l nome mio ancor molto non ¹⁰ suona.
 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno ¹¹
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno. 24
 E l' altro disse lui: perchè nascose
 Questi 'l vocabol di quella riviera,
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?
 E l' ombra, che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò ¹² così: non so; ma degno
 Ben è che 'l nome di tal valle ¹³ pera; 30
 Chè dal principio suo, dov' è si pregno ¹⁴
 L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
 Che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno,
 In fin là 've si rende per ristoro
 Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
 Ond' hanno sì mutata lor natura

(8) L'Arno che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna e della Falterona.

(9) Cioè di luogo vicino ad esso. (10) Non è ancora per fama noto. (11) *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *accarnare coll' intelletto*; vale *comprendere perfettamente*. (12) Cioè. pagò il debito che aveva di rispondere. (13) Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre. (14) Intendi: dove è la catena de' monti appennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l'Italia non erano divise dal mare.

Gli abitator della misera valle ,
 Che par che Circe ¹⁵ gli avesse in pastura. 42
 Tra brutti porci ¹⁶ più degni di galle
 Che d' altro cibo fatto in uman uso ,
 Dirizza prima il suo povero calle.
 Botoli ¹⁷ truova poi , venendo giuso ,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa ,
 Ed a lor disdegnosa torce 'l muso. ¹⁸ 48
 Va sì caggendero , e quanto ella più ingrossa ,
 Tanto più truova di can farsi lupi ¹⁹
 La maledetta e sventurata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi capi ,
 Truova le volpi ²⁰ sì piene di froda ,
 Che non temono ingegno ²¹ che le occupi. 54
 Nè lascerò di dir ²² perch' altri m' oda ;
 E buon sarà costui ²³ s' ancor s' ammenta
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.

(15) Circe fu secondo la favola , una maga che trasmutava gli uomini in bestie , le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d' erba o di ghiande. Intendi dunque come dicesse : essi vivevano a modo di bestie. (16) Intendi il poeta quei del Casentino e massime i conti Guidi. (17) Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi ; sotto questa immagine si parla qui degli Aretini. (18) Cioè : la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all' altra metafora de' botoli. (19) Intendi i Fiorentini , cui il Poeta dà nota d' ingordigia e di avarizia. *Fossa* , fiume. (20) Intendi i Pisani , allora tenuti per maliziosi e frodolenti. (21) Vuole il Monti che stia qui per *ordigno* e spiega : che non temono d' esser prese da nessun ordigno. *Che l' occupi* , che le superi , le vinca. (22) È Guido del Duca , che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. *Perch' altri m' oda* , cioè : quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante). (23) Dante.

Io veggio tuo nipote ²⁴, che diventa
 Cacciator di quei lupi in su la riva
 Del fiero fiume ²⁵, e tutti gli sgomenta. 60
 Vende la carne loro ²⁶ essendo viva ;
 Poscia gli ancide com' antica belva : ²⁷
 Molti di vita , e sè di pregio priva.
 Sanguinoso esce dalla trista selva ; ²⁸
 Lasciala tal , che di qui a mill' anni
 Nello stato primaio ²⁹ non si ri selva. 66
 Com' all' annunzio de' futuri danni
 Si turba 'l viso di colui che ascolta ,
 Da qualche parte ³⁰ il periglio l' assanni ;
 Così vid' io l' altr' anima ³¹ che volta
 Stava ad udir , turbarsi a farsi trista ,
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta. 72
 Lo dir dell' uno , e dell' altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi ;
 E dimanda ne fe' con prieghi mista.
 Per che lo spirto, che di pria parlòmi ,
 Ricominciò : tu vuoi ch' io mi deduca ³²
 Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi ; 78
 Ma , da che Dio in te vuol che traluca
 Tanto sua grazia , non ti sarò scarso ³³ ;
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.

(24) M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto da quelli di parte nera a perseguire i bianchi di Firenze. (25) Dell' Arno, abitato da uomini fieri. (26) Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano de' loro nemici. (27) Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello. (28) Cioè di Firenze. (29) Nell' antico suo florido stato non torna. (30) Cioè da qualunque parte: *l' assanni*; *assannare* vale pigliare colle *sanne*: qui metaf. è adoperato per assalire. (31) Cioè m. Rinieri. (32) M' induca, mi umilia a fare ec. (33) Cioè: non mancherò di risponderti secondo che desideri.

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso ,
 Che se veduto avessi uom farsi lieto ,
 Visto m' avresti di livore sparso. 84
 Di mia semenza ³⁴ cotal paglia mieto.
 O gente umana , perchè poni 'l cuore
 Là v' è mestier d' consorte divieto ! ³⁵
 Questo è Rinier ; quest' è il pregio e l' onore
 Della casa da Calboli , ove nullo
 Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
 E non pur lo suo sangue ³⁶ è fatto brullo ,
 Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno ,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo ;
 Chè dentro a questi ³⁷ termini è ripieno
 Di venenosi sterpi , ³⁸ sì che tardi ,
 Per coltivare ³⁹ omai verrebber meno. 96
 Ov' è 'l buon Licio ⁴⁰ , ed Arrigo Manardi ,
 Pier Traversaro ⁴¹ , e Guido di Carpigna ?
 O Romagnuoli tornati in bastardi !

(34) Bella metafora , che vale ; delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. (35) Intendi , perchè gente umana , desideri ciò che non si può godere in compagnia , ma solo. (36) Intendi : la discendenza di Rinieri è fatta brulla , spogliata , ignuda del ben ec. cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti dilette. (37) Cioè dentro i termini della Romagna. (38) Di malvagi costumi (39) Intendi : di modo che quei mali costumi , per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi , ormai non si potrebbe mutare. (40) Di Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. Arrigo Manardi , secondo alcuni , nacque in Firenze , secondo altri , in Bertinoro : fu uomo prudente , magnanimo e liberale. (41) Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico , il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. Guido di Carpigna. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro e sovra ogni altro liberalissimo.

Quando in Bologna un Fabbro si raligna ?
 Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco ,
 Verga gentil di picciola gramigna 42 ? 102
 Non ti maravigliar, s' io piango , Tosco,
 Quando rimembro con Guido 43 da Prata
 Ugolin d' Azzo 44 che vivette nosco ,
 Federigo Tignoso 45 , e sua brigata ,
 La casa Traversara 46 , e gli Anastagi ;
 E l' una gente e l' altra 47 è diretata ; 108
 Le donne 48 e i cavalier, gli affanni e gli agi ,
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia ,
 Là dove 49 i cuor son fatti sì malvagi.
 O Brettinoro 50 , chè non fuggi via ,
 Poichè gita se n' è la tua famiglia , 51
 E molta gente , per non esser ria ? 114
 Ben sa Bagnacaval 52 che non rifiglia ,

(42) Intendonsi uomini di picciola nazione , diven-
 tino per loro virtù più nobili e chiari di coloro
 usciti da famiglie cospicue e gloriose. (43) Fu valo-
 roso e liberale signore di Prata, villa tra Ravenna
 e Faenza. (44) Costui fu degli Ubaldini, famiglia To-
 scana. *Nosco*. Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb.
 osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono
 poste queste parole, non avrebbe avuto motivo
 di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin
 d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in
 Romagna, con esso Guido: perciò il detto chiosato-
 re legge *nosco*. (45) Nobile e costumato Riminese.
 (46) Nobilissima famiglia di Ravenna. (47) Cioè l'u-
 na e l' altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata,
 fatta priva della virtù de' suoi maggiori. (48) Inten-
 di: ancor piango quando rimembro le virtuose donne
 ec. (49) Nella Romagna. (50) Piccola città di Ro-
 magna patria di Guido. (51) La famiglia dello stesso
 Guido. (52) Nobile terra della Romagna tra Ravenna
 e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non ripro-
 duce cotai signori, quali furono i conti da cui era

E mal fa Castrocaro , e peggio Conio
 Che di figliar tai Conti più s' impiglia. ⁵³
 Ben faranno ⁵⁴ i Pagan, quando 'l Demonio
 Lor sen girà ; ma non però ⁵⁵ che puro
 Giammai rimanga d' essi testimonio.
 O Ugolin de' Fantoli ⁵⁶ , sicuro
 È il nome suo , da che più non s' aspetta
 Chi far lo possa , tralignando , oscuro.
 Ma va via , Tosco , omai , che or mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare ;
 Sì m' ha nostra region ⁵⁷ la mente stretta. 126
 Noi sapevam che quell' anime care
 Ci sentivano andar ⁵⁸ ; però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi ⁵⁹ fummo fatti soli procedendo ,
 Folgore parve, quando l' aere fende ,
 Voce che giunse di contra , dicendo : 132
 Anciderammi ⁶⁰ qualunque mi prende ;

governata essa terra. (53) Cioè si prende briga. (54) Intendi : ben reggeranno la città d' Imola i figliuoli di Mainardo Pagani , quando il padre loro, uomo pessimo e per sue astuzie soprannominato il diavolo , sarà morto. (55) Intendi : ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra di ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva e sono messe in bocca da Guido del Duca come profezie. (56) Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione , e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. (57) Cioè Romagna nostra , stretta cioè angustiata. (58) Udivano da qual parte era lo scalpitemento de' nostri piedi , e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada. (59) Posciachè. (60) Ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele.

E fuggio come tuon che si dilegua ,
 Se subito la nuvola scoscende. ⁶¹
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua ,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua : 133
 Io sono Aglauro ⁶² che divenni sasso :
 Ed allor , per istringermi al Poeta ,
 Indietro ⁶³ feci e non innanzi 'l passo.
 Già era l'aura d'ogni parte queta ;
 Ed el mi disse : quel fu il duro campo ⁶⁴
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta. 144
 Ma voi prendete l'esca , si che l'amo
 Dell'antico Avversario a sè vi tira ;
 E però poco val freno o richiamo.
 Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira ,
 Mostrandovi le sue bellezze elerne ⁶⁵ ,
 E l'occhio vostro pure a terra mira ; 150
 Onde vi batte ⁶⁶ Chi tutto discerne.

(61) Cioè squarcia. (62) Cotesti, secondo le favole, fu figliuola di Eritteo re di Atene ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio; pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso. (63) In destro. (64) Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini dell'equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico avversario, cioè il demonio, vi tira a sè. (65) Cioè le stelle. (66) Vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

Fine del canto decimoquarto.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Per salir suso al terzo Balzo invito ,
 Hanno da un Angiol sì bello e splendente
 Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
 E oltre andando si ferma la mente
 In alti esempj onde distrutta è l'ira ,
 Che quando quivi a lui non è presente
 In visione estatica

Quanto, tra l'ultimar ¹ dell'ora terza
 E 'l principio del dì, par della spera
 Che sempre a guisa di fanciullo, scherza ,
 Tanto pareva già inver la sera
 Essere al Sol del suo corso rimaso ;
 Vespero là ², e qui mezza notte era. 6
 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso, ³
 Perchè per noi ⁴ girato era sì 'l monte ,

(1) Intendi : quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza, e quello ove ei nasce ; tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che (secondo il sistema tolomaico) non resta di muoversi, secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*. (2) Intendi ; nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, e qui, cioè in Italia, era mezza notte. (3) Cioè in mezzo alla faccia. (4) Disse il Poeta al canto III, v. 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte ;

Che già dritti andavamo 5 inver l'ocaso ;
 Quando io senti' a me gravar 6 la fronte
 Allo splendore assai più che di prima ,
 E stupor m' eran le cose non conte. 12
 Ond' io levai le mani inver la cima
 Delle mie ciglia , e fecimi 'l solecchio , 7
 Che dal soverchio visibile lima,
 Come quando 8 dall' acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio in opposita parte ;
 Salendo su per lo modo parecchio 18
 A quel che scende , e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta ,
 Si come mostra esperienza e arte ;
 Così mi parve 9 da luce rifratta

laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione resta chiaro come il Poeta nell' ora del vespero , dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari. (5) Andavamo per diritta linea. (6) Cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa. (7) Cioè: feci riparo delle mani alla luce, il quale atto *lima*; isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine. (8) Intendi come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare coll'orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così *ec.* (9) Intendi, Così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *refratta*, ribattuta dinanzi a me. Quella

Ivi dinanzi a me , esser percosso ;
 Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta. 24
 Che è quel , dolce Padre, a che non posso
 Schermar ¹⁰ lo viso tanto che mi vaglia ,
 Diss' io , e pare inver noi esser mosso ?
 Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
 La famiglia del Ciel , a me rispose ;
 Messo è che vien ad invitar ch' uom saglia. 30
 Tosto sarà ¹¹ ch' a veder queste cose
 Non ti fia grave , ma fieti diletto ¹² ,
 Quanto natura a sentir ti dispose.
 Poi ¹³ giunti fummo all' Angel benedetto ,
 Con lieta voce disse : entrate quinci
 Ad un scalèo ¹⁴ vie men che gli altri eretto. 36
 Noi montavamo ; già partiti linci ¹⁵
 E *Beati* ¹⁶ *miseriordes* fue
 Cantato retro, e godi tu che vinci. ¹⁷
 Lo mio Maestro ed io soli amendue
 Suso andavamo , ed io pensai , andando ,
 Prode ¹⁸ acquistar nelle parole sue : 42
 E dirizzàmi a lui sì dimandando :
 Che volle dir lo spirto di Romagna, ¹⁹
 E divieto e consorto ²⁰ menzionando ?
 Per ch' egli a me : di sua maggior magagna ²¹

era luce che l' angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè. (10) A che non posso fare schermo tanto che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il codice Gaet. E. R. (11) Quanto prima, cioè: quando sarà purgato dai peccati. (12) Riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne. (13) Poichè. (14) Scala. (15) Li. *Di linci* legge il cod. Gaet. (16) Parole di G. C. (V. Matteo cap.5) che qui si cantano dall' angelo per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia. (17) Allude ad altre parole del citato capo di S. Matteo. (18) Pro, giovamento. (19) Guido del Duca. (20) Vedi il v. 86 e segg. del canto preced. (21) Cioè di suo maggior vizio, che

Conosce il danno ; e però non s'ammiri ²²,
 Se ne riprende ²³, perchè men sen piagna. 48
 Perchè s'appuntano ²⁴ i vostri desiri
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia move il mantaco a' sospiri.
 Ma se l'amor della spera suprema ²⁵
 Torcesse ²⁶ 'n suso 'l desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema ; ²⁷ 54
 Chè per quanto ²⁸ si dice più li nostro
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.
 Io son ²⁹ d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto ;
 E più di dubbio nella mente aduno. 60
 Com'esser puote ch'un ben distributo
 I più posseditor ³⁰ faccia più ricchi

fu l'invidia. (22) Non si ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi. (23) Intendi : se ne rimprovera dicendo : o gente umana , perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto. *Perchè men sen piagna*, cioè ; acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere , meno di colpa da soddisfare. (24) Intendi : l'invidia move *il mantaco* (il mantice) a' sospiri , cioè vi affanna , perchè i vostri desiri *si appuntano* , cioè si fermano in quella sorte di beni de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano. (25) Del cielo , che è sede de' beati. (26) Rivolgesse. (27) Cioè il timore che altri partecipassero de' beni che desiderate. (28) Così legge il cod. Anald. *Che per quanto leggono* assai male gli altri codici , ec. Intendi : imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *li* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune) tanto più ciascuna ne possiede in particolare e più ec. (29) Intendi : io sono *digiuno* , cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto : e più dubbi aduno , raccolgo nella mia mente. *Fosse per fossi*. (30) Cioè il maggior numero de' possessori.

Di sè, che se da pochi è posseduto ?
 Ed egli a me : perocchè tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene ,
 Di vera ³¹ luce tenebre dispicchi. 66
 Quello 'nfinito ³² ed ineffabil bene,
 Che lassù è , così corre ad amore ,
 Com' a lucido corpo raggio viene.
 Tanto si dà , quanto trova d' ardore ;
 Sì che quantunque carità si stende ,
 Cresce sovr' essa l' eterno valore. 72
 E quanta gente più lassù s' intende ,
 Più v' è da bene amare e e più s' ama
 E, come specchio, l' uno all' altro rende.
 E se la mia ragion non ti disfama , ³³
 Vedrai Beatrice ; ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama. 78
 Procaccia pur che tosto sieno spente , ³⁴
 Come son già le due , le cinque ³⁵ piaghe ,
 Che si richiudon ³⁶ per esser dolente.

(31) Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed error.
 (32) Intendi, Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s' intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno all'altro la luce. (33) Non ti soddisfa. (34) Cioè tolte dalla tua fronte. (35) Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia. (36) Intendi; che si risanano col dolersene, cioè colla contrizione.

Come 37 io voleva dicer: tu m' appaghe,
 Giunto mi vidi in su l' altro girone, (*)
 Si che tacer mi fer le luci vaghe. 38 84
 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempo 39 più persone:
 E una donna, 40 in su l' entrar, con atto
 Dolce di madre dicer: figliuol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
 Ecco dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo; e come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima dispario.
 Indi m' apparve un' altra con quell' acque 41
 Giù per le gote che 'l dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque; 96
 E dir: se tu se' sire della villa, 42
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite,

(37) Mentre . *dicer* , dire; *m' appaghe* , m' appaghi.
 (*) Terzo girone. (38) Cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose. (39) Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira. (40) Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: *Figliol mio ec.* (41) Cioè un'altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro di quel giovinetto, che, acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. *Con quell' acque ec.* Intendi; con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore causato per gran dispetto, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*: v. il Cinon. (42) Cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.

Ch' abbracciar nostra figlia , o Pisistrato ;
 E 'l signor mi pareva benigno e mile 102
 Risponder lei con viso temperato :
 Che farem noi a chi mal ne desira ,
 Se quei che ci ama è per noi condannato ?
 Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
 Con pietre un giovinetto ⁴³ ancider , forte
 Gridando a sè ⁴⁴ pur : martira , ⁴⁵ martira ; 108
 E lui vedea chinarsi per la morte ,
 Che l' aggravava già , inver la terra :
 Ma degli occhi ⁴⁶ facea sempre al Ciel porte ,
 Orando all' alto Sire ⁴⁷ in tanta guerra ,
 Che perdonasse a' suoi persecutori ,
 Con quell' aspetto che pietà disserra ⁴⁸. 114
 Quando l' anima mia ⁴⁹ tornò di fuori
 Alle cose che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio , che mi potea vedere
 Far si com' uom che dal sonno si slega ,

(43) Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider*,
 uccidere. (44) Cioè : fortemente gridando l'un l'altro.
 (45) Martirizza. (46) Intendi : ma teneva sempre a-
 perti gli occhi e rivolti al cielo. (47) A Dio; *in*
tanta guerra , in sì crudele martirio. (48) I cuori
 apre alla pietà. (49) L' uomo che sogna crede le vi-
 sioni sue essere apprensioni di cose veramente esi-
 stenti , e del proprio inganno s' accorge solo quando
 risvegliato può paragonare le immagini sognate (che
 restano nella memoria) con l' apprensione vivissima
 che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno
 ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazio-
 ne , intenderai ; quando l' anima mia (nel sonno era
 tutta in se ristretta) tornò sotto il ministero de'
 sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori le
 quali veramente sono , io riconobbi che le cose ve-
 dute erano sogni , *ma non falsi* , cioè non fantasti-
 ci, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

Disse : che hai, che non ti puoi tenere ? 5^o 120
 Ma se' venuto più che mezza lega
 Velando gli occhi 5¹, e con le gambe avvolte ,
 A guisa di cui vino o sonno piega ?
 O dolce Padre mio , se tu m' ascolte ,
 Io ti dirò , diss' io , ciò che m' apparve
 Quando le gambe mie furon sì tolte. 5² 126
 Ed ei : se tu avessi cento larve 5³
 Sopra la faccia , non mi sarien chiuse
 Le tue cogitazion , quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 5⁴
 D' aprir lo cuore 5⁵ all' acque della pace ,
 Che dall' eterno fonte 5⁶ son diffuse : 132
 Non dimandai 5⁶ : che hai, per quel che fece
 Chi guarda pur con l' occhio che non vede ,
 Quando disanimato il corpo giace ;

(50) Cioè: che non ti puoi reggere in piedi. (51) Velando le pupille colle palpebre , tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso. *Con le gambe avvolte*, cioè colle gambe in andando incrociate. (52) Impedite nel loro ufficio. (53) Intendi : se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue cogitazioni (i tuoi pensieri), queste *non mi sarien chiuse* , cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute. *Ed egli legge il cod. Pogg. Mille larve* legge il cod. Chig. (54) Acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti. (55) D' aprire il cuore a' sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza dell' acqua che spegne il fuoco; estinguono l' ira. (56) Cioè ; la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde nei cuori umani. (57) Intendi , io ti dissi *che hai* (ved. il v. 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato* (cioè quando il corpo , essendo sopito , quasi non serve all' anima, imperciocchè si fatta cosa erami nota), ma dimandai *ec.*

Ma dimandai per darti forza al piede :

Così fugar ⁵⁸ conviene i pigri , lenti

Ad usar lor vigilia , quando riede. ⁵⁹

138

Non andavam per lo vespero ⁶⁰ attenti

Oltre , quanto potea l'occhio allungarsi ,

Contra i raggi serotini ⁶¹ e lucenti ;

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi

Verso di noi come la notte oscuro ,

Nè da quello era luogo da cansarsi :

144

Questo ne tolse gli occhi ⁶² e l'aere puro.

(58) Cioè stimolare. — *Conviensi* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. e coi cod. Vat. 3196 e Antald. la 3 romana. (59) Cioè: quando essa volontà, desto che sia l'uomo, torna al suo ufficio. (60) Per la sera; *attenti ec.*, cioè: guardando innanzi *quanto poteu ec. Potean gli occhi* legge il cod. Pogg. (61) I raggi del sole che calava in ver la sera. (62) Cioè; ne tolse il vedere, e la purezza dell'aria *Aer* in luogo d'*aere* hanno le edizioni diverse dalla Nidob. e col. Vat. 3199 la 3 romana. L'Antald. Legge; *Questo ne tolse agli occhi l'aere puro E. R.*

Fine del canto decimoquinto.

CANTO XVI.

A R G O M E N T O.

In questo loco la colpa si monda
 Dell' ira, è intorno denso e tardo
 Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
 Fra gl' iracondi va Marco Lombardo
 Lo qual libero arbitrio si difende
 Che ragionando fa parer bugiardo
 Chi per celesti influssi oprare intende.

Buio d' inferno, e di notte privata
 D' ogni pianeta sotto pover cielo ¹,
 Quant' esser può di nuvol tenebrata,
 Non fece al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
 Nè al sentir di così aspro pelo: ² 6
 Chè l' occhio stare aperto non sofferse;
 Onde la Scorta mia saputa e fida
 Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
 Sì come cieco va dietro a sua guida
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che 'l molesti, o forse ancida, 12
 M' andava io per l' aere amaro ³ e sozzo,
 Ascoltando l' mio Duca, che diceva
 Pur: guarda che da me ⁴ tu non sie mozzo.
 Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L' Agnel di Dio che le peccata leva. 18
 Pure *Agnus Dei*, ⁵ eran le loro esordia:

(1) In luogo dove si vede poco cielo, dove piccolo è l'orizzonte; Betti. (2) Cioè così acrimonioso. (3) Molesto agli occhi: *sozzo*, fatto nero dal fumo. (4) Che tu non sii disgiunto da me. (5) Il detto di

Una parola in tutti era ed un modo ,
 Si che pareva tra esse ogni concordia.
 Quei sono spirti , Maestro, ch' io odo ?
 Diss' io ; ed egli a me : tu vero apprendi ,
 E d' iracondia van solvendo 'l nodo. (*) 24
 Or tu chi se' , che 'l nostro fummo fendi , 6
 E di noi parli pur come se tue
 Partissi 7 ancor lo tempo per calendi ?
 Così per una voce detto fue :
 Onde 'l Maestro mio disse : rispondi ,
 E dimanda se quinci si va sue. 30
 Ed io : o creatura , che ti mondi ,
 Per tornar bella a Colui che ti fece ,
 Maraviglia udirai se mi secondi.
 I' ti seguirò quanto mi lece ,
 Rispose ; e, se veder 8 fummo non lascia ,
 L' udir ci terrà giunti in quella vece. 36
 Allora incominciai : con quella fascia , 9
 Che la morte dissolve , men vo suso ,
 E venni qui per la 'nfernale ambascia ;
 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso , 10
 Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso , 42

S. Giovanni; *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi. Le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare. (*) Iracondi. (6) Cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo. (7) Intendi : come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi , ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende , none ed idi, *Tue sue* , per *tu e su* , come è detto altre volte. (8) Se per cagione del fumo non ci possiamo vedere , potremo essere congiunti conversando insieme , scambievolmente parlando ed ascoltando. (9) Col corpo che tien legata l' anima e che la morte dissolve. (10) Ricevuto , accolto.

Non mi celar chi fosti anzi la morte ,
 Ma dilmi , e dimmi , s' io vo bene al varco ; ¹¹
 E tue parole sien le nostre scorte.
 Lombardo fui ¹² , e fui chiamato Marco ;
 Del mondo seppi , e quel valore amai ,
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco. ¹³ 48
 Per montar su direttamente vai :
 Così rispose ; e soggiunse : io ti prego
 Che per me preghi quando su sarai.
 Ed io a lui : per fede ¹⁴ mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi ; ma io scoppio
 Dentro da un dubbio , s' i non me ne spiego. ⁵⁴
 Prima era scempio ¹⁵ , ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua , che mi fa certo
 Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.
 Lo mondo è beu così tutto deserto
 D' ogni virtute , come tu mi suone ,
 E di malizia gravido e coverto ; 60
 Ma prego che m' additi la cagione ,
 Si ch' io la vegga , e ch' io la mostri altrui ;
 Chè nel Ciel uno , ed un quaggiù la pone.

(11) All'ingresso della corte celeste. (12) Questo Marco fu un veneziano amico di Dante e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia. Fu di gran valore; pratico delle corti , ma facile all'ira. (13) Intendi : ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore. (14) Per promessa. (15) Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza si sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice : il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini , era semplice , come quello che nasceva dalle sole parole di Guido , *ora è fatto doppio per la tua sentenza* , che mi fa certo della verità del fatto. *E qui cioè nelle parole tue , ed ove accoppio questo mio dubbio , cioè nelle parole di Guido.*

128 P U R G A T O R I O

Alto sospir , che duolo strinse in hui , ¹⁶
 Mise fuor prima ; e poi cominciò : frate ,
 Lo mondo è cieco ; e tu vien ben ¹⁷ da lui. 66
 Voi , che vivete , ogni cagion recate
 Pur suso al Ciel così , come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
 Se così fosse , in voi fora distrutto
 Libero arbitrio , e non fora giustizia ¹⁸
 Per ben letizia , e per male aver lutto : 72
 Lo Cielo i vostri movimenti inizia :
 Non dico tutti ; ma , posto ch' io 'l dica ,
 Lume v' è dato a bene ed a malizia ,
 E libero voler , che , se affatica
 Nelle prime battaglie col Ciel , dura ;
 Poi vince tutto , se ben si notrica. 78
 A maggior forza ¹⁹ ed a miglior natura
 Liberi soggiacete ; e quella cria ²⁰
 La mente in voi , che 'l Ciel non ha in sua cura.
 Però , se 'l mondo presente disvia ,
 In voi è la cagione , in voi si cheggia ²¹ ;
 Ed io te ne sarò or vera spina ²². 84
 Esce di mano ²³ a Lui che la vagheggia ,
 Prima che sia , a guisa di fanciulla ,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia ,
 L' anima semplicetta , che sa nulla ,
 Salvo che , mossa ²⁴ da lieto Fattore ,

(16) Interiezione di vivo dolore. (17) Cioè : tu mi mostri bene , per la tua cecità di venire dal cieco mondo. (18) E se tutto procedesse da necessità , non sarebbe secondo giustizia che alle opere buone seguitasse premio e allegrezza , e alle opere malvage castigamento e lutto. (19) Cioè a Dio. (20) Cioè : crea in voi la mente , la quale non soggiace all' influsso degli astri o sia movimenti della materia. (21) Chiegga. (22) Verace esploratore. (23) Intendi : l' anima. (24) Intendi : salvo che uscita di mano al suo Fattore.

Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
 Di picciol bene ²⁵ in pria sente sapore ;
 Quivi s' inganna , e dietro ad esso corre ,
 Se guida o fren non torce 'l suo amore .
 Onde convenne leggi per fren porre ;
 Convenne rege aver , che discernesse
 Della vera cittade almen la torre. ²⁶ 96
 Le leggi son ; ma chi pon mano ad esse ?
 Nullo ; perocchè 'l pastor , che precede ²⁷ ,
 Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
 Perchè la gente , che sua guida vede
 Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta ,
 Di quel si pasce , e più oltre non chiede. 102
 Ben puoi veder che la mala condotta ²⁸
 È la cagion che 'l mondo ha fatto reo ,
 E non natura che 'n voi sia corrotta.
 Soleva Roma , che 'l buon mondo feo ²⁹ ,

(25) Cioè del ben caduco che recano i sensi : *sente sapore* , sente diletto. (26) Cioè la giustizia. (27) Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d' animali , che non avessero queste due qualità , il ruminare e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza , per l' unghia fessa , l' operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in tal modo l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia* , la quale è questa. Il successore di Pietro ; *che precede* , che , avendo la cura più nobile , cioè quella delle anime , avanza in dignità l' imperatore , *ruminar può* , cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica , *ma non ha l' unghie fesse* , bipartite , cioè non ha in sé due facoltà separate. (28) Cioè la mala guida , il mal governo. (29) Cioè che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche , cogli esempi d' umiltà e di carità e col disprezzo delle

130 P U R G A T O R I O
 Duo soli ³⁰ aver , che l'una e l'altra strada
 Facean vedere , o del mondo , e di Deo. 108
 L' un l' altro ha spento , ed è giunta la spada
 Col pastorale , e l' un coll' altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada ;
 Perocchè giunti , l' un l' altro non teme.
 Se non mi credi , pon mente alla spiega ³¹ ;
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme. 114
 In sul paese ³² ch' Adice e Po riga ,
 Solea valore e cortesia trovarsi ,
 Prima che Federigo avesse briga : ³³
 Or può ³⁴ sicuramente indi passarsi ,
 Per qualunque lasciasse , per vergogna
 Di ragionar coi buoni , ed appressarsi. 120
 Ben v' en tre vecchi ancora , in cui rampogna
 L' antica età la nuova , e par lor tardo ,
 Che Dio a miglior vita li ripogna ;
 Currado da Palazzo , ³⁵ e 'l buon Gherardo ,
 E Guido da Castel , ³⁶ che me' si noma
 Francescamente il semplice Lombardo. 126
 Di' oggimai che la Chiesa di Roma ,
 Per confondere in sè duo reggimenti ,

ricchezze e delle pompe. (30) Cioè due autorità , una temporale e l'altra spirituale. (31) Qui il poeta allude alla confusione delle due potestà spirituale e temporale. (32) Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna. (33) Intendi prima che Federigo II avesse contesa colla Chiesa, cioè prima che cominciassero le controversie tra l' sacerdozio e l' impero, (34) Intendi; chiunque lasciasse di appressarsi a quelle province, per vergogna di ragionar co' buoni (d'incontrarsi con uomini probi) sia certo che là si può passare *sicuramente* senza pericolo d'incontrarne pur uno. (35) Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo*. Fu di Trevigi e per le virtù sue soprannominato il buono. (36) Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

CANTO XVI.

131

Cade nel fango , e sè brutta e la soma.

O Marco mio , diss' io , bene argomenti ;

Ed or discerno perchè dal retaggio

I figli di Levi furono esenti.

132

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio

Di' ch' è rimaso della gente spenta ,

In rimproverio del secol selvaggio ?

O tuo parlar m' inganna , o el mi tenta ,

Rispose a me , chè , parlandomi Tosco ,

Par che del buon Gherardo nulla senta.

138

Per altro soprannome i' nol conosco ,

S' io nol togliessi ³⁷ da sua figlia Gaia :

Dio sia con voi , chè più non vegno vosco.

Vedi l' albòr , che per lo summo raia ,

Già biancheggiare ; e ne convien partirmi ,

L' Angelo è ivi , prima ch' egli paia.

144

Così parlò , e più non volle udirmi.

(37) Intendi se io nol chiamassi il padre di Gaia ,
donna assai chiara per le sue virtù.

Fine del canto decimosesto.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
 Esempio d'ira, e voce ode cortese,
 Che su le invita e scuote suo intelletto.
 Ma un che di chiaror lo ciel si accese
 Ivi arestato intende, che purgata
 Evvi l'accidia, che di qua contese
 Lo bell'oprar ch'a Dio l'alma fa grata.

Ricorditi, Lettor ¹, se mai nell'Alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe;
 Come quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 Del Sol debilmente entra per essi; 6
 E fia la tua immagine leggiera
 In giugnere a veder ² com'io rividi
 Lo Sole in pria, che già nel cercare ³ era.
 Si ⁴ pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mio Maestro, usci' fuor da tal nube,
 Ai raggi morti ⁵ già nei bassi lidi. 12

(1) Intendi o lettore, se mai nell'Alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi. (2) Cioè per giugnere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo. (3) Cioè nel tramontare. (4) Così, a cotal lume. (5) Cioè al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

O immaginativa, che ne rube
 Tal volta sì di fuor ⁶, ch' uom non s' accorge,
 Perchè ⁷ d' intorno suonin mille tube,
 Chi muove te, se 'l senso ⁸ non ti porge?
 Moveti lume che nel Ciel s' informa ⁹,
 Per sè ¹⁰, o per voler che giù lo scorge. 18
 Dell' empiezza ¹¹ di lei, che mutò forma
 Nell' uccel che a cantar più si diletta,
 Nell' immagine mia ¹² apparve l' orma.
 E qui fu la mia mente sì ristretta
 Dentro da sè, che di fuor non venia
 Cosa che fosse allor da lei ricetta. ¹³ 24
 Poi piovve ¹⁴ dentro all' alta fantasia
 Un crocifisso ¹⁵ dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si moria:
 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
 Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,

(6) Ne rubi toglì sì l' animo nostro all' ufficio de' sensi. (7) Benchè: *tube*, trombe. (8) Cioè; se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori. (9) È formato in cielo. (10) Cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia. (11) Empietà di lei cioè di Progne che fu moglie di Tereo o sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo. — *Impiezza* legge il cod. Gaet. (12) Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione. (13) Ricevuta. (14) Cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi. (15) Un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

Che fu al dire ed al far così 'ntero. ¹⁶ 30
E come questa immagine rompèo
 Sè per sè stessa , a guisa d' una bulla ¹⁷
 Cui manca l' acqua sotto qual si feo ,
Surse in mia visione una fanciulla ¹⁸ ,
 Piangendo forte , e diceva : o regina ,
 Perchè per ira ¹⁹ hai voluto esser nulla ? 36
Ancisa t' hai per non perder Lavina :
 Or m' hai perduta ²⁰ ; i' sono essa , che lutto ,
 Madre , alla tua , pria ²¹ ch' all' altrui ruina .
Come si frange il sonno , ove di butto ²²
 Nuova luce percuote 'l viso chiuso ²³ ,
 Che fratto guizza ²⁴ pria che muoia tutto ; 42
Così l' immaginar mio cadde giuso ²⁵ ,
 Tosto che 'l lume ²⁶ il volto mi percosse ,
 Maggiore assai che quello ²⁷ ch' è in nostr' uso .
I mi volgea per veder ov' io fosse ,
 Quand' una voce disse : qui si monta ,
 Che da ogni altro ²⁸ intento mi rimosse ; 48

(16) Così giusto. (17) Bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. (18) Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata. (19) Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine. (20) Intendi mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*, cioè che querelo, che pianto. (21) Cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata. (22) Di botto, repentinamente. (23) Gli occhi chiusi. (24) Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè; prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: qui è usato per similitudine. *Franto* legg. il cod. pogg. (25) Cioè fini. (26) L' Antald. E. R. (27) Cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri. (28) Cioè la qual voce

E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa ²⁹ se non si raffronta.
 Ma come al Sol ³⁰ . che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava. 54
 Questi è divino spirito ³¹ , che ne la
 Via d'andar su ne drizza senza prego ³² ,
 E col suo lume sè medesmo cela.
 Si fa con noi, come l' uom si fa sego ³³ ;
 Chè quale ³⁴ aspetta prego, e l' uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego: 60
 Ora accordiamo a tanto invito il piede;
 Procacciam di salir pria che s' abbui;
 Chè poi non si porria ³⁵ , se 'l di non riede.
 Così disse il mio Duca; ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 E tosto ch' io al primo grado fui, 66
 Sentimi presso quasi un muover l' ala,
 E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici ³⁶ che non senza ira mala, ³⁷

da ogni altro pensiero mi rimosse. (29) Intendi che mai non si sarebbe posta, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata. (30) Intendi; ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec. così la mia virtù ec. (31) I cod. Vat. 3199 Chig E. R. (32) Cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi. (33) Intendi; egli adopera con noi come l' uomo fa sego (seco) cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè. (34) Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, cioè che vede l' altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio o soccorso. (35) Vedi il perchè non si potria nel cant. VII. di questa cantica versì 53 e segg. (36) *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo. (37) Peccaminosa.

Già eran sopra noi ³⁸ tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue, ³⁹
 Che le stelle apparivan da più lati. 72
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
 Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue. 40
 Noi eravamo ove più ⁴¹ non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi, ⁴²
 Pur come nave, ch' alla spiaggia arriva: 78
Ed io attesi un poco s' io udissi
 Alcuna cosa nel nuovo girone; ⁴³
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: (*)
 Dolce mio Padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro dove semo? ⁴⁴
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. 45 84
Se egli a me: l' amor del bene scemo
 Di suo dover ⁴⁶ quiritta si ristora; ⁴⁷
 Qui si ribatte ⁴⁸ 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale, o d' animo ⁴⁹: e tu 'l sai.

(38) Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita da' raggi di esso. *Già eran sopra noi tanto montati* l'Antald. E. R. (39) Cioè ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende. (40) Mancante, venuta meno. (41) Leggono l'altre ediz. coi cod. Vat. 3199 e Gaet. la 3 rom. (42) Cioè, fermati. (43) Il cod. Antald. E. R. (*) Quarto girone. (44) Siamo. (45) Cioè, non lasciar di parlare. *Stea*, stia. (46) Cioè manchevole del debito fervore. (47) Cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto. (48) Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità. (49) Sono due sorta d'amore: il naturale

Lo natural fu sempre senza errore ;
 Ma l' altro puote errar per malo obbietto ,
 O per troppo o per poco di vigore. 96
 Mentre ch' egli è ne' primi ben ⁵⁰ diretto ,
 E ne' secoli ⁵¹ sè stesso misura ,
 Esser non può cagion di mal diletto ;
 Ma quando al mal si torce , e con più cura ,
 O con men che non dee , corre nel bene , ⁵²
 Contra 'l Fattore ⁵³ adovra sua fattura. 102
 Quinci comprender puoi ch' esser conviene
 Amor sementa ⁵⁴ in voi d' ogni virtude ,
 E d' ogni operazion che merta pene.
 Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo subbietto volger viso ,
 Dall' odio proprio son le cose tute ; 108
 E perchè intender non si può diviso ,
 Né per sè stante , alcuno esser dal primo ,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
 Resta ⁵⁵ , se dividendo bene stinto ,

e l' animale. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore che dipende, dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi; quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio. (50) Cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù. (51) Ne' beni secondi, inferiori: *sè stesso misura*, cioè si tempera, non eccedendo i termini del convenevole. (52) Cioè nel bene inferiore. (53) Intendi: l' amore fattura di Dio opera contro Dio suo fattore. (54) Cioè cagione. (55) Conseguita: *se dividendo bene ec.* se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè: se nessuno desidera male a sè e a

Che 'l mal che s' ama è del prossimo ; ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
E chi , per esser suo vicin soppresso , 56
 Spera eccellenza , o sol per questo brama
 Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
E chi podere , grazia , onore e fama
 Teme di perder , perch' altri sormonti ,
 Onde s' attrista sì , che 'l contrario ama ; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 57
 Sì che si fa della vendetta ghiotto ; 58
 E tal convien ebe 'l male altrui impronti. 59
Questo triforme 60 amor guaggiù di sotto
 Si piange : or vo' che tu dell' altro 61 intende ,
 Che corre al ben con ordine corrotto. 62 126
Ciascun confusamente un bene apprende ,
 Nel qual si quieti l' animo , e desira ;
 Per che 63 di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore 64 in lui veder vi tira ,
 O a lui acquistar , questa cornice
 Dopo giusto pentere ve ne martira. 132
Altro ben è che non fa l' uom felice ;
 Non è felicità , non è la buona
 Essenza d' ogni ben frutto e radice.

Dio , stimo che si desideri male solamente al prossimo. (56) Vale oppresso. V. il Vocab. (57) Si cruci. (58) Desideroso. (59) Chieggià , cerchi. (60) Cioè di tre sorta. *Quaggiù di sotto* nel balzo de' superbi e in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi. (61) Cioè dell' altro amore : *intende* intendi. (62) Cioè con fervore maggiore o minore del dovere. (63) Perciò : *di giugner lui* , cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso. (64) Intendi ; se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo , questo girone (po-sciachè di questa negligenza avete avuto il debito in vita) ve ne dà il gastigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell' Inf. v. 119. (65)

CANTO XVII.

139

L' amor ch' ad esso ⁶⁵ troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi ;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo : acciocchè tu per te ne cerchi.

138

Intendi : l' amore che ad esso bene , cioè al bene diverso dal bene sommo , si abbandona troppo , è punito ne' tre cerchi superiori , ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevaude e i sensuali dilette.

Fine del canto decimosettimo.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Come si formi in noi disio d' amore
 Chiede 'l Poeta, e n' ha conoscimento
 Dal favellar di suo chiaro Dottore.
 Indi alme vede ratte come vento
 Passare e stimolarsi a gir più preste
 Per compensar tardanza e l' oprar lento,
 Che fu lor cara nell' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L' alto Dottore ¹, ed attento guardava
 Nella mia vista ² s' io pareva contento :
 Ed io, cui nova sete ³ ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea : forse
 Lo troppo dimandar ch' io fo, gli grava. 6
Ma quel Padre verace, che s' accorse
 Del timido voler che non s' apriva, ⁴
 Parlando, di parlare ⁵ ardir mi porse,
Ond' io : Maestro, il mio voler s' avvisa
 Si nel tuo lume ⁶, ch' io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva ⁷ 12
Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare, e 'l suo contrario.
Drizza, disse, ver me l' agute ⁸ luci
 Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi che si fanno duci. 18

(1) Virgilio. (2) Negli occhi miei. (3) Cioè nuovo desiderio, *frugava* cioè stimolava. (4) Non si appalesava. (5) Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui. (6) Nella tua dottrina. (7) Cioè contenga o dichiari. (8) Agute, *Acute* leggono altre edizioni e il Vat. 319.) E. R.

L' animo , ch' è creato ad amar presto ⁹ ,
 Ad ogni cosa è mobile che piace ,
 Tosto che ¹⁰ dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva ¹¹ da esser verace
 Tragge intenzione , ¹² e dentro a voi la spiega ,
 Sì che l' animo ad essa volger face. 24
 E , se rivolto in ver di lei si piega ¹³ ,
 Quel piegare è amor , quello è natura ¹⁴
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 Poi come 'l fuoco muovesi in altura , ¹⁵
 Per la sua forma ¹⁶ ch' è nata a salire ,
 Là dove ¹⁷ più in sua materia dura ; 30
 Così l' animo preso ¹⁸ entra in disire ,
 Ch'è moto spiritale , e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire :
 Or li puote apparer quant' è nascosta ¹⁹

(9) Disposto. (10) Cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto. (11) La vostra facoltà di apprendere. (12) Trae la sua cagione dalla cosa fuori , la quale veramente è l'immagine, l'idea che la spiega , cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l' animo a volgersi ad essa , cioè l' induce a quell' atto che i filosofi chiamano attenzione. (13) Rivolto verso di lei si piega , tutto in lei s' abbandona. (14) Intendi ; quello amore è natura , la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. Il primo legame che l' animo ha colla natura , è l' essere disposto ad amare ; il secondo è quando in atto viene ad amare , e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. (15) In alto. (16) Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire , perciocchè non sapevano che l' aria pesasse e che essendo specificamente più grave della fiamma , la spingesse allo in su. (17) Sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in esso fosse la sfera conservatrice del fuoco. (18) Preso dal piacere di alcuna cosa: (19) Che ha per vero.

La veritate alla gente ch' avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa :
 Perocchè forse ²⁰ appar la sua matera
 Sempr' esser buona ; ma non ciascun segno
 È buono , ancor che buona sia la cera,
 Le tue parole e 'l mio seguace ingegno ,
 Rispos' io lui, m' hanno amor scoperto ;
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più preguo ; 42
 Chè s' amore ²¹ è di fuori a noi offerto ,
 E l' animo non va con altro piede ,
 Se dritto o torto va, non è suo merito.
 Ed egli a me : quanto ragion qui vede
 Dir ti poss' io ; da indi in là l' aspetta
 Pure a Beatrice , ch' è opra di fede. 48
 Ogni forma sustanzial , ²² che setta
 È da materia , ed è con lei unita ,
 Specifica virtude ha in sè colletta ; ²³
 La qual senza operar non è sentita ,
 Nè si dimostra , ma che per effetto ,
 Come per verde fronda in pianta vita. 54
 Però , là onde vegna lo 'ntelletto
 Delle prime notizie uom non sape ,
 E de' primi appetibili ²⁴ l' affetto ,
 Che sono in voi , sì come studio in ape
 Di far lo mele : e questa prima voglia

(20) Intendi: imperciocchè forse la materia d' amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella proceda, come non è buona ogni figura che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. (21) Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacevoli. (22) Cioè ogni sostanza spirituale. Forma sustanziale era modo di dire delle scuole. *Setta*, divisa. (23) Cioè contiene virtù che le è speciale, particolare. (24) Cioè è l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce le quali sono in noi, come è nell'ape l'inclinazione a fabbricare il mele.

CANTO XVIII.

143

Merto di lode o di biasmo non cape. ²⁵ 60
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie, ²⁶
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia,
 Quest'è 'l principio, là onde ²⁷ si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori ²⁸ accoglie e viglia. 66
 Color che ragionando andaro al fondo.
 S'accorser d'esta innata libertate,
 Però moralità ²⁹ lasciaro al mondo.
 Onde poniam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate. 72
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
 La Luna, ³⁰ quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com'un secchion ³¹ che tutto arda; 78

(25) Cioè non ha. (26) Intendi: affinché colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e che dee *tener la soglia* dell'assentire, cioè che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente. (27) Cioè da cui. (28) Sottintendi: secondo che esso principio o sia ragione *viglia*, cioè sceglie. (29) Cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi. (30) La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un'ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole. (31) Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la

E correa contra il ciel ³², per quelle strade
 Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
 Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade :
E quell' ombra gentil , per cui si noma
 Pietola ³³ più che villa Mantovana ,
 Del mio carcar ³⁴ disposto avea la soma . 84
Per ch' io , ³⁵ che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie quistioni avea ricolta ,
 Stava com' uom che sonnolenta vana . ³⁶
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente , che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta . ³⁷ 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo , ³⁸
 Lungo di sè di notte , furia e calca ,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo ;
Tale per quel giron suo passo falca , ³⁹
 Per quel oh' io vidi di color, venendo ,
 Cui buon volere e giusto amor cavalca . 120

parte superiore. *Che tutto arda*, altri legge *che tu tutto arda*. (32) Con l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. *Per quelle strade* cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna. (33) Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa mantovana*, più che la città di Mantova. (34) Dal carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. (35) Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero. (36) O è sincope di *vaneggia* o viene dal verbo *vanore* oggi non più usato. (37) Cioè indirizzata. (38) Fiumi della Boezia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con sacelle accese invocando il nome di lui. (39) *Avanza*, affretta.

Tosto fu sovra noi , perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna ,
E duo dinnanzi gridavan piangendo :
Maria ⁴⁰ corse con fretta alla montagna ;
E Cesare ⁴¹ , per soggiogare Ilerda ,
Punse Marsilia , e poi corse in Ispagna. 102
Ratto ratto , chè 'l tempo non si perda
Per poco amor ⁴² , gridavan gli altri appresso ;
Chè studio di ben far grazia rinverda , ⁴³
O gente , in cui fervore acuto ⁴⁴ adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo , ⁴⁵ 108
Questi che vive , e certo io non vi bugio , ⁴⁶
Vuole andar su , perchè 'l Sol ne riluca ;
Però ne dite ond' è presso il pertugio. ⁴⁷
Parole furon queste del mio Duca ;
Ed un di quegli spirti disse : vieni
Dirietro a noi , che troverai la buca. 114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni ,
Che restar non potèm ; però perdona ,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate ⁴⁸ in san Zeno Verona ,

(40) Intendi : Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.
 (41) Intendi : e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia , e quella cinta di assedio , corse in Ispagna , ove , superati Afranio , Petreio , ed un figliuolo di Pompeo , soggiogò la città di Ilerda (oggi detta, Lerida). (42) Cioè per amore accidioso. (43) Rinvigorisca in noi la grazia divina. (44) Cioè intenso , ardente. (45) Si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare. (46) Non vi dico bugia. (47) Cioè la fenditura del monte ov' è la scala per salire. (48) Dicono che questi si chiamasse D. Alberto e fosse uomo costumato , ma , come dice Landino , molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona.

Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa ⁴⁹
 Di cui dolente ancor ⁵⁰ Melan ragiona. 120
 E tale ⁵¹ ha già l' un piede entro la fossa ,
 Che tosto piangerà quel monistero ,
 E tristo fin d' avervi avuta possa ;
 Perchè suo figlio , ⁵² mal del corpo intero ,
 E della mente peggio , e che mal nacque , 126
 Ha posto in loco di suo pastor vero.
 Io non so se più disse , o s' ei si tacque ,
 Tant' era già di là da noi trascorso ;
 Ma questo intesi , e ritener mi piacque.
 E quei , che m' era ad ogni uopo soccorso ,
 Disse : volgiti in qua ; vedine due 132
 All' accidia venir dando di morso. ⁵³
 Dirietro a tutti dicean , prima fue
 Morta ⁵⁴ la gente , a cui il mar s' aperse ,
 Che vedesse Giordan le rede sue.
 E quella , ⁵⁵ che l' affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise , 138
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto divise

(49) Federigo I, detto Barbarossa. (50) Dolente ancora per i mali che Federigo le recò vendicandosi della resistenza che gli fece essa città. (51) Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte. (52) Perchè ha posto in luogo del vero abbate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo. (53) Mordendo con acerbi detti; biasimando. (54) Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del Mar rosso in gastigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse le *rede sue*, cioè gli Ebrei fatti da Dio abitatori della Palestina. (55) Cioè e quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si ritrasse senza gloria in Sicilia con Aceste. V. Virgilio nel V. dell' Eneide.

CANTO XVIII.

147

Quell' ombre , che veder più non potersi ,
Nuovo pensier dentro da me si mise :
Dal qual più altri nacquero e diversi ;
E tanto d' uno in altro vaneggiai ,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi ,
E il pensamento in sogno trasmutai.

144

Fine del canto decimottavo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Con falso canto di femmina lorda
 Sogna il Poeta ; ma questa è scacciata
 Tosto dall' altra che da lei discorda.
 Svegliasi e sale ove la terra guata
 Pur chino in giuso chi quassù dovizia
 Volle d' averi con voglia assetata
 Sviandosi da Dio per avarizia.

Nell' ora ¹ che non può il calor diurno
 Intiepidar più il freddo della Luna ,
 Vinto da terra , o talor da Saturno ;
 Quando i Geomanti ² lor Maggior Fortuna
 Veggono in Oriente innanzi all' alba
 Surger per via che poco le sta bruna ; ³ 6
 Mi venne in sogno una femmina balba ,
 Negli occhi guercia , e sovra i piè distorta ,
 Con le man monche , e di colore scialba ⁴.

(1) Intendi : nell' ultima ora della notte, e quando il calore lasciato dal sole in terra e nell' atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della terra e di Saturno, non ha più forza d' intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno, apportasse il freddo. (2) I geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' acquario e il principio de' pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. (3) Cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente sole la rischiararono—*balba*, balbettante. (4) *Smorta*.

Fieramente dicea ; ed ei veniva
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta : 30
 L' altra prendeva , e dinanzi l' apriva ,
 Fendendo i drappi , e mostravami il ventre ;
 Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
 Io volsi gli occhi ; e il buon Virgilio : almen tre
 Voci t' ho messe , dicea ; surgi , e vieni ;
 Troviam l' aperto ¹⁵ per lo qual tu entre. 36
 Su mi levai : e tutti eran già pieni
 Dell' alto dà i giron del sacro monte ,
 Ed andavam col Sol nuovo alle reni. ¹⁶
 Seguendo lui , portava la mia fronte
 Come colui che l' ha di ponsier carica ,
 Che fa di sè ¹⁷ un mezzo arco di ponte , 42
 Quando io udi' : venite , qui si varca ,
 Parlare in modo soave e benigno ,
 Qual non si sente in questa mortal marca. ¹⁸
 Con l' ali aperte , che parean di cigno ,
 Volseci in su colui che si parlonne ,
 Tra i due pareti del duro macigno. 48
 Mosse le penne poi e ventilonne , ¹⁹
Qui lugent ²⁰ affermando esser beati ,
 Ch' avran di consolar l' anime donne.

(15) Cioè l' apertura nella quale è la scala per sa-
 lire. (16) Proseguivano il viaggio da levante a po-
 nente, e perciò è chiaro che il sole splendeva
 loro dietro le spalle. (17) Cioè che va colla per-
 sona alquanto curvata. (18) Per *regione* è usato
 da molti antichi. (19) E fece vento. Con questo
 ventilare dell' angelo vien cancellato nella fronte
 del Poeta il P, cioè il peccato dell' accidia. (20) In-
 tendi : affermando essere beati coloro che non es-
 sendo accidiosi piangono le colpe loro ; impercioc-
 chè avranno l' anime loro *donne di consolar* , cioè
 posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' E-
 vangelo : *Beati qui lugent ; quoniam ipsi consola-*
buntur.

Che hai , che pure in ver la terra guati ?
 La guida mia incominciò a dirmi ,
 Poco amendue ²¹ dall' Angel sormontati. 54
 Ed io : con tanta sospeccion fa irmi
 Novella vision ch' a sè mi piega ,
 Si ch' io non posso dal pensar partirmi ²².
 Vedesti , disse , quella antica strega ,
 Che sola sovra noi ²³ omai si piagne ?
 Vedesti come l' uom da lei si slega ? 60
 Bastiti , e batti a terra ²⁴ le calcagne ;
 Gli occhi rivolgi ²⁵ al logoro , che gira
 Lo Rege eterno con le ruote magne.
 Quale il falcon ²⁶ , che prima a' piè si mira ,
 Indi si volge al grido , e si protende
 Per lo desio del pasto che là il tira , 66
 Tal mi fec' io , e tal , quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso ,
 N' andai infin dove ²⁷ l' cerchiar si prende.
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso , (*)

(21) Sottintendi : essendo. (22) Cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione. (23) Intendi : per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo e ai quali ora anderemo , piangono le colpe loro gli avari , i golosi , i lussuriosi. (24) Intendi: vientene speditamente ; o , come altri vuole ; scuoti da tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. S. Matt. 10, v. 14. (25) Intendi: rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira. Il *logoro* , è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala , con che il falconiere suole richiamare il falcone. (26) Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata nei precedenti versi. (27) Cioè fino al luogo dove finita la scala , comincia il cerchio , il girone quinto. (*) Quinto girone , nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

Vidi gente per esso che piangea ,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso. 72
Adhaesit ²⁸ *pavimento anima mea* ,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri ,
 Che la parola appena s' intendea.
 O eletti di Dio , li cui soffriri ²⁹
 E giustizia e speranza fan men duri ,
 Drizzate noi verso gli alti saliri, ³⁰ 78
 Se voi venite ³¹ dal giacer sicuri ,
 E volete trovar la via più tosto ,
 Le vostre destre sien sempre di furi. ³²
 Così pregò 'l Poeta ; e sì risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu ; perch' io ³³
 Nel parlare avisai l' altro nascosto ; 84
 E volsi gli occhi agli occhi al Signor ³⁴ mio ;
 Ond' egli m' assentì con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio,
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno , ³⁵
 Trassimi sopra quella creatura ,
 Le cui parole ³⁶ pria notar mi fenno , 90
 Dicendo ; spirto , e in qui pianger matura ³⁷

(28) Parla del salmo 118 , ed esprime l' adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene , alle ricchezze. (29) Nome verbale , come *parlari* e simili. (30) Le alte scale , che chiama *saliri* dal verbal nome *saliri*. (31) Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre , cioè dallo stare volti in giù ec. (32) Sincope di *fuori*. (33) Cioè l' altro pensiero nascosto , non espresso con parole di sapere che i due poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia , e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo. (34) Virgilio. (35) Cioè i segni del desiderio che si facevano vederc nel volto mio. (36) Cioè le parole della quale mi avevano fatto notare , che essa ignorava che io fossi ivi col moral corpo. (37) Cioè accelera , perfeziona.

Quel , senza 'l quale ³⁸ a Dio tornar non puossi ,
Sosta ³⁹ un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti , e perchè vòlti avete i dossi
Al su ⁴⁰ mi di' , o se vuoi ch' i t' impetri
Cosa di là ⁴¹ ond' io vivendo mossi.

96

Ed egli a me : perchè i nostri diretri ⁴²
Rivolga 'l Cielo a sè , saprai , ma prima ,
Scias ⁴³ *quod ego fui successor Petri.*

Intra Sicstri e Chiaveri ⁴⁴ s' adima
Una fiumana ⁴⁵ bella , e del suo nome
Lo titol del mio sangue ⁴⁶ fa sua cima.

102

Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto ⁴⁷ a chi dal fango 'l guarda
Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione , omé l fu tarda ;
Ma , come ⁴⁸ fatto fui Roman Pastore ,
Così scopersi la vita bugiarda.

108

Vidi che li non s' acquetava 'l cuore ,
Nè più salir potiesi ⁴⁹ in quella vita ;
Per che di questa ⁵⁰ in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui , del tutto avara ;
Or , come vidi , qui ne son punita.

111

(38) Cioè la purgazione dei peccati. (39) Cioè affrena: *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina. (40) All' in su. (41) Cioè nel mondo dei viventi: *mossi*, mi partii. (42) Dorsi, schiene. (43) Cioè: sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono Fieschi dei conti di Lavagno, pontefice col nome di Adriano V. (44) Due terre del genovesato sulla riviera di levante. *S' adima*, scorre all' imo, a basso. (45) Il fiume Lavagno. (46) Cioè: il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagno) prende da questo fiume l' origine sua. (47) Il manto pontificio. (48) Quando. (49) Potiesi. *Poteasi* il cod. Pogg. (50) Cioè di questa vita immortale.

Quel , ch' avarizia fa , qui si dichiara ,
 In purgazion dell' anime converse ;
 E nulla pena il monte ha più amara. 51
 Si come l' occhio nostro non s' aderse
 In alto 52 , fisso alle cose terrene ,
 Così giustizia qui a terra il merse. 53 120
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore , onde operar perdèsi,
 Così giustizia qui stretti ne tiene
 Ne' piedi e nelle man legati e presi ;
 E quanto fia piacer del giusto Sire , 54
 Tanto staremo immobili e distesi. 126
 Io m' era inginocchiato 55 , e volea dire ;
 Ma com' io incominciai , ed el s' accorse ,
 Solo ascoltando 56 , del mio riverire :
 Qual cagion , disse , in giù così ti torse ? 57
 Ed io a lui : per vostra dignitate
 Mia coscienza dritto mi rimorse. 58 132
 Drizza le gambe , e levati su , frate ,
 Rispose ; non errar ; conservo sono 59
 Teco e con gli altri ad una potestate.
 Se mai quel santo evangelico suono ,
 Che dice *neque nubent* , 60 intendesti ,
 Ben puoi veder perch' io così ragiono. 138

(51) Cioè più amara di quella dell'essere converse, volte in giù. (52) Cioè non si rivolse in alto. *Adergere*. V. il Vocab. (53) Lo abbassò. (54) Di Dio. (55) Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia. (56) Cioè: solo per udire la mia voce non per veder me. (57) Ti piegò. (58) Cioè: mi stimolò debitamente a quest'atto di riverenza. (59) Parole convenienti all'umiltà dei successori di Pietro. (60) Parole di G. C. ai saducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui il Pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più sposo della chiesa.

Vattene omai ; non vo' che più t'arresti ;
Chè la tua stanza ⁶¹ mio pianger disagia ,
Col qual maturo ⁶² ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là , ch' ha nome Alagia , ⁶³
Buona da sè , pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia ; 144
E questa sola ⁶⁴ m' è di là rimasa.

(61) Dimora. *Disagia* , impedisce. (62) Cioè accelero: ciò che tu dicesti. (63) Fu una de' conti Fieschi di Genova. (64) E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui , essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di lor che in grazia viva.*

Fine del canto decimonono.

Per la tua fame senza fine cupa. 12
 O ciel , nel cui girar 7 par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi ,
 Quando verrà per cui questa disceda ?
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attendo all' ombre ch' i' sentia
 Pietosamente piangere e lagnarsi ; 18
 E per ventura udi' : dolce Maria ,
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto ,
 Come fa donna che 'n partorir sia ;
 E seguitar : povera fosti tanto ,
 Quanto veder non si può quell' ospizio 8 ,
 Ove sponesti 9 'l tuo portato santo. 24
 Seguentemente intesi : o buon Fabrizio 10 ,
 Con povertà volesti anzi virtute ,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
 Queste parole m' eran sì piaciute ,
 Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirto onde parean venute. 30
 E esso parlava ancor della larghezza 11
 Che fece Niccolao 12 alle pulcelle ,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
 O anima , che tanto ben favelle ,
 Dimmi chi fosti , dissi , e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle 13 ? 36

(7) Intendi , o cielo , per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni , quando sarà che l' avarizia *disceda* , cioè parta da questa terra ? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Ugucione della Faggiola. V. la nota al canto 1. dell' Inferno verso 101. (8) Cioè per la povera capanna di Betlemme. (9) Deponesti: *portato* , parto. (10) Fu console romano, povero e di gran virtù. (11) Liberalità. (12) S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. (13) Rinnovelli.

Non fia senza mercè la tua parola ,
 S' io ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita ch' al termine vola.
 Ed egli : io ti dirò , non per conforto
 Ch' io attenda di là , ma perchè tanta
 Grazia ¹⁴ in te luce prima che sie morto. 42
 Io fui radice ¹⁵ della mala pianta ,
 Che la terra cristiana tutta aduggia , ¹⁶
 Sì che buon frutto rado se ne schiante. ¹⁷
 Ma se Doagio , Guanto ¹⁸ , Lilla e Bruggia
 Potesse , tosto ¹⁹ ne saria vendetta ;
 Ed io la chieggio ²⁰ a Lui che tutto giuggia. 48
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta ;
 Di me son nati i Filippi e i Luigi ,
 Per cui novellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d' un beccaio ²¹ di Parigi ,

(14) Cioè la grazia di venir vivo nel regno de' mortali.
 (15) Principio: *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Ravigno, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi. (16) Cioè: porta nocevole ombra, reca gravissimo nocumento alla terra cristiana. (17) Se ne coglie. (18) Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299. (19) Intendi: se cotale città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il poema. (20) Non dal verbo *chiedere*, ma da *chedere*, usato da molti scrittori antichi: *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica. (21) G. Villani e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre

Quando i regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi, 54
 Trovami stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di novo acquisto, e sì d' amici pieno,
 Ch' alla corona vedova ²² promossa
 La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciâr di costor le sacrate ossa. ²³ 60
 Mentre che la gran dote Provenzale ²⁴
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea; ma pur non facea male.
 Lì cominciò con forza e con menzogna ²⁵
 La sua rapina; e poscia, per ammenda, ²⁶
 Ponti e Normandia, prese, e Guascogna. 66
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda, ²⁷
 Vittima fe' di Curradino, e poi
 Ripinse al Ciel ²⁸ Tommaso, per ammenda.

Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori. (22) Cioè vagante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carolingi. *Di mio figlio*, di Ugo Ciapetta. (23) Intendi la stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. (24) Qui vuol dire che i re di Francia poveri e di poca potenza da prima, non incominciarono a gittare ogni erubescenza al mal fare, se non quando vennero ricchi e potenti per l'unione della Provenza alla corona francese. (25) Cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi. (26) Intendi per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. (27) Carlo duca di Angiò venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. (28) È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione. *Aicoi*, oggi.

Tempo vegg' io , non molto dopo ancoi ,
 Che tragge un altro Carlo ²⁹ fuor di Francia ,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72
 Senz' arme ³⁰ n' esce , e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda , e quella punta
 Sì , ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. ³¹
 Quindi non terra ³² , ma peccato ed onta
 Guadagnerà , per sè tanto più grave ,
 Quanto più lieve simil danno conta. 78
 L' altro ³³ che già uscì , preso di nave ,
 Veggio vender sua figlia , e patteggiarne
 Come fanno i corsar dell' altre schiave.
 Oi avarizia ³⁴ , che puoi tu più farne ,

(29) Carlo di Valois , venuto in Italia nel 1301.
Per far conoscere ec. Intendi per far meglio cono-
 scer la sua malvagia natura e quella dei suoi. (30)
 Cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con 500
 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di con-
 ti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come
 paciere ; sotto colore di riordinare la città ingannò
 i Fiorentini , e gli afflisce con ogni sorta di cru-
 deltà. *Con la lancia ec.* col tradimento. (31) In-
 tendi : l' affligge in modo che la riduce all' ultima
 ruina. (32) Questo Carlo fu detto Carlo *senza ter-
 ra* , perchè non potè mai impossessarsi di alcuna re-
 gione. (33) Questi è Carlo figliuolo di Carlo I , re
 di Sicilia e di Puglia , che era uscito di Francia
 pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso di na-
 ve* , cioè tratto prigioniero dalla sua nave , nella
 quale combatteva contro l' armata di Ruggieri d' G-
 ria ammiraglio del re Pietro d' Aragona , *Veggio
 vender ec.* Re Carlo II , soprannominato Ciotto , eb-
 be una figliuola per nome Beatrice , che egli vendè
 a M. Azzo VI d' Este , per trenta mila o , come al-
 tri vogliono , per cinquanta mila fiorini. (34) In-
 tendi : che cosa , o avarizia , puoi tu più fare or-
 mai di peggio nel mondo , poichè a te hai tratti i
 miei discendenti a modo che essi non curano dei

CANTO XX.

161

Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto ,
 Che non si cura della propria carne ? 84
 Perché men paia ³⁵ il mal futuro e 'l fatto ,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso ,
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggiolo un' altra volta esser deriso ;
 Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele ,
 E tra vivi ladroni esser anciso. 90
 Veggio 'l nuovo Pilato ³⁶ sì crudele ,
 Che ciò nol sazia , ma senza decreto ³⁷
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio , quando sarò io lieto
 A veder la vendetta che , nascosa ,
 Fu dolce l' ira tua nel tuo segreto ? 06
 Ciò ch' io dicea ³⁸ di quell' unica Sposa
 Dello Spirito Santo , e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa ,

propri figliuoli , e il vendono come ogni altra vil carne ? (35) Intendi : acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma , spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio , arme di Francia) , a far prigione il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303 per ordine di Filippo il Bello re di Francia. *Esser catto* , esser fatto cattivo , prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il Vocab. al § 111 della voce *capere*. (36) Così appella Filippo il Bello. (37) Intendi : per soddisfare alla propria avarizia , abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti e fatti crudelmente morire nel 1307. (38) Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui ; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

Tant' è disposta a tutte nostre prece ,
 Quanto 'l di dura ; ma quando s' annotta ,
 Contrario suon prendemo in quella vece. 102

Noi ripetiam Pigmaliòne allotta ,
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta ;
 E la miseria dell' avaro Mida ,
 Che seguì alla dimanda ingorda ,
 Per le qual sempre convien che si rida. 108

Del folle Acàm ³⁹ ciascun poi si ricorda ,
 Come furò le spoglie , sì che l' ira
 Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda. ⁴⁰

Indi accusiam col marito Safira ; ⁴¹
 Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ; ⁴²
 Ed in infamia tutto 'l monte gira 114

Polinestor ch' ancise Polidoro ;
 Ultimamente ci si grida : o Crasso ,
 Dilci , chè 'l sai , di che sapore è l' oro.

(39) Uomo giudeo che, essendosi, contro il comando di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. (40) Cioè lo rimproveri e lo punisca. (41) Ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione de' cristiani. (42) Fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbi-gottito e colle mani vote. *Ed in infamia ec.* Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, figliuolo di Priamo che egli era stato dato in custodia con parte de' regii tesori durante l'assedio di Troia.

Talor parlam l' un alto e l' altro basso ,
 Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
 Ora a maggiore ed or a minor passo. 43 120
Però al ben che 'l di 44 ci si ragiona ,
 Dianzi non er' io sol ; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso ,
 E brigavam 45 di soverchiar la strada
 Tanto , quanto al poter n' era permesso ; 126
Quand' io senti' , come cosa che cada ,
 Tremar lo monte ; onde mi prese un gielo ,
 Qual prender suol colui ch' a morte vada. 1
Certo non si scotea si forte Delo , 46
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido ,
 A partorir li due occhi 47 del cielo. 132
Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal , che 'l Maestro inver di me si feo ,
 Dicendo : non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in 48 *excelsis* tutti *Deo*
 Dicean , per quel ch' io da vicin compresi.
 Onde 'ntender lo grido si poteo. 138
Noi ci restammo immobili e sospesi ,
 Come i pastor 49 che prima udir quel canto ,
 Fin che 'l tremar cessò , ed el compiesi. 50

(43) Per forza. (44) Ai buoni esempi di povertà e di liberalità , de' quali si fa menzione il giorno. (45) Ci sollecitavamo : *di soverchiar la strada* , di avanzarci nel cammino. (46) Isola dell' Arcipelago , anticamente , secondo che narra Virgilio , errò agitata e natante per le onde ; ma dappoi ch'è fu retto di Latona , che ivi partori Apollo e Diana , si fermò. (47) Apollo e Diana , cioè il Sole e la Luna. (48) Principio dell' inno cantato dagli angioli nella nascita di G. C. (49) Cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno. (50) Compiesi , si compì quell' inno.

164 P U R G A T O R I O
Poi ripigliammo nostro cammin santo ,
Guardando l' ombre che giacean per terra ,
Tornate già in su l' usato pianto. 144
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere ,
Se la memoria mia in ciò non erra ,
Quanto pariemi allor pensando avere ;
Nè per la fretta dimandare er' oso ,
Nè per me li 5¹ potea cosa vedere : 150
Così m' andava timido e pensoso.

(51) Nè per me solo poteva di quello scuotimento
comprendere cosa alcuna , cioè intendere qual ne
fosse la cagione.

Fine del canto vigesimo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
 Ode il Poeta da Stazio , che ascende
 Quindi purgato alle superne ruote.
 Lo qual gli narra quanto amor l'accende
 Del buon Virgilio , e mentre si favella
 Nol riconosce , tal che gli sorprende
 Letizia il cor disusata e novella.

La sete natural , ¹ che mai non sazia
 Se non con l' acqua onde la femminetta
 Sammaritana dimandò la grazia , ²
 Mi travagliava , e pungeami la fretta
 Per la 'mpacciata ³ via dietro al mio Duca ,
 E condoliemi alla giusta vendetta. 6
 Ed ecco , sì come ne scrive Luca ,
 Che Cristo apparve ⁴ a' duo ch' erano 'n via ,
 Già surto fuor della sepolcral buca ,
 Ci apparve un' ombra , ⁵ e dietro a noi venia ,
 Dappiè ⁶ guardando la turba che giace ;
 Nè ci addemmo ⁷ di lei , sì parlò pria , 12

(1) Il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla samaritana *chi beverà dell'acqua che io gli darò sarà dissetato per tutta l'eternità.* (2) Cioè: domandò la grazia dicendo; *Signore dammi da bere di quest'acqua, ond'io non abbia sete.* (3) Ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù. (4) Apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus. (5) L'ombra di Stazio latino poeta. (6) Al suolo. (7) Ci accorgemmo. *Sì per sì*

Dicendo : frati miei , Dio vi dea pace.

Noi ci volgemo subito , e Virgilio

Rendè lui 'l cenno ⁸ ch' a ciò si conface.

Poi cominciò : nel beato ⁹ concilio

Ti ponga in pace la verace Corte , ¹⁰

Che me rilega nell' eterno esilio. 18

Come ? diss' egli (e parte andavan forte) ,

Se voi siete ombre che Dio su non degni ,

Chi v' ha per la sua scala ¹¹ tanto scorte ?

E 'l Dottor mio : se tu riguardi i segni , ¹²

Che questi porta , e che l' Angel profila ,

Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni ; ¹³ 24

Ma perchè lei , ¹⁴ che di e notte fila ,

Non gli avea tratta ¹⁵ ancora la conocchia ,

Che Cloto ¹⁶ impone a ciascuno e compila ,

L' anima sua , ch' è tua e mia sirocchia , ¹⁷

Venendo su non potea venir sola ,

Perocch' al nostro modo ¹⁸ non adocchia. 30

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola

sinchè; vedi il Cinonio. (8) Cioè: gli fece in risposta un segno di riverenza; quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese. (9) Nell'adunanza de' beati in paradiso. (10) Cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità. (11) Cioè per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo. (12) Cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre. (13) La parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo. (14) Cioè filata, la conocchia. (15) Altra parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quel pennacchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Compila*, cioè restringe girandole intorno colla mano. (16) Cioè: che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo poeti. (17) Non intende e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

D' Inferno ¹⁸ per mostrargli, e mostrerolli
 Oltre , quanto 'l potrà menar mia scuola ¹⁹
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' snoi piè molli? ²⁰ 36
 Sì mi diè, dimandando, per la cruna ²¹
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quei cominciò : cosa non è che senza ²²,
 Ordine sente la religione
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza. 42
 Libero è qui da ogni alterazione; ²³
 Di quel che 'l Ciel da sè in sè riceve, ²⁴
 Esserci puote, e non d' altro cagione.

(18) Cioè dal Limbo. (19) Fin dove a natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono. (20) Infino alle radici di esso monte bagnate dall'oceano. (21) Egli domandando Virgilio; così mi diè *per la cruna del mio disio* colse puntualmente nel mio desiderio, talmente che colla speranza, che io concepì di soddisfare lui, esso desiderio fecesi men digiuno, men avido. (22) Intendi: come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva in sè, senza ordine che sia inusitato. (23) Cioè da quelle alterazioni e perturbazioni che la terra dagli uomini abitata riceve. (24) La cagione degli scuotimenti che diede la montagna, non può essere che *di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lomb., *La cagione* non può essere che da quelle che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna, riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *di quel*, cioè di quelle anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per le purgazioni ricevute, in sè riceve.

Perchè non pioggia, non grando, ²⁵ non neve,
 Non rugiada, non brina più su cade,
 Che la scaletta dei tre gradi ²⁶ breve. 48

Nuyole spesse non paion, nè rade,
 Nè corruscar ²⁷ nè figlia di Taumante,
 Che di là cangiar sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante,
 Che al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
 Dove ha 'l Vicario di Pietro ²⁸ le piante. 54

Trema forse ²⁹ più giù poco od assai;
 Ma per vento che 'n terra si nasconda, ³⁰
 Non so come, quassù non tremò mai.

Tremaci ³¹ quando alcuna anima monda
 Si sente, si che surga, o che si mova
 Per salir su, e tal grido ³² seconda. 60

Della mondizia il sol voler fa prova, ³³

(25) Per grandine. (26) Quelli posti avanti la porta del purgatorio. (27) Lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante.* Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovinetta Iride della quale riceveva pingui sacrificii, trasportolla a salvamento nell'aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d'arco, ora in un luogo ora in un altro: perciò dice il P. *cangia sovente contrade.* (28) Cioè nel loco ove sta l'angelo, che, facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui. (29) Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote, (30) Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti. (31) Trema qui. (32) Intendi il grido della *Gloria in excelsis ec. Seconda*, cioè accompagna il tremare del monte. (33) Intendi solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima, *fa prova, fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato e la sorprenda ec.* cioè la

Che, tutto libero a mutar convento,
 L' alma sorprende, e di voler le giova.
 Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 34
 Chè divina giustizia contro voglia,
 Come fu al peccar, pone al tormento. 35 66
 Ed io che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.
 Però sentisti 'l tremoto e li pii
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl' invii. 72
 Così gli disse: e però che si gode 36
 Tanto del ber, quant' è grande la sete,
 Non saprei dir quanto mi fece prode.
 E 'l savio Duca: omai veggio la rete 37
 Che qui vi piglia, e come si scalappia, 38
 Perchè ci trema, 39 e di che congaudete. 78
 Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
 E perchè tanti secoli giaciuto 40

move a mutar convento, luogo. (34) Intendi: ha
 bensì anche prima il volere inefficace di salire al
 cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il
 desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale
 pone esso desiderio nelle anime purganti; *contra
 voglia*; cioè contro quell' inefficace volere. (35) Le
 anime nel peccare avevano il buon volere di salvar-
 si, ma l' appetito stava contro quel volere; così nel
 purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il
 desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta con-
 tro la detta voglia. (36) E perciocchè l' uomo si con-
 tenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo
 desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Sta-
 zio *mi fece prode*, mi recò piacere. (37) Intendi:
 veggio la cagione che vi trattiene in questo cerchio,
 cioè la voglia disordinata che quivi si purga. (38) E
 come cotal rete si apre, si volge. (39) Perchè trema
 il monte; e *di che congaudete*, e di che vi con-
 gratulate, cantando *Gloria ec.* (40) Intendi: e fa
Dant. Tom. II.

Qui se', nelle parole tue mi cappia.
 Nel tempo che 'l buon Tito ⁴¹ con l' aiuto
 Del sommo Rege ⁴², vendicò le fora
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto, 84
 Col nome che più dura e più onora ⁴³
 Er' io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai, ma non con fede ⁴⁴ ancora.
 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 Che, Tolosano, ⁴⁵ a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
 Stazio la gente ancor di là mi noma;
 Cantai di Tebe e poi del grande Achille;
 Ma caddi 'n via e poi la seconda soma. ⁴⁶
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldâr, della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille: 96
 Dell' Eneide dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz' essa non fermai peso di dramma. ⁴⁷
 E per esser vivuto di là quando ⁴⁸

che *cappia le tue parole a me*, cioè fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai: fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec. (41) Vespasiano, che distrusse Gerusalemme. (42) Cioè di Dio: *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C. (43) Col nome di poeta il quale onora l'uomo più che il nome di re e simili. (44) Cioè con la fede cristiana. (45) Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che a' suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5 delle Selve, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano. (46) Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all' Achilleide), poichè la vita non mi bastò (47) Per alcuna cosa. (48) Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del purgato-

Visse Virgilio, assentirei un Solo
 Più ch' i non deggio al mio uscir di bando. 102
 Volse Virgilio a me queste parole
 Con viso che, tacendo, dicea: taci.
 Ma non può tutto la virtù che vuole;
 Chè riso e pianto son tanto seguaci 49
 Alla passion, da che ciascun si spicca,
 Che uen seguon voler ne' più veraci. 103
 Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca; 50
 Per che l' ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove 'l sembante più si ficca. 51
 E, se tanto lavoro in beni assommi, 52
 Disse: perchè la faccia tua testeso 53
 Un lampeggiar d' un sorriso mostrommi? 114
 Or son io di una parte e d' altra 54 preso:
 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
 Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
 Ond' io: forse che tu ti maravigli,



rio, se avessi avuto la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio. (49) Intendi: imperciocchè il riso segue si prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all' allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano, per esternarsi, l' atto della volontà; per la quale cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi. (50) Che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*. (51) Cioè negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero si pone e fa di sè mostra. (52) Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. (53) Testè, ora. (54) Cioè da Virgilio e da Stazio.

Antico spirto, del rider ch' io fei,
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto gli occhi miei, ⁵⁵
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
 Forza a cantar ⁵⁶ degli uomini e de' Dei. 126
 Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera, ed esser credi ⁵⁷
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,
 Non far, ch'è tu se' ombra, ed ombra vedi. 132
 Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
 Comperder dell' amor ch' a te mi scalda,
 Quando dismento nostra vanitate, ⁵⁸
 Trattando l' ombre come cosa salda.

(55) Cioè guida me a vedere in alto. (56) Cioè: prendesti coraggio a mettere in versi i fatti degli uomini e degli Dei. (57) Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente. (58) Cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dimento* da *dimentare*, che vale dimenticare.

Fine del canto vigesimoprimo.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Quale in quel balzo sua colpa purgasse.
 Racconta Stazio, ed a credenza santa
 Da quella facella guidato andasse.
 Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
 Che tutti i suoi rami all'inghiù piega
 E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.
 In questo giro Gola si dislega.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
 L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso;¹
 E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
 Detto n'avean: *Beati*,² in le sue voci,
 Con *sitio*, e senz'altro ciò fornoro. 6
 Ed io, p'ù lieve³ che per l'altre foci,
 M'andava sì, che senza alcun labore⁴
 Seguiva in su gli spiriti veloci;⁵
 Quando Virgilio cominciò: amore
 Acceso da virtù sempre altro accese,
 Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12

(1) Cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. (2) Delle parole; *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* gli Angeli cantano solamente fino a *sitiunt*, forse ad indicare che gli Angeli non conoscono altra fame usata fuor quella della divina giustizia. (3) Fatto più leggiero per l'altro P cancellato. (4) Fatica: latinismo, da cui provengono le parole *laborioso*, *laboriosissimo*, *laboriosità*, *laboriosamente*. (5) Cioè Virgilio e Stazio. *Amore acceso ec.* Intendi: l'amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell'amato.

Onde dall'ora che tra noi discese
 Nel limbo dello 'nferno Giovènale, 6
 Che la tua affezion mi fe' palese,
 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Si ch' or mi parran corte queste scale. 7 18
 Ma dimmi : e come amico mi perdona
 Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona :
 Come potèo trovar dentro al tuo seno 8
 Luogo avarizia tra cotanto senno,
 Di quanto per tua cura fosti pieno 7 24
 Queste parole Stazio muover fenno
 Un poco a riso pria ; poscia rispose :
 Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno. 9
 Veramente più volte appaion cose,
 Che dànno a dubitar falsa materia,
 Per le vere cagion che son nascose. 20
 La tua dimanda tuo creder m' avvera 10
 Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
 Forse per quella cerchia dov' io era.
 Or sappi , ch' avarizia fu partita
 Troppo 11 da me ; e questa dismisura
 Migliaia di lunari 12 hanno punita. 36
 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura ,

(6) Fiorì poco dopo Stazio e lodò la Tebaide, nella quale esso mostra grande affezione a Virgilio. (7) Intendi : mi parran corte queste scale, pel diletto che avrò di essere teco. (8) Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l' avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato. (9) Cioè segno. (10) Intendi : la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè il tuo avviso ec. (11) Fino all' altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità. (12) Lunazioni. Intendi per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

Quand' io intesi là dove tu chiami, ¹³
 Crucciato quasi, all' umana natura: ¹⁴
 A che non reggi tu, o sacra fame ¹⁵
 Dell' oro, l' appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame. ¹⁶ 42
 Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali ¹⁷
 Potan le mani a spendere, e pentèmi
 Così di quel come degli altri mali:
 Quanti risurgeran co' crini scemi ¹⁸
 Per l' ignoranza, che di questa pecca ¹⁹
 Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi! ²⁰ 48
 E sappi che la colpa, che rimbecca ²¹
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca. ²²
 Però s' io son tra quella gente stato,
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,

(13) Chiami, invochi. (14) Cioè quasi sdegnato colla natura umana. (15) Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l' appetito degli uomini, o esacrata fame dell' oro. Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames*. (16) Se non fosse (come dice nei versi precedenti) *che io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' inferno fra gli avari e prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari fa conoscere biasimevole anche la prodigalità: poichè si l' avaro che il prodigo hanno mala fame dell' oro. (17) Cioè aprir le dita: metaf. arditissima. (18) V. il canto VII dell' Inferno v. 37, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati. (19) L' ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio. (20) In vita e in morte. (21) La colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia. (22) Cioè si consuma.

Per lo contrario suo m'è incontrato. 23 54
 Or quando tu cantasti le erude armi 24
 Della doppia tristizia 25 di Giocasta,
 Disse l' Cantor de' bucolici carmi, 26
 Per quel che Clio 27 li con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele 28
 La Fè, senza la qual ben far non basta. 29 60
 Se così è, qual Sole o quai candele 30
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia dietro al Pescator 31 le vele?
 Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte 32
 E prima appresso Dio m' alluminasti. 66
 Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
 Quanto dicesti: secol si rinnova, 33
 Torna giustizia e primo tempo umano,
 E progenie scende dal Ciel nuova. 72
 Per te poeta fui, per te cristiano;

(23) Mi è accaduto. (24) La pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono. (25) Intendi i due tristi ed empì figli di Giocasta. (26) Virgilio cantore della Bucolica o sia dei versi pastorali. (27) La Musa che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna. (28) Cioè credente. (29) La fede cristiana. (30) Cioè: qual celeste o qual terreno lume? (31) A S. Pietro, che fu pescatore in Galilea. (32) Gli altri secreti del monte Parnaso. (33) V. Virgilio nell' Egloga IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonio figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno ,
 A colorar distenderò la mano. 34
 Già era il mondo tutto quanto pregno 35
 Della vera credenza , seminata
 Per li Messaggi dell' eterno regno , 36 78
 E la parola tua sopra toccata 37
 Si consonava a' nuovi predicanti ;
 Ond' io a visitarli presi usata. 38
 Vennermi poi parendo tanto santi ,
 Che quando Domizian 39 li persegnette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
 E mentre che di là per me si stette, 40
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutte altre sette.
 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe, poetando, ebb' io battesimo ;
 Ma per paura chiuso 41 cristian fùmi. 90
 Lungamente mostrando paganesmo ;
 E questa tiepidezza il quarto cerchio 42
 Cerchiar 43 mi fe' più che 'l quarto centesimo.
 Tu dunque , che levato hai 'l coperchio 44
 Che m' ascondeva quanto ben io dico ,
 Mentre che del salire avèmm soverchio, 45 96

(34) Avendo detto prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar ec.* invece di dire: *mi stenderò a narrare più largamente.* (35) Cioè pieno. (36) Per gli apostoli. (37) La sopraddetta protezione della Sibilla. (38) Usanza. (39) Imperatore che con arbitraria potestà *persegnette*, perseguitò i cristiani la seconda volta. (40) Cioè: mentre io vissi. (41) Occulto: *fùmi*, mi fui. (42) Ove si punisce l'accidia. (43) Cioè girare: *più che 'l quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni. (44) Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell'intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana. (45) Cioè per salire abbiamo più tempo che

Dimmi: dov' è Terenzio nostro amico, ⁴⁶
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
 Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai:
 Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco, ⁴⁷
 Che le Muse lattar più ch' altro mai, 102
 Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte, ⁴⁸
 Ch' ha le nutrici nostre ⁴⁹ sempre seco.
 Euripide ⁵⁰ v' è nosco, ed Antifonte,
 Simonide, Agatone, ed altri piùe
 Greci, che già di lauro ornar la fronte. 108
 Quivi si veggion delle genti tue ⁵¹
 Antigone, ⁵² Deifile, ed Argia,
 Ed Ismene sì trista come sue;
 Vedesi quella che mostrò Langia; ⁵³
 Evvi la figlia di Tiresia, ⁵⁴ e Teti,

non abbisogna. (46) Terenzio, Cecilio e Plauto poeti latini notissimi. *Varro*. Varrone scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione. (47) Con Omero. (48) Del Parnaso. (49) Cioè le Muse. (50) Ateneiese, notissimo poeta tragico. *Antifonte* (Altre ediz. *Anacreonte*): poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco. *Simonide* ed *Agatone*; altri poeti. (51) Cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide e nell' Achilleide. (52) Figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*; figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. *Argia*: altra figlia d' Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*: figliuola di Edipo. (53) Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Costei fu da corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nodrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*, Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe. (54) Cioè Mauto, indovina.

E con le suore sue Deidamia.
 Tacevansi amendue già li poeti,
 Di nuovo attenti a riguardare intorno;
 Liberi dal salire e ⁵⁵ da' pareti:
 E già le quattro ancelle eran del giorno ⁵⁶
 Rimase addietro. e la quinta era al tēno, ⁵⁷
 Drizzando pure in su l' ardente corno, ⁵⁸ 120
 Quando 'l mio Duca: io credo ch' allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte come far solemo.
 Così l' usanza fu li nostra insegna; ⁵⁹
 E prendemmo la via con men sospetto,
 Per l' assentir di quell' anima degna. 126
 Essi givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
 Ch' a poetar mi davano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni ⁶⁰
 Un alber che trovammo in mezza strada ⁶¹
 Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
 E come abete in alto si disgrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso;
 Cred' io perchè persona su non vada.
 Dal lato, ⁶² onde 'l cammin nostro era chiuso,
 Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso. 138
 Li due poeti all' alber s' appressaro;
 Ed una voce per entro le fronde
 Gridò: di questo cibo avrete caro. ⁶³

(55) Per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti*, dalle sponde fra le quali era scavata essa scala. (56) Le ore prima, seconda, terza e quarta. (57) Al timone del carro solare. (58) Cioè la punta luminosa del detto timone. (59) Fu li la nostra guida. (60) Cioè ragionamenti. (61) Cioè in mezzo alla strada. (62) Cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada. (63) Avrete carestia, ne sarete privati in pe-

Poi disse : più pensava Maria , onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intere ,
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde : 144
 E le Romane antiche per lor bere 64
 Contente furon d' acqua, e Daniello 65
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
 Lo secol primo 66 quant' oro fu bello :
 Fe' saporose 67 con fame le ghiande ,
 E nettare con sete ogni ruscello. 150
 Mele e locuste furon le vivande
 Che nudriro 'l Battista nel deserto :
 Perch' egli è glorioso , e tanto grande, 68
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

na della golosità di che siete puniti in questo cer-
 chio. (64) Le donne romane non costumavano di ber
 vino, secondo che attesta Valerio Massimo. (65) Coi
 tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di
 legumi, invece della squisita vivanda offertagli da
 Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia
 di apprendere ogni scienza. (66) Cioè il secol d'oro.
 (67) Intendi : in quel secolo la fame fece parere sa-
 porite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'a-
 cqua. (68) Dice G. C. nel Vangelo che non surse
 fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni
 Battista.

Fine del canto vigesimosecondo.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Desio dell' arbor che spiega suoi rami
Verso all' ingiù , e sete di pura onda
Tutti dimagra , e andar gli fa grami.
Narra Forese che quivi si monda
Sue colpe ; e loda della moglie il pianto
Che il suo purgarsi avvaccia ed asseconda ,
E all' altre donne da biasimo intanto. *

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così , come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde ,
Lo più che Padre mi dicea : figliole ,¹
Vieni oramai ; chè 'l tempo che n' è 'mposto
Piu utilmente compartir si vuole. 6

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appressa ai Savi , che parlavan sie ,²
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie :
Labia mea ⁴ *Domine* , per modo
Tal che diletto e doglia parturie. ⁵ 12

O dolce Padre , che è quel ch' io odo ?
Comincia' io ; ed egli : ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.

(1) Figliuolo ; a somiglianza del latino *filiole* in 5.^o caso. *Figliuole* leggono moltè ediz. (2) Gioè: che ci è dato , conceduto per visitare questi luoghi. (3) *Sie* sì. (4) Parole del salmo : *Domine labia mea aperies ec.* Convieni alle anime di coloro che furono golosi , a fine di mondarsi del peccato , l'aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi. (5) Partori , cagionò.

Sì come i peregrin pensosi fanno ,
 Giungendo ⁶ per cammin gente non nota ,
 Che si volgono ad essa e non ristanno ; 18
 Così dietro a noi più tosto mota ⁷
 Venendo , e trapassando , ci ammirava
 D' anime turba tacita ⁸ e divota. (*)
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava ,
 Pallida nella faccia , e tanto scema , ⁹
 Che dall' ossa la pelle s' informava. ¹⁰ 24
 Non credo che così a buccia strema ¹¹
 Erisitòn ¹⁰ si fusse fatto secco ,
 Per digiunar , quando più n' ebbe tema.
 Io dicea , fra me stesso pensando : ecco
 La gente che perdè Gerusalemme , ¹³
 Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
 Parean l' occhiaie anella senza gemme :
 Chi nel viso degli uomini legge *o m o* , ¹⁴

(6) Raggiungendo. (7) Più presto mossa che noi.
 (8) Qui le anime purganti audavano tacitamente ;
 poichè piangevano e cantavano solo quando nel-
 l' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi
 misteriosi. (*) Si purga il vizio della gola. (9)
 Cioè assai dimagrita. (10) Che la pelle prendeva
 la forma solo dalle ossa. (11) Cioè la pelle che nel
 corpo nostro sta sopra le altre. (12) Uomo di Tessa-
 glia. Dicono i Poeti che spregiasse Cerere , e vietas-
 se che le si facessero sacrificii ; perchè la Dea ec-
 citò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse a con-
 sumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in se-
 stesso. (13) Cioè : ecco quale era la gente ebrea ,
 quando Maria (nobile donna di Gerusalemme) volse
 la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo (Ved.
 Gius. Flavio). (14) Trovano alcuni nel volto umano
 la lettera *M* , fra le gambe di cui sono frapposte
 due *O* , onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi ;
 l' *M* formasi dalle ciglie e dal naso. Queste lettere
 meglio appariscono nei volti scarni ; e perciò il P.
 dice che in quelle ombre macilenti ben si sarebbe

Ben avria quivi conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe che l'odor d' un pomo ¹⁵
 Si governasse, generando brama,
 E quel d' un acqua, non sapendo como? 36
 Già era in ammirar che sì gli affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa ¹⁶
 Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
 Poi gridò forte: qual grazia m'è questa? 42
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia, ¹⁷
 E ravvisai la faccia di Forese. ¹⁸ 48
 Deh non contendere ¹⁹ all' asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregava, la pelle,
 Nè a difetto di carne ch' io abbia?
 Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta:
 Non rimaner che tu non mi favelle. 54
 La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo ²⁰ non minor doglia,
 Rispos' io lui, veggendola sì torta. ²¹
 Però mi di', per Dio, chè si vi sfoglia; ²²
 Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,

conosciuto l'emme. (15) Chi crederebbe (ignorando-
 ne la cagione) che l'odor di un pomo e quel di una
 acqua *si governasse*, cotanto dimagrasse quelle ani-
 me col generare in esse desiderio? (16) Cioè dalla
 profonda cavità ove stanno le pupille. (17) Qui per
 faccia: (18) Uomo fiorentino della famiglia de' Do-
 nati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico
 e parente di Dante. (19) Attendere. (20) Latino vo-
 cabolo. (21) Cioè sformata. (22) Cioè vi riduce al-
 l'osso, vi spoglia della carne.

Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
 Ed egli a me : dell' eterno ²³ consiglio
 Cade virtù nell' acqua , e nella pianta
 Rimasa addietro , ond' io si mi sottiglio.
 Tutta esta gente , che piangendo canta ,
 Per seguitar la gola oltre misura ,
 In fame e in sete qui rifà santa. ²⁴ 66
 Di bere e di mangiar n' accende cura
 L' odor ch' esce del pomo , e dello sprazzo ²⁵
 Che si distende su per la verdura.
 E non pure una volta , questo spazzo ²⁶
 Girando , si rinfresca ²⁷ nostra pena :
 Io dico pena , e dovria dir sollazzo ; 72
 Chè quella voglia ²⁸ all' albero ci mena ,
 Che menò Cristo lieto a dire Eli ,
 Quando ne liberò con la sua vena. ²⁹
 Ed io a lui : Forese , da quel dì ,
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita ,
 Cinqu' anni non son vòlti infino a qui. 78
 Se prima ³⁰ fu la possa in te finita

(23) Cioè dall'eterno ec. (24) Si rifà monda dal peccato della gola. (25) Cioè dello spruzzare dell' acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero. (26) Suolo. (27) Si rinnova. (28) Intendi: la voglia che ci mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo sulla croce a dire quelle parole : *Eli , lammasabacthani* (*Dio mio , perché mi hai abbandonato ?*). G. C. quanto all' umanità si dolse di morire : ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano ; così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova , ma lietamente moviamo verso l' albero a rinnovarla , pensando che la nostra pena ci rende purgati. (29) Col sangue suo. (30) Intendi : se prima che sopravvenisse il pentimento , che a Dio ne rimarita , ne ricongiunge , ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di gola.

Di peccar più , che sorvenisse l' ora
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita ,
 Come se' tu quassù venuto ? ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto ,
 Dove tempo per tempo ³¹ si ristora. 84
 Ed egli a me : sì tosto m' ha condotto
 A ber lo dolce assenzio ³² de' martiri
 La Nella mia ³³ col suo pianger diretto.
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta ,
 E liberato m' ha degli altri giri. 90
 Tant' è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia , che molto amai ,
 Quanto in bene operare è più soletta ;
 Chè la Barbagia ³⁴ di Sardigna assai
 Nelle femmine sue è più pudica ,
 Che la Barbagia dov' io la lasciai. ³⁵ 96
 O dolce frate , che vuoi tu ch' io dica ?
 Tempo futuro m' è già nel cospetto ,
 Cui non sarà quest' ora molto antica, ³⁶
 Nel qual sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne Fiorentine
 L' andar mostrando colle poppe il petto. 102

sità, come ec. (31) Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del purgatorio. (32) Le pene del purgatorio che ci sono amare per sé medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna. (33) cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui. (34) Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e dionestamente vestite. (35) Cioè Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze, e per lo vestire lascivo. (36) Anteriore.

Quai Barbare sur mai , quai Saracine ,
 Cui bisognasse per farle ir coverte ,
 O spiritali ³⁷ o altre discipline ?
 Ma se le svergognate fosser certe
 Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammannà , ³⁸
 Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
 Chè se l' antiveder qui non m' inganna ,
 Prima sien triste ³⁹ che le guance impeli
 Colui che mo si consola con nanna.
 Deh , frate , or fa che più non mi ti celi ;
 Vedi che non pur io , ma questa gente
 Tutta rimira là dove 'l sol veli ! ⁴⁰ 114
 Per ch' io a lui : se ti riduci a mente ⁴¹
 Qual fosti meco , e quale io teco fui ,
 Ancor fia grave il memorar presente.
 Di quella vita ⁴² mi volse costui ,
 Che mi va innanzi , l' altr' ier , quando tonda
 Vi si mostrò la Suora di colui , 120
 E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m' ha de' veri morti
 Con questa vera carne che 'l seconda. ⁴³
 Indi m' han tratto su li suoi conforti ,
 Salendo e rigirando la montagna ,
 Che drizza voi che 'l mondo fece torti. 126
 Tanto dice di farmi sua compagna , ⁴⁴

(37) Cioè pene spirituali. (38) Ammannisce, prepara.
 (39) Intendi: queste femmine saranno scontente della
 sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora
 si rallegra con nanna (con quella cantilena, che le
 madri fanno presso le cuue) metta alcun pelo al
 mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici
 anni. (40) Dove col tuo corpo fai ombra, togliendo
 il passaggio al solar raggio. (41) Intendi: se ti ri-
 membri quale viziosa vita menammo; ti sarà cagio-
 ne di dolore. (42) Da quella mala vita mi trasse, mi
 distolse costui cioè Virgilio (43) Cioè che va ap-
 presso all'anima di lui. (44) Compagnia.

Ch' io sarò là dove sarà Beatrice :
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice ,
E additallo ; e quest' altro è quell' ombra ,
Per cui scosse dianzi ogni pendice ⁴⁵ 132
Lo vostro regno che da sè la sgombra. 46

(45) Rupe , fianco di monte o sponda. (46) La di-
parte da sè , lasciandola salire al cielo. *Il vostro*
monte il Chig.

Fine del canto vigesimoterzo.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Un' altra pianta qui spiega sue frutte
 Sotto a cui stridon le bramose genti
 Col disio acceso e colle labbra asciutte ;
 Alzan le mani e a voto usano i denti
 Poi si diparton li Poeti e vanno
 Dove un de' Cherubini rilucenti
 Più su gl' invita ov' altre anime stanno.

Nè 'l dir . l' andar ; nè l' andar , lui più lento
 Facea ; ma ragionando andavàm forte ,
 Sì come nave pinta da buon vento.
 E l' ombre che parean cose rimorte ,²
 Per le fosse degli occhi ammirazione
 Traean di me , di mio vivere accorte. 6
 Ed io , continuando 'l mio sermone ,³
 Dissi : ella sen va su forse più tarda ,
 Che non farebbe , per l' altrui cagione. 4
 Ma dimmi , se tu sai , dov' è Piccarda ;⁵
 Dimmi s' io veggio da notar ⁶ persona
 Tra questa gente che si mi riguarda. 12
 La mia sorella , che tra bella e buona
 Non so qual fosse più , trionfa lieta
 Nell' alto Olimpo ⁷ già di sua corona.

(1) Tutti gli espositori (tranne il Lomb. che qui a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (*lui*) il dire. (2) Morte due volte, che parevan cose morte. (3) Cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio. (4) Intendí: per stare in nostra compagnia. (5) Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poi costretta ad uscire del monastero. (6) Cioè degna di essere riconosciuta. (7) Cioè nel

Si disse prima ; e poi : qui non si vieta
 Di nominar ciascun , da ch'è si munta , 8
 Nostra sembianza via per la dieta. 18
 Questi , e mostrò col dito , è Buonagiunta , 9
 Buonagiunta da Lucca , e quella faccia
 Di là da lui , più che l' altre trapunta 10
 Ebbe la santa Chiesa 11 in le sue braccia :
 Dal Torso fu , e purga per digiuno
 L' anguille di Bolsena in la vernaccia. 24
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno ;
 E del nomar parean tutti contenti ,
 Si ch' io però non vidi un atto bruno. 12
 Vidi per fame a vòto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila , 13 e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti. 30

cielo ; quasi *olympus* che significa tutto splendente. (8) Cioè levata via , distrutta la sembianza nostra. *Via* qui vale *molto* , come chiosa il Buti , e come conferma il Betti. Ved. Inf. C. XI. v. ult. e Purg. C. XXV. v. 114. (9) Fu degli Orbisani da Lucca e buon rimatore. (10) Cioè trafitta , straziata. (11) Cioè fu marito della santa Chiesa , fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsela avidamente in isquisiti manicaretti. (12) Cioè atto sdegnoso. (13) Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila , luogo del contado di Firenze , dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. *Bonifazio* , Bonifazio de' Fieschi di Lavagna , paese del Genovesato , che fu arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori , ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus* , voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e dei vescovi , hanno interpretato come se il Poeta , prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado , avesse detto : colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da

Vidi Messer Marchese, ¹⁴ ch' ebbe spazio
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E si fu tal che non si sentì sazio.
 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza ¹⁵
 Più d' un che d' altro, se' io a quel da Lucca,
 Che più pareva di me aver contezza. 36
 El mormorava: e non so che Gentucca ¹⁶
 Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
 Della giustizia che sì gli pilucca.
 O anima, diss' io, che par' sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda;
 E te e me col tuo parlare appaga. 42
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch' uom la riprenda.
 Tu te n' andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere. 48
 Ma di s' io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nove rime cominciando:
 Donne, ch' avete ¹⁷ intelletto d' amore.
 Ed io a lui: io mi son un che quando
 Amor mi spira, noto, ed a quel modo

Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga dritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato intenderrai; governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna. (14) Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. (15) Prezzo, stima, conto. (16) Fu nobile e costumata giovane lucchese; della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predice questo amore. (17) Dante. — *Donne che avete ec.* Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova,

CANTO XXIV.

Ch' ei detta dentro , vo significando. 191
54
 O frate , issa ¹⁸ vegg' io , diss' egli , il nodo
 Che 'l notajo , e Guiltone , e me ritenne
 Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.
 Io veggo ben come le vostre penne
 Diretro al dittator ¹⁹ sen vanno strette ,
 Che delle nostre certo non avvenne: 60
 E qual più ²⁰ a guardare oltre si mette ,
 Non vede più dall' uno all' altro stilo ,
 E quasi contentato si tacette.
 Come gli augei ²¹ che vernan verso 'l Nilo ,
 Alcuna volta di lor fanno schiera ,
 Poi volan più in fretta , e vanno in filo ; 66
 Così tutta la gente che li era ,
 Volgendo il viso , raffretto suo passo ,
 E per magrezza e per voler ²² leggiera.
 E come l' uom che di trattare ²³ è lasso ,
 Lascia andar li compagni , e si passeggia ,
 Fin che si sfoghi ²⁴ l' affollar del casso. 72
 Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese , e dietro meco sen veniva
 Dicendo : quando fia ch' i' ti riveggia ?
 Non so , rispos' io lui quant' io mi viva ;
 Ma già non fia ²⁵ 'l tornar mio tanto tosto ,
 Ch' io non sia col voler prima alla riva. 78
 Perocchè 'l loco u' fui a viver posto ,
 Di giorno in' giorno più di ben si spolpa , ²⁶

(18) Ora , adesso. (19) Ad amore che i versi detta.
 (20) Intendi: E chiunque oggi si mette più a guardare
 (cioè ha occhi acuti in queste cose della lingua) non
 trova più paragone fra l' uno e l' altro stile; cioè tra
 il nostro rozzo ed il vostro sì bello e gentile. Betti.
 (21) Le grue. (22) Cioè pel desiderio di purgarsi. (23)
 Camminare velocemente: saltellando. (24) Cioè finchè
 cessi la foga, l'impeto dell' ansare del petto. (25) In-
 tendi; il mio desiderio di morire è anteriore alla
 morte , cioè amo di morire al più presto. (26) Cioè

E a trista ruina par disposto.

Or va , diss' ei : chè quei che più n' ha colpa , 27

Vegg' io a coda d' una bestia tratto

Verso la valle ove mai non si scolpa. 84

La bestia ad ogni passo va più ratto ,

Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote, 18

E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote. 29

E drizzò gli occhi al ciel , ch' a te fia chiaro

Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 99

Tu ti rimani omai , chè 'l tempo è caro

In questo regno sì , ch' io perdo troppo

Venendo teco sì a paro a paro,

Qual esce alcuna volta di galoppo

Lo cavalier di schiera che cavalchi ,

E va per farsi onor del primo intoppo , 30 96

Tal si parti da noi con maggior valchi ; 31

Ed io rimasi in via con essi due ,

Che fur del mondo sì gran maliscalchi. 32

divien magro , privo d' ogni bene. (27) Intendi: consolati , che Corso Donati , capo de' Neri e principal cagione del male della città , sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto , sicchè l' anima di lui anderà verso la valle d' inferno , ove l' anima *Non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati , fuggendo il popolo che lo perseguitava , cadde da cavallo ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l' uccisero. (28) Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati. (29) L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308 , cioè otto anni dopo della supposta visione di Dante. (30) Cioè della prima zuffa coll' avversario. (31) Valco è sincope di *valico* , che significa spazio , passo lo quale si valica. (32) Maliscalco vale governatore di eserciti : qui figuratamente per maestri del vivere civile , quali erano Virgilio e Stazio e

CANTO XXIV.

193

E quando innanzi a noi si entrato fue, ³³
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue, 102
 Parvermi i rami gravidi ³⁴ e vivaci
 D' un altro pomo, ³⁵ e non molto lontani,
 Per esser ³⁶ pure allora volto in làci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani, ³⁷ 103
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
 Ma, per far esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio e nol nasconde.
 Poi si parti sì come ricreduta; ³⁸
 E noi venimmo al grande arbore adesso, ³⁹
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta. ⁴⁰ 114
 Trapassate oltre senza farvi presso;
 Legno è più su, che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 Sì tra le frasche non so chi diceva;
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva. ⁴¹ 120

quali sono tutti i veri poeti epici. (33) Intendi: •
 quando Forest si fu inoltrato ed allontanato a mo-
 do che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, co-
 me poco o nulla la mente mia avea intese le parole
 da lui mormorate, *parvermi ec.* (34) Cioè carichi
 di frutta. (35) Cioè di un altro albero che produ-
 ceva pomi. (36) Sottintendi *io* — *Làci*, là. (37) Cioè
 quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa
 pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pre-
 gato non risponde, ma tiene in alto essa cosa de-
 siderata e la mostra loro per via maggiormente al-
 lettarli. (38) Cioè siccome disingannata per non a-
 vere potuto abbrancare alcuno dei frutti di quel-
 l' albero. (39) Cioè ad esso istante, subito. (40) Cioè
 che tanti prieghi ec. sdegnose non esaudisce e ren-
 de inutili. (41) Cioè dal lato che si alza, facendo-

194	PURGATORIO	
Ricordivi , dicea , de' maladetti 4 ^a	Ne' nuvoli formati , che satolli	
	Teseo combattèr coi doppi petti ; 43	
E degli Ebrei ch' al ber si mostràr molli , 44	Perchè no 'lvolle Gedeon compagni ,	
	Quando inver Madian discese i colli.	126
Si , accostati all' un de' due vivagni , 45	Passammo , udendo colpe della gola ,	
	Seguite già da miseri guadagni. 46	
Poi rallargati per la strada sola , 47	Ben mille passi e più ci portar oltre ,	
	Contemplando ciascun 4 ⁸ senza parola.	132
Che andate pensando si voi sol tre ? 49	Subita voce disse ; ond' io mi scossi ,	
	Come fan bestie spaventate e poltre. 50	
Drizzai la testa per veder chi fossi ;	E giammai non si videro in fornace	
	Vetri o metalli si lucenti e rossi ,	138

gli sponda il monte. (42) Cioè de' Centauri generali nel congresso d' Issione con una nuvola presentante la figura di Giunone , i quali pieno di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti ; e per la quale ingiuria Teseo li combattè. (43) Cioè col petto d' uomo e con quello di cavallo. (44) Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni , secondo il comandamento di Dio , coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad , ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l' acqua e bevuto posatamente. (45) Estremità. (46) Intendi : seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio. (47) Cioè non impedita dall' albero , siccome era prima quando i poeti camminavano ristretti , come è detto al v. 119 di questo canto. (48) Cioè ciascuno di noi. (49) Cioè voi tre soli. (50) Benvenuto da Imola interpreta : poledre o giovenchelle , che più facilmente s' adombrano. Altri : pigre , sonnacchiose.

CANTO XXIV.

195

Com'io vidi un che dicea: s'a voi piace
 Montare in su, qui si convien dar volta;
 Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta; 41

Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
 Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

144

E quale, annunziatrice degli albòri,

L'aura di maggio muovesi ed olezza,

Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza

La fronte; e ben senti' mover la piuma

Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza; 52

150

E senti' dir: beati cui alluma 53

Tanto di grazia, che l'amor del gusto 54

Nel petto lor troppo disir non fuma, 55

Esuriendo sempre quanto è giusto. 56

(51) Cioè abbarbagliata. (52) Cioè gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia. (53) Illumina.

(54) Cioè l'inclinazione al mangiare e al bere. (55)

Cioè il desiderio non dà nel troppo. (56) Cioè appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

Fine del canto vigesimoquarto.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Come si può far magro ove non sia
 Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
 Gli solve il dubb'io mentre sono in via.
 Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
 Che quivi ardendo quel peccato monda
 Onde hanno l' alme sulla terra strazio,
 Se mal volere Venere asseconda.

Ora era onde ¹ 'l salir non volea storpio,
 Chè 'l Sole avea il cerchio di merigge ²
 Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l' uom che non s' affigge, ³
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaja, ⁴
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaja. ⁵

(1) Cioè l' ora nella quale. *Storpio*, impedimento, cioè indugio. (2) Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell' ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l' ariete, cioè il segno del toro. La notte nell' emisfero opposto a quello del purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell' emisfero del purgatorio erano due ore dopo mezza notte. (3) Non si ferma. (4) Cioè per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra. (5) Cioè: che per la sua strettezza costringe coloro

E quale il cicognin ⁶ che leva l'ala
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
 Tal era io con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all'atto
 Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, ⁷
 Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
 L'arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto. 18
 Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: come si può far magro ⁸
 Là dove l'uopo del nutrir non tocca?
 Se t'ammentassi come Meleagro ⁹
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, a te questo sì agro. 24
 E, se pensassi come al vostro guizzo ¹⁰

che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro. (6) La cicogna di nido. (7) Intendi: *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l'arco del dir*, cioè: metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro. (8) Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi? (9) Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo: onde il giovine uscì di vita. (10) Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita all'agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere, ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll'intelletto, imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù in-

Guizza dentro allo specchio vostra image ,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage , ¹¹
 Ecco qui Stazio , ed io lui chiamo e prego , ¹²
 Che sia or sanator delle tue piage. 30
 Se la veduta eterna gli dislego , ¹³
 Rispose Stazio , là dove tu sie ,
 Discolpi me non potert' io far niego.
 Poi cominciò : se le parole mie ,
 Figlio , la mente tua guarda o riceve ,
 Lume ti fieno al come che tu die. ¹⁴ 36
 Sangue perfetto , ¹⁵ che mai non si beve
 Dall' assètate vene , e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve ,
 Prende nel cuore a tutte membra umane
 Virtute informativa , come quello
 Ch' a farsi quelle per le vene vane. 42
 Ancor ¹⁶ , digesto , scende ov' è più bello

formativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale; prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce. (11) Cioè, ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. (12) Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l'unione dell'anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall'animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare. (13) Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni: se gli spiego queste segrete cose eterne. (14) Di', dici. (15) Sangue puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra. (16) Cioè inoltre *ov' è più*

Tacer che dire ; e quindi poscia geme
 Sovr' altrui sangue ¹⁷ in natural vasello.
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme ,
 L' un disposto a patire , ¹⁸ e l' altro a fare ,
 Per lo perfetto luogo onde si preme ; ¹⁹ 48
 E , giunto lui , comincia ad operare , ²⁰
 Coagulando prima , e poi arriva
 Ciò che per sua materia fe' constare.
 Anima fatta ²¹ la virtute attiva ,
 Qual d' una pianta , in tanto differente ,
 Che quest' è 'n via , e quella è già a riva , 54
 Tanto ovra poi , che già si muove e sente ,
 Come fungo marino , ²² ed indi imprende

bello ec. cioè negli organi della generazione , che non è onesto il nominare co' propri nomi. (17) Cioè sopra il sangue della femmina ; *in natural vasello* , cioè nell' utero. (18) Cioè a ricevere impressione : *a fare* , a produrre , a generare. (19) Intendi ; per la perfezion del cuore , *onde si preme* , cioè da cui riceve impressione. (20) Intendi : e congiunto il sangue virile al femminile comincia prima a formare l'embrione coagulando e poscia vivifica esso embrione , *che per sua materia fe' constare* , cioè ; cui diede forma colle sue particelle materiali. (21) Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano ; la vegetativa , la sensitiva , l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta ; vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza. (22) Questi funghi , dice il Venturi , e spugne che stanno attaccate agli scogli si stimano animate d' un' anima più che vegetativa , perchè danno diversi segni da giudicar che elle sieno più che le piante , perciò si chiamano *plantanimalia* , o *zoofiti*. *Ed indi imprende ec.* Cioè ; ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano , gli occhi , le orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell' anima , cioè al vedere , all' udire ec.

Ad organar le posse ond' è semente. ²³
 Or si spiega , figliuolo , or si distende
 La virtù ch' è dal cor del generante ,
 Dove natura a tutte membra intende. 60
 Ma come d' animal divenga fante , ²⁴
 Non vedi tu ancor ; quest' è tal punto ,
 Che più savio di te già fece errante
 Si , che per sua dottrina fe' disgiunto
 Dall' anima il possibile intelletto ,
 Perchè da lui non vide organo assunto. 66
 Apri alla verità , che viene , il petto ,
 E sappi , che sì tosto come al feto
 L' articular del cerébro è perfetto ,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto ,
 Sovra tanta arte di natura , e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto , 72
 Che ciò , che trova attivo quivi , tira
 In sua sustanzia , e fassi un' alma sola ,
 Che vive , e sente , e sè in sè rigira.
 E perchè meno ammiri la parola ,
 Guarda 'l calor del Sol , che si fa vino ,
 Giunto all' umor che dalla vite cola. 78
 E quando Lachesis ²⁵ non ha più lino ,
 Solvesi ²⁶ dalla carne , ed in virtute

(23) Cioè delle quali potenze ella è produttrice. (24) Intendi : ma come l' uomo diventi di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima , *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora ; e questo punto è tale e sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Averroè commentatore d' Aristotile) prese errore , sì che fece disgiunto dall' anima il *possibile intelletto* (la facoltà d' intendere , così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo , a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio. (25) Vedi il cant. XXI. v. 25. (26) L'a-

Seco ne porta e 'l umano ²⁷ e 'l divino :
 L'altre potenzie ²⁸ tutte quasi mute ;
 Memoria , intelligenza , e volontade ,
 In atto , molto più che prima , acute. 84
 Senza restarsi ²⁹ per sè stessa cade
 Mirabilmente all' una delle rive ;
 Quivi conosce ³⁰ prima le sue strade.
 Tosto ³¹ che luogo li fa circoscrive.
 La virtù informativa raggia intorno ³²
 Così e quanto ³³ nelle membra vive. 90
 E come l' aere , quand' è beu pïorno , ³⁴
 Per l' altrui raggio ³⁵ che 'n sè si riflette ,
 Di diversi color si mostra adorno ;
 Così l' aer vicin quivi si mette
 In quella forma che in lui suggella ³⁶
 Virtualmente l' alma che ristette. ³⁷ 96

nima si scioglie dal corpo. (27) Cioè le potenze corporee , che essa anima , unendosi al corpo , quasi tirò *in sua sustanzia*, come è detto di sopra al verso 73 e seg. e sono la visiva , l' uditiva ec. e questo si vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà. (28) Le corporee. (29) Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, come ei disse altrove. (30) Cioè quivi preconosce quali strade le son destinate. (31) Tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati. (32) cioè spande nell'aere circostante la propria attività. (33) Cioè; in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legato al corpo materiale. (34) Pieno di piovra, piovoso. (35) Pel raggio del sole. (36) Imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. S. Agostino lasciò problematica si fatta opinione. (37) Cioè che ivi si fermò.

E simigliante poi alla fiammella ,
 Che segue 'l foco là 'vunque si muta , 38
 Segue allo spirito suo forma novella.
 Perocchè quindi 39 ha poscia sua paruta ,
 È chiamata ombra ; e quindi organa 40 poi
 Ciascun sentire 41 infino alla veduta. 102
 Quindi parliamo , e quindi ridiam noi ;
 Quindi 42 facciam le lagrime e i sospiri ,
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci affiggono 43 i desiri
 E gli altri affetti , l' ombra 44 si figura ;
 E questa è la cagion di che tu ammiri. 45 108
 E già venuto all' ultima tortura (*) 46
 S' era per noi , e volto alla man destra ,
 Ed eravamo attenti ad altra cura 47
 Quivi la ripa 48 fiamma in fuor balestra ;
 E la cornice 49 spira fiato in suso ,
 Che la riflette , o via da lei sequestra. 114
 Onde ir ne convenia dal lato schiuso 50
 Ad uno ad uno : ed io temeva 'l foco

(38) Cioè si muove. (39) Perocchè l' anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza , cioè per esso si fa visibile , è chiamata ombra. (40) Organizza. (41) Ciascun sentimento. (42) Cioè in virtù di questo corpo aereo. (43) Ci tengono fissi ad allegria o a tristezza. (44) Il corpo aereo. (45) Cioè la cagione di tutto ciò che vedi. (*) Settimo ed ultimo giorno. (46) Cioè all' ultimo girone , ove si tormentano le anime. (47) Intendi ; non più alla cura di sapere come possono farsi magre per fame le ombre dei morti , ma a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme , delle quali dice qui appresso. (48) La parte del monte che fa sponda alla strada ; *balestra* , cioè getta con impeto. (49) Cioè ; l' orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su , che *riflette* , respinge la fiamma , e *via da lei sequestra* , cioè la discaccia , l' allontana da sè. (50) Cioè senza sponda.

Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duca mio dicea : per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
 Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus ⁵¹ *clementiae*, nel seno
 Del grand' ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno.
 E vidi spirti per la fiamma andando ;
 Perch' io guardava, a i loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista ⁵² a quando a quando. 126
 Appresso 'l fine ⁵³ ch' a quell' inno fassi,
 Gridavano alto : ⁵⁴ *virum non cognosco* ;
 Indi : ricominciavan l' inno bassi.
 Finitolo , anche gridavano : al bosco
 Si tenne Diana ⁵⁵ , ed Elice caccionne ,
 Che di venire avea sentito il toscò. 132
 Indi al cantar tornavano ; indi donne
 Gridavano , e mariti che fur casti,

(51) Principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattino del matutino del sabato e che le anime purganti il vizio della lussuria, cantano; perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grande ardore ec.* Cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare. (52) Cioè volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando. (53) Cioè in seguito all' ultima strofe dell' inno. (54) Cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all' anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime; l' inno è cantato a bassa voce siccome preghiera che fanno a Dio. (55) Questa dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea, *si tenne*, cioè restò.

Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti

Per tutto 'l tempo che 'l foco gli abbrucia.

Con tal cura ⁵⁶ conviene e con tai pasti , 138
 Che la piaga dassezzo si ricucia.

(56) Intendi : con tali mezzi, cioè di cantare l'inno con voce sommessa e di gridare ad alta voce gli esempi di castità, e con tai pasti, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene che si ricucia la piaga da sezzo, cioè che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.

Fine del canto vigesimoquinto.

CANTO XXVI.

205

ARGOMENTO.

In pianto e fuoco l' anima s' affina ,
E ardendo purga quegli error perversi ,
Di cui lussuria fa studio e dottrina ,
Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d' amorosi versi ;
E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.

Mentre che si per l' orlo , uno innanzi altro ,
Ce n' andavamo spesso il buon Maestro
Diceva : guarda : giovi ch' io ti scaltro .
Feriami 'l Sole in su l' omero destro ,
Che già , raggiando , tutto l' occidente
Mutava ¹ in bianco aspetto di cilestro ; 6
Ed io facea con l' ombra ² più rovente
Parer la fiamma ; e pure a tanto indizio ³
Vidi molt' ombre , andando , poner mente .
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me , e cominciarsi 12
A dir : colui non par corpo fittizio .
Poi verso me , quanto potevan farsi ,
Certi si feron , sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi .
O tu , che vai , non per esser più tardo ,
Ma forse reverente , agli altri dopo ,

(1) Per avvertito. (2) La parte occidentale , che prima era di color cilestro , si mutava in bianco. (3) Intendi : essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra , faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente , più rossa , la detta fiamma. (4) Cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

Dant Tom. II.

16 P U R G A T O R I O

Rispondi a me che n' sete ed in foco ardo. 18
 Nè solo a me la tua risposta è uopo ;
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete, 5
 Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
 Dinne com' è che fai di te parete 6
 Al sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete ? 24
 Si mi parlava un d' essi ; ed io mi fora 7
 Già manifesto, s' io non fossi atteso 8
 Ad altra novità ch' apparse allora ;
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venne gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
 Li veggio d' ogni parte arsi presta
 Ciascup' ombra, e baciarsi una con una
 Senza restar, contente a brieve festa. 9
 Così per entro loro schiera bruna
 S' ammusà l' una con l' altra formica ,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
 Tosto 10 che parton l' accoglienza amica,
 Prima che 'l primo 11 passo li trascorra ,
 Sopragridar ciascuna s' affatica ;
 La nova gente: 12 Soddoma e Gomorra ;
 E l' altra : Nella vacca entra Pasife, 13

(5) Cioè maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole. (6) Cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole. (7) Mi sarei. (8) Non fossi stato atteso. (9) Cioè di un breve abbracciamento: *A per di V.* il Cinon. (10) Cioè tosto che cessauo di farsi lieta accoglienza. (11) Cioè: prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di essa si affatica a gridare di più. (12) Intendi; la gente che vidi venire incontro a quello ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. (13) Si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'a-

Perchè 'l torello a sua lussuria corra. 42
 Poi come gru, 14 ch' alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte inver l' arene,
 Queste del giel, quelle del Sole schife,
 L' una gente sen va, l' altra sen viene;
 E tornan lagrimando a' primi canti, 15
 Ed al gridar 16 che più lor si conviene: 48
 E raccostarsi a me, come davanti,
 Essi medesmi che m' avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io, che due volte avea visto lor grato, 17
 Incominciai: o anime sicure
 D' aver, quando che sia, di pace stato, 54
 Non son rimase 18 acerbe nè mature
 Le membra mie di là ma son qui meco
 Col sangue suo e con le sue giunture.
 Quinci su 19 vo, per non esser più cieco: 20
 Donna è di sopra che n' acquista grazia;
 Perchè 21 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
 Ma, se 22 la vostra maggior voglia 23 sazia
 Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi
 Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,

more ch' ebbe d' un toro. (14) Intendi: poi come gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale), *schife*, remoto dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia schife del gelo, per essere infocate dal sole. (15) Cioè cantare l' inno *Summe Deus clementine*. (16) Cioè al gridare alti esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro. (17) Grado, desiderio. (18) Intendi sono qui tra morti in anima e in corpo. (19) Al cielo. (20) Cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci. (21) Cioè per la qual grazia: *il mortal*, il corpo mortale. (22) Così; è detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime. (2) La voglia di salire al cielo.

Chi siete voi , e chi è quella turba
 Che se ne va dietro a' vostri terghi ? 66
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro , e rimirando ammuta ,
 Quando rozzo e salvatico s' inurba, ²⁴
 Che ²⁵ ciascun' ombra fece in sua paruta ²⁶ ;
 Ma poichè furon di stupore scarche ,
 Lo qual negli alti cor tosto s' attuta : 72
 Beato te , che delle nostre marche, ²⁷
 Ricominciò colei che pria ne chiese ,
 Per viver meglio esperienza imbarche ! ²⁸
 La gente , che non vien con noi , offese
 Di ciò perchè già Cesar , trionfando ,
 Regina ²⁹ , contra sè , chiamar s' intese ; 78
 Però si parton ³⁰ , Soddoma gridando ,
 Rimproverando a sè , com' hai udito ,
 Ed aiutan ³¹ l' arsura vergognando.
 Nostro peccato ³² fu ermafrodito ;
 Ma perchè non servammo umana legge ,
 Seguendo come bestie l' appetito , 84
 In obbrobrio di noi per noi si legge , (*)

(24) Entra in città. (25) Di quello che. (26) Sem-
 bianza. (27) Contrade, distretti. (28) Imbarchi,
 cioè riporti. (29) Intendi: Cesare vinte le Gallie,
 udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chia-
 marono col nome di regina. Dicesi che il re Nico-
 mede abusasse della giovinezza di Cesare e che i
 soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò
 la Gallia, e Nicomede assoggettò Cesare. (30) Cioè
 si partono da noi. (31) E la vergogna, che tal con-
 fessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì che
 accresce l' arsura che soffrono nelle fiamme. (32) In-
 tendi: peccammo bestialmente contra la natura. Di
 Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Sal-
 mace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e
 qui pare che Dante voglia esprimere il congiungi-
 mento di natura umana con quella di bestia. (*) Si

Quando parlamci, il nome di colei³³
 Che s' imbestiò³⁴ nell' imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei :
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,³⁵
 Tempo non è da dire,³⁶ e non saprei. 90
 Farotti ben di me 'l voler scemo :
 Son Guido Guinicelli,³⁷ e già mi purgo
 Per ben dolermi³⁸ prima ch' allo stremo.
 Quali nella tristizia di³⁹ Licurgo
 Si t'er duo figli a riveder la madre,
 Tal mi fec' io⁴⁰, ma non a tanto insurgo, 96
 Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
 Mio,⁴¹ e degli altri miei miglior,⁴² che mai
 Rimè d' amore usâr dolci e leggiadre.
 E senza udire e dir pensoso andai
 Lunga fiata, rimirando lui,
 Nè, per lo loco, in là più m' appressai, 102
 Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m' offersi pronto al suo servizio,

purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma. (33) Pasifae. (34) Cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca. (35) Siamo. (36) Essendo già sera; tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti perchè ne conosco pochi. (37) Fu famoso rimatore bolognese. (38) Cioè: per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita. (39) Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla. (40) Cioè: tale mi feci io; ma non corsi tanto, quanto quei giovanetti; perciocchè il timore del fuoco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi. (41) Cioè colui (G. Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare: poichè dalle sue dolci rime molto appresi. (42) E degli altri migliori poeti miei cioè a me cari.

Con l' affermar 43 che fa credere altrui.
 Ed egli a me : tu lasci tal vestigio , 44
 Per quel ch' i odo , in me , e tanto chiaro ,
 Che Lete 45 nol può tòrre, nè far bigio. 46 108
Ma se le tue parole or ver giuraro ,
 Dimmi , che è cagion , perchè dimostri
 Nel dire e nel guardar d' avermi caro ?
 Ed io a lui : li dolci detti vostri , 47
 Che , quanto durerà l' uso moderno , 48
 Faranno cari ancora i loro inchiostri. 49 114
O frate , disse , questi ch' io ti scerno
 Col dito , e (additò uno spirto innanzi,)
 Fu miglior fabbro 50 del parlar materno :
 Versi d' amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti ; e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosi 51 credon ch' avanzi : 120
A voce 52 più ch' al ver drizzan li volti , 53
 E così ferman sua opinione ,
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così sèr molti antichi di Guittone , 54
 Di grido in grido 55 pur lui 56 dando pregio .
 Fin che l'ha vinto 57 'l ver con più persone. 58 126

(43) Col giuramento. (44) Cioè tal segno dell' amor tuo verso di me. (45) L'obblivione. (46) Cioè oscuro. (47) Cioè le vostre dolci rime. (48) L' uso di parlare italiano che era moderno a' tempi di Dante, Betti. (49) Cioè i manoscritti che contengono que' detti. (50) Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali. (51) Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello. (52) Cioè alle parole, del volgo. (53) È l'atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano, porgono orecchio. (54) Antico rimatoro. (55) Cioè gridando gli uni appresso gli altri. (56) Cioè solamente a lui dando lode. (57) Intendi: finché la verità. (58) Cioè coi meriti maggiori di più persone, la ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata

Or se tu hai sì ampio privilegio ,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro ⁵⁹
 Nel quale è Cristo abate pel collegio ,
 Fagli per me ⁶⁰ un dir di pater nostro , ⁶¹
 Quando bisogna a noi di questo mondo ,
 Ove poter peccar non è più nostro. 132

Poi , forse per dar ⁶² luogo altrui ⁶³ secondo ,
 Che presso avea , disparve per lo foco ,
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato ⁶⁴ innanzi un poco ,
 E dissi , ah' al tuo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco. 133

Ei cominciò liberamente a dire :
*Tan ⁶⁵ m' abelis votre cortes deman ,
 Qui eu non puese , ni vueil a vos cobrire.
 le sui Arnaut , que plor , e vai chantan
 Consiros ⁶⁶ vei la passada folor ;*

che il volgo gli dava. (59) Intendi : al paradiso , nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati. (60) Intendi : prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio , ove non possiamo più peccare. (61) Legge il cod. Florio. (62) Sincisi. Poi , forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui). (63) Cioè all'altro che aveva presso di sè , disparve ec. (64) Cioè a colui che mi era stato mostrato col dito. (65) Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatta dal dottissimo amico mio sig. marchese Antaldo Antaldi.

Tanto m'è bello tuo gentil dimando
 Ch' io non mi posso a te , nè vo' coprire.
 Arnaldo i' son , che or piango e or vo cantando :
 Dolente miro il giovenit mio errore ,
 Lieto antiveggo il di ch' io sto sperando.
 E prego te per quell' alto valore
 Che al sommo della scala t'incammina ,
 A buon tempo ricorda il mio dolore.
 (66) Si deve leggere , che vale *consiroso, dolente,*
 e non *con si tost* , come leggono tutte le ediz.

E vei iauzen io iorn, que esper, denan. 144
Araus prec per aquella valor ,
Que vos guida al som de la scalina ,
Sonengaus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel foco che gli affina.

Fine del canto vigesimosesto.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Entra nel foco per veder Beatrice
 Dante, e lo passa col dolce pensiero.
 Che lo rinfresca pur d'esser felice.
 Indi col suono più si fa leggiro ;
 Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
 Ch'ei non gli è guida nel novo sentiero
 In cui può gir da sè quando il consenta.

Si come quando ¹ i primi raggi vibra
 Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero ² sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarse,
 Si stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse. **6**
 Fuor della fiamma stava in su la riva, ³

(1) Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. (2) Fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale) scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del Gange, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), erano riarse da nona, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire era mezzo giorno in India; onde 'l giorno sen giva; onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, quanta ec. (3) Cioè

214 P U R G A T O R I O

E cantava: *Beati mundo corde,*
 In voce assai più che la nostra viva.
 Pescaia : più non si va , se pria non morde ,
 Anime sante, il foco 4 ; entrate in esso, 12
 Ed al cantar di là 5 non siate sorde.
 Si disse ; come noi gli fummo presso :
 Per ch' io divenni tal , quando lo 'ntesi ,
 Quale è colui 6 che nella fossa è messo.
 In su le man 7 commesse mi protesi ,
 Guardando 'l foco , e immaginando forte 8 18
 Umani corpi già veduti accesi.
 Volsersi verso me le buone scorte ; 9
 E Virgilio mi disse : figliuol mio ,
 Qui puote esser tormento ; ma non morte.
 Ricordati , ricordati . . . e , se io
 Sovr' esso Gerion 10 ti guidai salvo ,
 Che farò or che son più presso a Dio ? 11 24
 Credi per certo che , se dentro all' alvo 12
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni ,
 Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
 E se tu forse credi ch' io t' inganni ,

sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme. (4) Cioè se prima il fuoco tormentandovi non vi purga. (5) Alla voce che di là udirete cantare. (6) Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. V. Inf. cant. XIX, v. 49. (7) Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè incrociate l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto di uomo che sta in forse e pieno di meraviglia. (8) Cioè; ricordandomi dei corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri. (9) Intendi Virgilio e Stazio. (10) Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'Inferno. (11) Cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede. (12) All'interno, al mezzo di questa fiamma.

Fatti ver lei, e fatti far credenza ¹³
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
 Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicur;¹
 Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro. ¹⁴ 36
 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
 Piramo ¹⁵ in su la morte, e riguardolla,
 Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
 Così, la mia durezza fatta solla, ¹⁶
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla. ¹⁷ 42
 Ond' ei crollò la fronte, e disse: come!
 Volemei star di qua? indi sorrise,
 Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome. ¹⁸
 Pòi dentro al foco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro, ¹⁹
 Che pria per lunga strada ci divide. 48
 Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
 Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi. 54
 Guidavaci una voce che cantava

(13) Prova. (14) Cioè: è questo impedimento.
 (15) Ved. la favola. (16) Arrendevole, pieghevole.
 (17) Sorge. (18) Cioè vinto dagli allettamenti di
 chi gli mostra il pomo. *Fantin* legg. i cod. Gaet.
 Vat Chig. ed altre antiche ediz. (19) Cioè dopo di
 me. Dante per reverenza ai due poeti, come è detto
 al v. 16 del c. preced. andava dopo Stazio; qui Vir-
 gilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio,
 acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante
 per timore del fuoco non rifugga.

Di là ; e noi , attenti pure a lei ,
 Venimmo fuor ²⁰ là ove si montava.
Venite , benedicti Patris mei ,
 Sonò dentro a un lume , che lì era ,
 Tal che mi vinse , e guardar nol potei. 60
 Lo Sol sen va , soggiunse , e vien la sera ;
 Non v' arrestate , ma studiate il passo ,
 Mentre che l' occidente ²¹ non s' annera.
 Dritta salia la via per entro 'l sasso
 Verso tal parte , ²² ch' io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso. 66
 E di pochi scaglioni levammo i saggi , ²³
 Che 'l Sol corcar ²⁴ , per l' ombra che si spense ,
 Sentimmo dietro ed io e li miei saggi , ²⁵
 E pria che 'n tutte le sue parti immense
 Fosse orizzonte ²⁶ fatto d' un aspetto ,
 E notte ²⁷ avesse tutte sue dispense. 72
 Ciascun di noi d' un grado fece letto , ²⁸
 Chè la natura del monte ²⁹ ci affranse ³⁰
 La possa del salir , più che 'l diletto.
 Quali si fanno ruminando manse
 Le capre , state rapide e proterve

(20) Cioè fuori della fiamma là dove era la scala per montare sopra. (21) Cioè : mentre al tutto non anotta. (22) Intendi: verso l'oriente. (23) Cioè facemmo prova. (24) Intendi; e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio. (25) Cioè Virgilio e Stazio. (26) Cioè: l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso. (27) Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto. (28) Si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala. (29) Cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole non è dato ad alcuno il salirvi. (30) Cioè ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, il desiderio del salire.

CANTO XXVII.

217

Sopra le cime avanti che sien pranse ³¹,
 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga
 Poggiato s' è, e lor poggiato serve; ³²
 E qualè il mandrian ³³ che fuori alberga,
 Lungo 'l peculio suo ³⁴ queto pernotta,
 Guardando perchè fiera non lo sperga;
 Tali eravamò tutti e tre allotta,
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi ³⁵ dalla grotta.
 Poco potea parer li del di fuori; ³⁶
 Ma per quel poco vedev' io le stelle
 Di lor solere ³⁷ e più chiare e maggiori. 90
 Si ruminando ³⁸ e sì mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle. ³⁹
 Nell' ora, credo, che dell' oriente
 Prima ⁴⁰ raggiò nel monte ⁴¹ Citerea, ⁴²
 Che di foco d' amor par sempre ardente;
 Giovane e bella in sogno mi parèa
 Donna vedere andar per una landa ⁴³
 Cogliendo fiori, cantando dicea:
 Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
 Ch' io mi son Lia ⁴⁴, e vo movendo 'ntorno

84

(31) Cioè pasciute, satolle. (32) Ad esse guardando-
 le dai lupi. (33) Il custode della mandra. (34) Presso
 la sua mandra. (35) Cioè serrati da ambo i lati della
 grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale
 era la scala. (36) Cioè delle cose che erano fuori
 di quella profonda fenditura. (37) Del loro solito.
 (38) Cioè: sì meditando quelle stelle grandi e splen-
 denti oltre l' usato. (39) Predice ciò che deve acca-
 dere. (40) Prima del sole. (41) Cioè nel monte del
 purgatorio. (42) Prende figuratamente la Dea per la
 stella Venere. (43) Pianura; e qui per prato. (44) Mo-
 glie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva.
 Forse il P. allude al salmo 33 *Diverte a malo et*
Dant. Tom. II. 13

Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102
 Per piacer mi allo specchio 45 qui mi adorno ;
 Ma mia suora Rachel 46 mai non si smaga
 Dal suo miraglio 47, e siede tutto giorno.
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga ,
 Com'io dell'adornarmi con le mani :
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. 108
 E già per gli splendori antelucani, 48
 Che tanto ai peregrin surgon più grati ,
 Quanto, tornando, 49 albergan men lontani ,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati ,
 E 'l sonno mio con esse; ond'io levami,
 Veggendo i gran Maestri 50 già levati. 114
 Quel dolce pomo 51 che per tanti rami
 Cercando vò la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace 52 le tue fami:
 Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò; e mai non furo strenne, 53
 Che fosser di piacere a queste iguali. 120
 Tanto voler 54 sovra voler mi venne

fac bonum. E vo movendo 'ntorno ec. Si accenna l'operare e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando. (45) Intendi l'allegoria, per piacere a me stessa quando volge gli occhi a Dio. (46) Seconda moglie di Giacobbe è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seg. *Ell'è de' suoi begli occhi ec.* (47) Specchio. (48) Gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba. (49) Cioè: quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella. (50) Virgilio e Stazio. (51) Pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali. (52) Intendi: farà contenti i tuoi desiderii. (53) Dalla voce latina *strenna*, che vale mancia, regalo. (54) Cioè tanto si accrebbe il mio desiderio di giungere alla cima del monte.

Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (*)
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
 E disse : il temporal fuoco e l' eterno
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
 Ove' io per me 55 più oltre non discerno.
 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte :
 Lo tuo piacere omai prendi per duce ;
 Fuor se' dell'erte 56 vie, fuor se' dell'arte. 57 132
 Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce ;
 Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
 Che quella terra sol da sè produce.
 Mentre che vegnon 58 lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando 59 a te venir mi fenno ,
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli : 60 130
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno ;
 Libero, 61 dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno ;
 Perch' io te sopra te 62 coronò e mitrio.

(*) Paradiso terrestre. (55) Intendi secondo il senso morale ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che ha le sue fondamenta. (56) Ripide. (57). Strette. (58) Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene. (59) Sottintendi che lagrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso. (60) Cioè fra quegli arboscelli o quei fiori che io ti accennai. (61) Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo. (62) Intendi: perch' io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

Fine del canto vigesimosettimo.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

La divina foresta spessa e viva
 Mirava dal terrestre paradiso,
 E godea 'l suol che d' ogni parte oliva,
 Dante ; quand' io scoperse il santo viso
 D' una donna soletta , che sen già
 Cogliendo fiori con beato riso ,
 E i dubbii scioglie che 'n suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva, ¹
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno, ²
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva. ³ 6
 Un' aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte ,
 Non di più colpo ⁴ che soave vento :
 Per cui le fronde, tremolando pronte ,
 Tutte quante piegavano ⁵ alla parte ⁶
 U' la prim'ombra gitta il santo monte ; 12
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte ;
 Ma con piena letizia l' ore prime ,
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan borbone alle sue rime, 18

(1) Cioè folta d'alberi, e piena di vivacissimi fiori, (2) Intendi : col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno. (3) Rendeva odore. (4) Cioè non di maggior forza. (5) A quella. (6) verso l'occidente.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m' avean trasportato i lenti passi
 Dentro all' antica selva tanto, ch' io
 Non potea riveder, ond' io m' entrassi : 34
 Ed ecco il più andar mi tolse un rio ,
 Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
 Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque, che son di qua più monde ,
 Parrieno aver in sè mistura alcuna
 Verso di quella che nulla nasconde 7 ; 30
 Avvenga che si mova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
 Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicel, per ammirare
 La gran variazion de' freschi mai : 36
 E là m' apparve, si com' egli appare
 Subitamente cosa che disvia 8
 Per maraviglia tutt' altro pensare ,
 Una donna 9 soletta, che si già
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore ,
 Ond' era pinta tutta la sua via. 42
 Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore
 Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti ,
 Che soglion esser testimon del cuore ,
 Vegnati voglia di trarreti 10 avanti ,
 Diss' io a lei; verso questa riviera ,
 Tanto ch'io possa intender chè tu canti. 48

(7) Cioè che lascia trasparire tutto quel che sta nel fondo del rio. (8) Intendi : cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie. (9) Chi sia questo donna si farà manifesto al canto XXXIII, v. 119
 (10) Trarti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge con le piante strette
 A terra, ed intra sè donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette, 54
 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli ;
 E fece i prieghi miei esser contenti ,
 Sì appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti. ¹¹ 60
 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume. ¹² 66
 Ella ridea dall'altra riva dritta, ¹³
 Traendo più color ¹⁴ con le sue mani ,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani :
 Ma Ellesponto ¹⁵ (là 'vi passò Xerse ,
 Ancora freno a tutti orgogli umani.) 72
 Più odio ¹⁶ da Leandro non sofferse ,

(11) Colle parole del canto chiare e distinte. (12) Cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia. (13) Cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra. (14) Più fiori. (15) Stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. (16) Intendi; l'Ellespon-

Per mareggiare 17 intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All' umana natura per suo nido, 78
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 18
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di' s' altro vuoi udir; ch'io venni presta 19
 Ad ogni tua quistion, tanto che basti. 20 84
 L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
 Ond' ella: io dicerò come procede
 Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
 E purgherò 21 la nebbia che ti fiede. 90
 Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
 Fece l'uom buono e 'l ben di questo loco
 Diedi per arra 22 a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta 23 qui dimorò poco;
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno

to, che Leandro dalla sua patria Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov'era la donna sua chiamata Ero, (17) Cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non soffersse più odio da esso Leandro, di quello che soffersse da me quel fiume, perchè allora non si aperse. (18) il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo* (19) Pronta. (20) Intendi: per quel tanto che all'uomo si conviene di sapere e non più, o come spiega il Betti, tanto che basti a farli persuaso. Ved. i v. 134, 135. (21) Cioè e toglierò da te l'ignoranza che t'ingombra l'intelletto. (22) Cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso. (23) Fallo.

Cambiò onesto riso e dolce gioco 96
 Perchè ²⁴ 'l turbar, che sotto da sè ²⁵ fanno
 L' esalazion dell' acqua e della terra ,
 (Che quanto posson ²⁶ dietro al calor vanno,)
 All' uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio ver lo ciel tanto, ²⁷
 E libero è ²⁸ da indi, ove si serra, ²⁹ 102
 Or perchè in circuito ³⁰ tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta, ³¹
 Se non gli è rotto il cerchio ³² d'alcun canto,
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell' aere vivo, tal moto percuote ,
 E fa sonar la selva perch' è folta : 108
 E la percossa pianta ³³ tanto puote ,
 Che della sua virtute l' aura impregna ,
 E quella poi, girando, intorno scuote :

(24) Affinchè. (25) Cioè sotto ad esso monte. (26)
 L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e
 per conseguenza che i vapori rarefatti dal calo-
 rico salissero, per essere più leggieri dell'aria,
 opinò che naturalmente tendessero verso il calor
 nel sole. (27) Cioè tanto quanto tu hai veduto per
 esperienza nel salire il monte. (28) Sottintendi:
 dai turbamenti delle esalazioni terrestri. (29) Cioè
 dalla porta del purgatorio all' in su. (30) Intendi:
 ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto
 si gira (questa era opinione falsa degli antichi) ec.
 (31) Cioè con la prima volta mobile del cielo,
 che immediatamente sovrasta all'aere stesso. (32)
 Cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in
 alcuno de' lati, in quest' altezza che *nell' aere vivo*
 (più puro) è *disciolta*, cioè libera da ogni per-
 turbazione, *tal moto ec.* (33) Intendi: e la pianta
 percossa comunica la propria virtù generativa all'a-
 ria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*,
 depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella del-
 l' emisfero abitato dagli uomini) secondo che alta è,
 concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

E l' altra terra, secondo ch' è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna. 114
 Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, ³⁴ quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s' appiglia.
 E saper dèi ohe la campagna santa,
 Ove tu se', d' ogni semenza ³⁵ è piena,
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta. ³⁶ 120
 L' acqua che vedi non surge di vena ³⁷
 Che ristori vapor che gel converta,
 Come fiume ch' acquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa, ³⁸
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant' ella versa da due parti aperta. ³⁹ 126
 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
 Quinci Lete, così dall' altro lato
 Eunoè si chiama; e non adopra, ⁴⁰
 Se quinci e quindi pria non è gustato. 132
 A tutt' altri sapori esso è di sopra;
 E avvenga ch' assai possa esser sazia
 La sete tua, perch' io più non ti scopra,

(34) Cioè: se questo udito fosse. (35) Cioè d' ogni generazione di piante (36) Cioè: nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie. (37) Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata. (38) Invariabile, immancabile (39) Cioè divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l' altro il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto il Lete, *Lete* in greco vale obliuione, *Eunoè* buona mente. (40) Cioè, non produce l' effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

Darotti un corollario 41 ancor per grazia ;
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro ,
 Se oltre promission teco si spazia.

Quelli, ch' anticamente poetaro 42
 L' età dell' oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso 43 esto loco sognaro.

Qui fu innocente l' umana radice ; 44
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto ;
 Nettare è questo, 45 di che ciascun dice. 144

Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' miei Poeti, e vidi che con riso 46
 Udito avean l'ultimo costruito : 47
 Poi alla bella donna tornai 'l viso. 48

(41) Per verità. (42) Cioè finsero. (43) Intendi: forse nell' accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo. (44) Intendi Adamo ed Eva. (45) Intendi: questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro. (46) Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti. (47) la conclusione. Betti. (48) Rivolsi gli occhi.

Fine del canto vigesimottavo.

CANTO XXIX.

A R G O M E N T O.

Da lungo vede sette alberi d'oro
 Dante, che sono candelabri e luci,
 Che adagio vanno e fan beato coro.
 Diretro ad essi pur come a lor duci
 Vede genti venir ed animali
 Misteriosi in cui fisa le luci;
 Lettore, i' nol so dir s'ivi non sali.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole: 1
Beati quorum 2 tecta sunt peccata:
 E come Ninfe, che si givan sole
 Per le selvatiche ombre disiando,
 Qual di fuggir, qual di veder lo Sole; 6
 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
 Su per la riva; ed io pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento i suoi passi e i miei,
 Quando le ripe 3 igualmente dier volta
 Per modo, ch' a levante mi rendei. 4 12
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la donna a me tutta si torse,
 Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
 Ed ecco un lustro 5 subito trascorse

(1) Cioè col fine delle parole espresse nel v. 144 del c. 28: *Nettare è questo, di che ciascun dice.*
 (2) Parole del Salmio 31, colle quali Beatrice intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati. (3) Quando le ripe, senza cessare di essere parallele e quindi-stanti, voltarono. (4) rivolsi. (5) Un chiarore.

Di tutte parti per la gran foresta ,
 Tal che di balenar mi mise in forse. 1
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 6
 E quel durando più e più splendeva ,
 Nel mio pensar dicea : che cosa è questa ?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l' aere luminoso : onde buon zelo
 Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva ; 24
 Chè, là dove ubbidia 7 la terra e 'l cielo ,
 Femmina sola, e pur testè formata ,
 Non sofferse di star 8 sotto aleun velo ;
 Sotto 'l qual se divota fosse stata ,
 Avrei 9 quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 10 40
 Ment' io m' andava tra tante primizie 11
 Dell' eterno piacer tutto sospeso ,
 E desiosa ancor a più letizie , 12
 Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso ,
 Ci si fe' l' aere sotto i verdi rami ,
 E 'l dolce suon 13 per canto era già 'nteso. 36
 O sacrosante Vergini, 14 se fami ,
 Freddi o vigilie mai per voi soffersi ,
 Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
 Or convien ch' Elicona 15 per me versi ,
 E Urania 16 m' aiuti col suo coro

(6) Sparisce. (7) Sottintendi : a Dio. (8) Non sofferse che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta. (9) Cioè prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie. (10) Cioè e poi eternamente ; perciocchè nello stato dell'innocenza l'uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. (11) Intendi : fra tante dolcezze del paradiso terrestre. (12) Forse alla letizia di vedere Beatrice tanto da lui desiderata. (13) Intendi : e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto. (14) Invoca le Muse. (15) Il gioco di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte. (16) Musa

Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
 Poco più oltre sette alberi d' oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro ;
 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna ,
 Non perdea per distanza alcun suo atto ; 48
 La virtù, ch' a ragion ¹⁷ discorso ammannà ,
 Sì com' egli eran candelabri apprese ,
 E nelle voci ¹⁸ del cantare *Osanna*.
 Di sopra ¹⁹ fiammeggiava il bello arnese ²⁰
 Più chiaro assai che Luna ²¹ per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese. 34
 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
 Al buon Virgilio ; ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno,
 Indi rendei l'aspetto ²² all' alte cose ,
 Che si movino incontro a noi sì tardi ,
 Che foran vinte da novelle spose. ²³ 60
 La donna mi sgridò : perchè pur ardi ²⁴
 Sì nell' affetto delle vive luci ,
 E ciò che vien dietro a lor non guardi ?
 Genti vid' io allor, com' a lor duci ,

che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo. (17) Cioè l'intelletiva che prepara la materia al ragionamento. (18) Intendi : od apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *osanna*. (19) Nella sua parte superiore. (20) *Il bello arnese*, cioè il bell' ordine de' candelabri. (21) Intendi : più chiaro della luna quando maggiormente risplende , cioè quando è luna piena. (22) Cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri. (23) Le novelle spose quando lasciano la madre loro vanno a casa del marito lente e repugnanti. (24) Perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri.

Venire 25 appresso, vestite di bianco ,
 E tal candor giammai di qua non fuci. 26 66
 L' acqua splendeva 27 dal sinistro fianco ,
 E rendea a me 28 la mia sinistra costa ,
 S' io riguardava in lei come specchio anco.
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta ,
 Che solo il fiume mi facea distante ,
 Per veder meglio a' passi diedi sosta ; 29 72
 E vidi le fiammelle andare avanti ,
 Lasciando dietro a sè l' aere dipinto ,
 E di tratti pennelli 30 avea sembante ;
 Si che di sopra rimanea distinto
 Di sette liste, tutte in quei colori,
 Onde fa l' arco 31 il Sole, e Delia il cinto. 32 78
 Questi stendali dietro 33 eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
 Dieci passi distavan quei di fuori.

(25) Cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide. (26) Ci fu. (27) Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri. (28) Intendi: anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto. (29) Mi fermai (30) *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere* ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempj di Franc. Sacch. e dell' Ariost. nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il P. qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di banderuole, distesse. (31) L'arco baleno. (32) Cioè l'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna. (33) Queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

Sotto così bel ciel, com' io diviso, 34
 Venti quattro seniori 35 a due a due
 Coronati venian di fiordaliso. 36 84
 Tutti cantavan: benedetta tue
 Nelle figlie d' Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.
 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
 A rimpetto di me dall' altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette, 90
 Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali, 37
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ognun era pennuto 38 di sei ali,
 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
 A descriver lor forme più non spargo
 Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
 Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
 Come ti vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube, e con igne; 102

(34) Descrivo. (35) Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. (36) Di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità delle dottrine de' libri sacri. (37) Sono il simbolo de' quattro Evangelisti. La corona di verde fronda suol significare il durare dell' evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde. (38) *habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc. c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi di cui si armano contra di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

quai li troverai nelle sue carte ,
 Tali eran quivi; salvo ch' alle penne ³⁹
 E Giovanni è meco, e da lui si diparte.
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro in su due ruote trionfale,
 Ch' al collo d' un Grifon ⁴⁰ tirato venne ; 102
 Ed esso tendea su ⁴¹ l' una e l' altr' ale
 Tra la mezzana e le tre e tre liste ,
 Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
 Tanto salivan ⁴² che non eran viste ;
 Le membra d' oro avea, quant' era uccello ,
 E bianche l'altre di vermiglio miste. 114
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Africano, o vero Augusto ;
 Ma quel del Sol saria p over con ello ;
 Quel del Sol, ⁴³ che sviando fu combusto ,
 Per l'orazion nella Terra devota ,
 Quando fu Giove arcanamente giusto. ⁴⁴ 120

(39) Salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro. (40) Il grifone è un animale bifforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. (41) Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra delle ali all'insù occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste. (42) V. il sopraccennato discorso. (43) Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole, il quale *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove, per *l'orazion*, per le preghiere della Terra *devota*, supplichevole. (44) Cioè misteriosamente giusto secondo la segre-

Tre donne ⁴⁵ in giro della destra rota
 Venien danzando : l' una ⁴⁶ tanto rossa ,
 Ch' a pena fora dentro al foco nota ;
 L' altr' ⁴⁷ era come se le carni e l' ossa
 Fossero state di smeraldo fatte ;
 La terza ⁴⁸ pareva neve testè mossa : ⁴⁹ 126
 Ed or parevan dalla bianca tratte ; ⁵⁰
 Or dalla rossa, e dal canto ⁵¹ di questa
 L' altre toglièn l' andare ⁵² e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro ⁵³ facean festa ,
 In porpora vestite, dietro al modo ⁵⁴
 D' una di lor ch' avea che occhi in testa. 132
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi ⁵⁵ in abito dispàri
 Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
 E' un ⁵⁶ si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fe' ch' ella ha più cari : 138
 Mostrava l' altro ⁵⁷ la contraria cura
 Con una spada lucida ed acuta ,

tezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi. (45) Le tre virtù teologali. (46) La carità. (47) La speranza. (48) La fede. (49) Cioè, allora allora mossa, piovuta dal cielo (50) Guidate. (51) Dal cantare. Al canto XXXI si dirà chiaramente di questo vantare. (52) Cioè: movevano a tempo la danza loro secondo quel canto. (53) Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. (54) Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene. (55) Questi sono S. Luca e S. Paolo. (56) Per allungare la vita. (57) Per toglierla.

Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
 Poi vidi quattro 58 in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo 59
 Venir dormendo 60 con la faccia arguta. 144
 E questi sette col primaio stuolo
 Erano abituati; 61 ma di gigli
 Dintorno al capo non faceano brolo; 62
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli :
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra dai cigli. 150
 E quando 'l carro a me fu a rimpetto ,
 Un tuon s' udi ; e quelle genti degne
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos' ivi con le prime insegne. 63

(58) Questi sono i quattro dottorí della Chiesa, cioè S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Ambrogio e S. Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro Evangelisti. (59) Questi è S. Giovanni Evangelista, che quando scrisse l' Apocalisse era presso a novant'anni. (60) Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell' Apocalisse. (61) Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati. (62) Brolo vale orto dov' è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, anzi di rose e d' altri fiori vermigli sì vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore *poco lontano*, cioè vicino, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli. (63) Cioè, i candelabri descritti di sopra.

Fine del canto vigesimonono.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tra' fior discesa in angelica festa
 Viene Beatrice, e della fiamma antica
 Forza nel sen di Dante anco si desta.
 Volgesi a lui la bella donna amica
 E gli rinfaccia che il viaggio torse
 Via da virtù, che l'anima nutrica,
 Poco preggiando aita che gli porse.

Quando 'l settentrion del primo cielo, 1
 Che nè occaso 2 mai seppi nè orto,
 Mè d'altra nebbia che di colpa velo,
 E che faceva li 3 ciascuno accorto
 Di suo dover, come 'l più basso face
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo s'affisse: la gente verace, 4
 Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace: 5
 E un di loro, quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, 6 de Libano, cantando,
 Gridò tre volte. 7 e tutti gli altri appresso. 12

(1) Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Gli appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'orsa maggiore. (2) Cioè: che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre. (3) E che gl'insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per ec.* (4) I ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento. (5) Come al fine de' loro desideri. (6) Verso della sacra Cantica. (7) Questo dice,

Quali i beati al novissimo bando ⁸
 Surgeran presti ognun di sua caverna, ⁹
 La rivestita voce allelujando;
 Cotali in su la divina basterna ¹⁰
 Si levâr cento, *ad vocem tanti senis* ,
 Ministri o messaggier ¹¹ di vita eterna, 18
 Tutti dicean: *Benedictus qui venis* ¹²
 E fior gittando di sopra e dintorno ,
Manibus ¹³ *o date lilia plenis*.
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata ,
 E l'altro ciel ¹⁴ di bel sereno adorno . 24
 E la faccia del Sol nascere ombrata ,
 Si che, per temperanza ¹⁵ di vapori ,
 L'occhio lo sostenea lunga fiata :
 Così dentro una nuvola di fiori ,
 Che dalle mani angeliche saliva ,
 E ricadea in giù dentro e di fuori , ¹⁶ 30
 Sovra candido vel ¹⁷ cinta d'oliva
 Donna m' a pparve sotto verde manto ,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo ¹⁸ era stato che alla sua presenza

poichè il versetto replica tre volte le parole *venite*.
 (8) Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè
 che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua
 carne e sua figura. (9) Sepoltura. (10) Carro. Dalla
 voce latina *basterna*, che dinota un carro simile al-
 l'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente
 le caste matrone. (11) Cioè Angeli della corte celeste.
 (12) Parole dette a Dante. (13) Sottintendi: dice-
 vano. (14) Cioè le altre parti del cielo. (15) Intendi,
 per essere la sua luce temperata dai vapori. (16) Sot-
 tintendi: della divina basterna. (17) Cioè coronata
 di fronte d'ulivo sopra il candido velo che aveva
 in testa. (18) Lo spazio di anni 10 che erano pas-
 sati dal dì della morte di Beatrice, all'anno 1300,

CANTO XXX,

237

Non era di stupor-tremando affranto , 56
 Senza degli occhi aver più conoscenza ¹⁹
 Per occulta virtù che da lei mosse ,
 D'antico amor senti la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m' avea trafitto
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse ; 42
 Volsimi alla sinistra, col rispetto
 Col quale il fantolin corre alla mamma ,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto ;
 Per dicere a Virgilio : men che dramma
 Di sangue m' è rimasa che non tremi ;
 Conosco i segni dell' antica fiamma. 48
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi ²⁰
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre ,
 Virgilio, a cui per mia salute diemi :
 Nè qualunque perdèò ²¹ l' antica madre ,
 Valse alle guance nette di rugiada ,
 Che lagrimando non tornassero adre. ²² 54
 Dante, perchè Virgilio se ne vada ,
 Non piangere anco, ²³ non piangere ancora ;
 Chè pianger ti convien per altra spada ! ²⁴

in cui Dante finge questa visione. (19) Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse. Betti. (20) Cioè privi. (21) Intendi: nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose (22) Cioè meste, ovvero imbrattate. (23) Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal P per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole, che suol fare chi parla affannato. Il ch. Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*. (24) Cioè per altra cagione che ti pungerà l'anima.

Quasi ammiraglio: che 'n poppa ed in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora, 60
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio ,
 Che di necessità qui si registra ,
 Vidi la donna, che pria m' appario
 Velata sotto l'angelica festa, 25
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronda di Minerva, 26
 Non lo lasciasse parer manifesta ;
 Regalmente 27 nell' atto ancor proterva
 Continuò, come colui che dice ,
 E 'l più caldo parlar dietro riserva : 72
 Guardami ben, ben son, ben son Beatrice ;
 Come degnasti d' accedere al monte ?
 Non sapei tu che qui è l' uom felice ?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
 Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
 Così la madre al figlio par superba ,
 Com' ella parve a me; perchè d' amaro 28
 Sente il sapor della pietate acerba.
 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
 Di subito : *In te Domine 29 speravi;*
 Ma oltre *pedes meos 30* nonpassaro. 84

(25) Cioè la nuvola di fiori *che dalle mani angeli-
 che saliva e ricadeva ec.* come è detto di sopra.
 (26) L' ulivo. (27) Cioè altera anche negli atti, co-
 me donna regale. (28) Cioè : perchè sente sapore
 d'amore la pietà acerba ; ovvero : perchè la pietà
 che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Senti
 'l sapor ec.* (29) Parole del salmo 30. (30) Dopo
 questo versetto seguita l'altro che dice *Conturbatus
 est in iru oculus meus* : e forse per non far men-
 zione d'ira in luogo di eterna pace , si rimangono

Si come neve tra le vive travi 31
 Per lo dosso d' Italia 32 si congela ,
 Soffiata 33 e stretta dalli venti Schiavi , 1
 Poi liquefatta 35 in sè stessa trapela ,
 Pur che la terra che perde ombra spiri,
 Sì che par foco fonder la candela :
 Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi 'l cantar di que' che nota 36 sempre
 Dietro alle note 37 degli eterni giri.
 Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempore 38
 Lor compatire a me, più che se detto
 Avesser : donna, perchè si lo stempre ? 96
 Lo gel, che m' era 'ntorno al cor ristretto,
 Spirito ed acqua tessi, 39 e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
 E pur la ferma in su la detta coscia 40
 Del carro stando, alle sustanzie pie

dal cantare alle parole *pedes meos*. (31) Fra gli abeti e i pini verdeggianti. (32) Intendi : per i monti dell' Appennino , i quali come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria. (33) Cioè percossa dal soffio. (34) I venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco. (35) Intendi : poi liquefatta penetra in sè stessa *pur che spiri*, cioè dia vento , la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolare i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa , perdere l'ombra) sì che, (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa. (36) Il verbo *notare* , da *nota* vale cantar sulle note. (37) Cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un' antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote* il Cod. Caet. (38) Cioè in quel dolce salmo che mi animava a sperare. (39) Cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime. (40) Cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto. Le altre edizioni leggono *a destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso.

Volse le sue parole così poscia : 102
 Voi vigilate nell' eterno die , 41
 Si che notte nè sonno a voi non fura 42
 Passo che faccia 'l secol per sue vie ;
 Onde la mia risposta è con più cura, 43
 Che m' intenda colui che di là piange,
 Perchè sia colpa 44 e duol d' una misura. 108
 Non pur per ovra 45 delle ruote magne ,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine ;
 Secondo che le stelle son compagne ;
 Ma per larghezza di grazie divine ,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova 46
 Che nostre viste là non van vicine, 47 114
 Questi fu tal nella sua vita nova 48
 Virtualmente, 49 ch' ogni abito destro 50
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa 'l terren col mal seme, e non còlto ,
 Quant' egli ha più di buon vigor terrestre. 120
 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto ;
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco 'l menava in dritta parte volto.
 Si Tosto come in su la soglia 51 fui

(41) Cioè nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.
 (42) Non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.
 (43) Cioè con più accurato e con più disteso parlare.
 (44) Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo. (45) Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina. (46) Cioè al loro scendere in noi. (47) Non giungono. (48) Nella sua novella, giovanile età. (49) Per virtù ricevute dai cieli e da Dio. (50) Cioè abito buono. (51) Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna ec-

CANTO XXX.

Di mia seconda etade, e mutai vita, 241
 Questi 52 si tolse a me, e diessi altrui. 126
 Quando di carne a spirto era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fu' io a lui men cara e men gradita ;
 E volse i passi suoi per via non vera,
 Immagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera ; 131
 Nè l' impetrare 53 spirazion mi valse ,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
 Tanto giù cadde, 54 che tutti argomenti 55
 Alla salute sua eran già corti ,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio de' morti ,
 Ed a colui che l'ha quassù condotto ,
 Li prieghi miei piangendo furon porti.
 L'alto fato di Dio 56 sarebbe rotto ,
 Se Lete si passasse, e tal vivanda 57
 Fosse gustata, senza alcuno scotto 144
 Di pentimento che lagrime spanda 58

(52) Dante. (53) Cioè nè mi valse l' avergli impetrate da Dio ispirazioni. (54) Sottintendi: nel vizio. (55) Provvedimenti. (56) Cioè l'alto decreto, l'alta ordinanza di Dio sarebbe violata. (57) Cioè: e se si gustasse, se si bevesse quest'acqua dell'oblivione senza alcuna compensazione. (58) cioè di penitenza che induce a lacrimare.

Fine del canto trentesimo.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Chiede Beatrice che palesi il vero
 Ei di sua bocca; ed ei teme e favella
 Pianto sgorgando per aspro pensiero,
 Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella
 Per pentimento, coglielo improvviso
 Matelda e il tuffa nell' onde e l' abbellà.
 Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
 Volgendo suo parlare a me per punta, 1
 Che pur per taglio m' era parut' acro , 2
 Ricominciò, seguendo, senza cunta, 3
 Di', di', se questo è vero 4 a tanta accusa
 Tua confession conviene esser congiunta. 6
 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse; poi disse: che pense?
 Rispondi a me ; chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall' acqua offense 5 14
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal *si* fuor della bocca,
 Al qual intender fur mestier le viste. 6
 Come balestro frange quando scocca
 Da troppa tesa 7 la sua corda e l' arco ,

(1) Cioè direttamente a me, avendolo dianzi volto agli Angeli: *per taglio*, cioè indirettamente a me, accusando il mio fallo. (2) Pungente. (3) Senza dimora. È dal lat. (4) Quello che io ho detto di te. (5) Scancellate dalle acque di Lete. (6) Gli occhi. (7) Cioè per troppa tensione.

CANTO XXXI.

243

E con men foga l' asta il segno tocca ; 18
 Sì scoppia' io sott' esso grave carico, 8
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond' ell' a me : per entro i miei disiri, 9
 Che ti menavan ad amar lo bene, 10
 Di là dal qual non è a che s' aspiri ; 24
 Quasi fosse attraverso o quai catene.
 Trovasti, perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar le spene ? 11
 E quali agevolezze 12 o quali avanzi 13
 Nella fronte degli altri 14 si mostraro ,
 Perchè dovessi lor passeggiar anzi ? 30
 Dopo là tratta d' un sospiro amaro ,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo dissi : le presenti cose 15
 Col falso lor piacer volser miei passi,
 Tosto che 'l vostro viso si nascose, 36
 Ed ella : se tacessi o se negassi
 Ciò che confessi, non fora men nota
 La colpa tua; da tal Giudice 16 sàssi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota 17

(8) Sotto il grave carico della confusione soprad-
 detta. (9) Intendi : quali (*fosse o catene*) impedi-
 menti o ostacoli trovasti a far quello che era entro
 i miei desiderii , cioè quello ch' io desiderava ?
 (10) Cioè Iddio , fine di tutti i desiderii. (11) Per-
 derti di speranza , disaminarti. (12) Attrattive.
 (13) Guadagni. (14) Nell' aspetto lusinghiero de-
 gli altri beni mondani : *perchè dovessi ec.* talmen-
 te che dovessi venir loro intorno a vagheggiarli.
 Altre ediz. leggono , *dell' altre* , e i chiosatori spie-
 gano *dell' altre donne*. (15) I beni mondani , dei
 quali è detto al verso 29 qui sopra ; ovvero le sem-
 bianze delle altre donne che mi furono presenti.
 (16) Da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. (17) Dalla

244 P U R G A T O R I O

L'accusa del peccato, in nostra corte ¹⁸	
Rivolge sè ¹⁹ contra 'l taglio la rota.	42
Tuttavia, perchè me' vergogna porte	
Del tuo errore, e perchè altra volta	
Udendo le Sirene sie più forte ,	
Pon giù 'l seme ²⁰ del piangere, ed ascolta :	
Sì udirai come in contraria parte	
Mover doveati mia carne sepolta. ²¹	48
Mai non t' appresentò natura od arte ²²	
Piacer, ²³ quanto le belle membra in ch'io	
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.	
E se il sommo piacer ²⁴ s'è ti fallio ²⁵	
Per la mia morte, qual cosa mortale	
Dovea poi trarre te nel suo disio?	54
Ben ti dovevi per lo primo strale ²⁶	
Delle cose fallaci levar suso ²⁷	
Diretro a me che non era più tale. ²⁸	
Non ti doveva gravar le penne in giuso	
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,	
O altra vanità con sì breve uso.	60
Nuovo augelletto due o tre aspetta; ²⁹	60

propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore. (18) Cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione. (19) Intendi: la divina giustizia quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarmava. (20) Cioè: poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra, la confusione e la paura. (21) Intendi: la morte mia. (22) Altri leggono *natura ed arte*. (23) Cioè cosa tanto piacente, tanto bella. (24) Sottintendi: che avrai di veder me. (25) Ti mancò, ti venne meno. (26) Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta. (27) Cioè levarti col pensiero al cielo. (28) Cioè: che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo. (29) Cioè:

Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si piega indarno, o si saetta.
 Quale i fanciulli 30 vergognando muti,
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
 E sè riconoscendo, e ripentuti, 31 66
 Tal mi stav'io; ed ella disse: quando
 Per udir 32 se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistenza si dibarba 33
 Robusto cerro, o vero o nostral vento, 34
 O vero a quel 35 della terra d' Jarba, 72
 Ch' io non levai al suo comando il mento;
 E quando per la barba 36 il viso chiese,
 Ben conobbi 37 'l velen dell' argomento.
 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature 38
 Da loro aspersion l'occhio comprese: 78
 E le mie luci, ancor poco sicure, 39

aspetta due o tre insidie e due o tre colpi. (30) Cioè in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi: de' loro falli ec. (31) Ripentiti. (32) Poichè per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito: *la barba*, la faccia barbata per la tua matura età. (33) Si diradica. (34) Al vento dell' Europa nostra. *Austral vento*, legge l'ediz. udinese. (35) Al vento d' Africa, ove regnò Jarba. (36) Cioè col nome della barba. (37) Intendi: ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare, che io non era più giovinetto di primo pelo. (38) Cioè: l'occhio mio comprese che gli angeli (creati prima degli uomini) *posarsi da lor aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori. *Apparsion* leggono il più delle ediz. e i chiosatori spiegano: cessarono dall' opera del gittar fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione qui trascelta. Altri leggono *belle creature* invece di *prime*. (39) Ancor timide alquanto.

Vider Beatrice volta in su la fiera, ⁴⁰
 Ch' è sola una persona in duo nature.
 Sotto suo velo, ⁴¹ ed oltre la riviera
 Verde pareami ⁴² più sè stessa antica
 Vincer, che l' altre qui, quand' ella o' era. 84
 Di penter ⁴³ sì mi punse ivi l'ortica
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe'nimica,
 Tanta riconoscenza ⁴⁴ il cuor mi morse,
 Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
 Salsi colei ⁴⁵ che la cagion mi porse. 90
 Poi quando il cor ⁴⁶ virtù di fuor rendemmi,
 La donna ⁴⁷, ch' io aveva trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi,
 Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
 E tirandosi me dietro, sen giva
 Sovresso l'acqua, lieve come spola. 96
 Quando fu' presso alla beata riva, ⁴⁸
Asperges me ⁴⁹ sì dolcemente udissi,

(40) Sopra il grifone. (41) Cioè ricoverta del suo candido velo, *Ed oltre la riviera verde*, cioè oltre la verde ripa del fiumicello. (42) Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincessesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè sè stessa quando era nella mortal vita, *più che l'altra ec.* più che quando era in vita non vinceva le altre donne. (43) Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne. (44) Pentimento de' miei peccati. (45) Cioè: se lo sa Beatrice, che ec. (46) Cioè; poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec. (47) Matelda della quale al canto 28, v. 37 è detto. *E là m'apparve . . . Una donna soletta.* (48) Beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose beatifiche. (49) Parole del salmo 50.

Ch' io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
 La bella donna nelle mani aprissi,
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. 102
 Iodi mi tolse, e bagnato m' offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle, 50
 E ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem qui Ninfe 51; e nel ciel semo stelle; 52
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle. 108
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume 53, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi 54
 Le tre di là 55 che miran più profondo.
 Così cantando cominciaro, e poi
 Al petto del Grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice volta stava a noi. 113
 Dissè: fa che le viste 56 non risparmi:
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, 57
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
 Mille disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sopra 'l Grifon stavano saldi. 110
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
 La doppia fiera 58 dentro vi raggiava, 59

(50) Virtù cardinali. (51) Cioè: noi siamo abitatrici di questa selva. (52) Le quattro stelle di che è detto, *non viste mai fuor che alla prima gente*. V. Parad. c. 1, v. 24. (53) Cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di G. C. di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo. (54) Gli occhi tuoi. (55) Cioè le tre virtù teologali. (56) Gli sguardi. (57) Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi. (58) Cioè la fiera dalle due nature, il grifone: Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al v. 189. (59) Dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggianti

Or con uni, or con altri reggimenti.
 Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava ,
 Quando vedea 60 la cosa in sè star queta ,
 E nell'idolo suo si trasmutava. 126

Mentre che, piena di stupore e lieta ,
 L'anima mia gustava di quel cibo ,
 Che saziando 61 di sè di sè asseta,
 Se dimostrando del più alto tribo 62
 Degli atti, l'altre tre si fero avanti ;
 Danzando al loro angelico caribo. 63

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi ,
 Era la sua canzone, al tuo fedele ,
 Che per vederti ha mossi passi santi.
 Per grazia fa noi grazia che disvele
 A lui la bocca 64 tua, sì che discerna
 La seconda bellezza 65 che tu cele. 713

la doppia fiera, ora in una maniera ora nell'altra.
 (60) Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone.
 Rispetto all'allegoria. (61) Che facendo contenta l'anima sempre più l'accende nel desiderio di sè. (62) Cioè dell'ordine, del grado più alto. (63) Armonia, contento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *carivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il concerto musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. V. il Voc. ediz. di Bologna o di Napoli. Il dottissimo amico mio ab. Luigi Nardi osserva che *tribio*, nei bassi tempi significò trivio, e *caribo* quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo* fu usato per le tre virtù teologali e *quadrivio* o *caribo* per le quattro cardinali. Posta questa dottrina confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le altre virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali. (64) Cioè: che sveli a lui la tua faccia. (65) La bellezza nuova

O splendor ⁶⁶ di viva luce eterna ,
 Che pallido ⁶⁷ si fece sotto l' ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna ,
 Che non paresse aver la mente ingombra ,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t' adombra , 144
 Quando nell' aere aperto ti solvesti ?

che hai acquistata in cielo. (66) Intendi : o Beatrice. splendor di viva luce ec. (67) Intendi : chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l' arte di poetare , o chi bevve sì nel fonte di Parnaso , cioè : chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *quando il solvesti nell' aere aperto*, cioè quando manifesta , senza velo mi ti mostrasti *là dove* il cielo *armonizzando* cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano , cioè ti facevano coperchio , ti circondavano ? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

Fine del canto trentesimo primo.



CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Quanto il poeta del sonno si desta
 Tratto sotto alla pianta il Carro vede.
 Qui prima forte un' aquila molesta;
 Ed indi un drago salendo lo fiede;
 Poi d' esso meraviglie escon maggiori
 Allo cui alto seuso si richiede
 D'allegorico velo trarle fueri.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
 A disbramarsi 1 la decenne sete,
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti ;
 Ed essi quinci 2 e quindi avèn parete
 Di non caler 3, così lo santo riso
 A sè traèli con l'antica sete ; 4
 Quando per forza mi fu vòlto 'l viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee , 5
 Perch' io udia da loro un : *troppo fiso* ! 6
 E la disposizion ch' a veder ee
 Negli occhi, pur testè dal Sol percossi ,
 Senza la vista alquanto esser mi fee ;
 Ma poichè al poco 7 il viso riformossi ;

(1) A soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci cioè dal 1290, in cui ella morì, al 1300. (2) Intendi; e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento. (3) Cioè dal non si carare delle altre cose circostanti. (4) Cioè antica virtù attraente. (5) Le quattro virtù cardinali. (6) Cioè un gridare con queste parole; troppo fiso tu guardi. (7) Intendi; ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto

(Io dico al poco per rispetto al molto
 Sensibile onde a forma mi rimossi),
 Vidi in sul braccio destro ⁸ esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col Sole ⁹ e con le sette fiamme al volto. 18
 Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e sè gira col segno,
 Prima che possa tutta in sè mutarsi ;
 Quella milizia del celeste regno ,
 Che precedeva, ¹⁰ tutta trapassonne ,
 Pria che piegasse il carro il primo legno. ¹¹ 23
 Indi alle rote si tornar le donne ,
 E 'l Grifon mosse il benedetto carco, ¹²
 Si che però ¹³ nulla penna crollonne.
 La bella donna ¹³ che mi trasse al varco , ¹⁵
 E Stazio, ed io seguitavam la rota
 Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30
 Sipasseggiando l'alta selva vota ; ¹⁶
 Colpa di quella ch' al serpente crese.)
 Temprava i passi ¹⁷ un' angelica nota.
 Forse in tre volti tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto eràmo
 Rimossi quando Beatrice scese. 36

sensibile che mi veniva da Beatrice. (8) Cioè a mano destra. (9) Cioè; essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si rivolse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette candelabri (10) Sottintendi; al carro (11) Il timone, (12) Il carro benedetto. (13) Intendi; sicché il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo; del che avrebbero dato segno le penne crollando. (14) Matelda. (15) Cioè al trapassare il fiume Lete. (16) Cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che crese, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale. (17) Intendi; io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli Angeli.

Io senti' mormorare ¹⁸ a tutti: Adamo;
 Poi cerchiaro una pianta ¹⁹ dispogliata
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
 Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata. 42

Beato se', Grifon, che non discindi ²⁰
 Col becco d'esto legno dolce al gusto, ²⁰
 Posciacchè mal si torse 'l ventre quindi:

Così d'intorno all' arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l'animal binato: ²²
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto. 43

E volto al temo ch'egli avea tirato,
 Trasselo al piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei ²³ lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce ²⁴ mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca, 54
 Turgide fansi, ²⁵ e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella. ²⁶

(18) Pronunziare con sommessa voce. (19) La pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. (20) Noa dilaceri. (21) Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono *male torqueri*. (22) Cioè di due nature. (23) Cioè: e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva. (24) La luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il P. dicesse: quando il sole è in ariete; quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell'acqua contro il sole pare, che dice il Lombardi, di lucidissimo argento. (25) Cioè rigonfiano le loró gemme. (26) Sotto

Men che di rose , e più che di viole
 Colore aprendo , s' innovò la pianta ,
 Che prima avea le ramora sì sole. 27 60
 Io non lo 'ntesi , nè quaggiù si canta
 L' inno che quella gente allor cantaro ,
 Nè la nota soffersi 28 tutta quanta.
 S' io potessi ritrar come assonnato 29
 Gli occhi spietati , 30 udendo di Siringa ,
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro ; 66
 Come pintor che con esempio pinga ,
 Disegnerei com' io m' addormentai ;
 Ma qual vuol 31 sia che l' assonnar ben finga.
 Però trascorro 32 a quando mi svegliai ,
 E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
 Del sonno , ed un chiamar : surgi , che fai ? 72
 Quale a veder 33 de' fioretti del melo ,
 Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti ,
 E perpetue nozze fa nel Cielo ,
 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti ,
 E vinti ritornaro alla parola ,

un altro de' segni dello zodiaco. (27) Si dispogliate di foglie e di fiori (28) Intendi : nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine. (29) Si addormentarono. (30) Secondo le favole , Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta. Io guardata per comandamento della gelosa Giunone , da Argo , che con cento occhi vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa , che gl' infuse negli occhi il sonno , indi l' uccise. (31) Intendi : ma s' ingegni di far questo altri , *che finga ben* , che sappia rappresentar bene l' assonnare ; che io per me non ne ho il potere. (32) Però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai. (33) La donna de' sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto , inteso da più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C.

254 P U R G A T O R I O
 Dalla qual furon maggior sonni rotti , 78
 E videro scemata loro scuola ,
 Così di Moisè come d' Elia ,
 Ed al Maestro suo cangiata stola ;
 Tal torna' io : e vidi quella pia
 Sovra me starsi , che conducitrice
 Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria ; 84
 E tutto in dubbio dissi : ov' è Beatrice ?
 Ed ella : vedi lei sotto la fronda
 Nova sedersi in su la sua radice.
 Vedi la compagnia che la circonda ;
 Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso ,
 Con più dolce canzone e più profonda. 90
 E se fu più lo suo parlar diffuso ,
 Non so ; perocchè già negli occhi m' era
 Quella ³⁴ ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
 Sola sedeasi in su la terra vera , ³⁵
 Come guardia lasciata lì del plaustro , ³⁶
 Che legar vidi alla biforme fiera. 96
 In cerchio le facevan di sè claustro ³⁷
 Le sette Ninfe con que' lumi ³⁸ in mano
 Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
 Qui sarai tu ³⁹ poco tempo silvano ,
 E sarai meco senza fine cive
 Di quella Roma onde Cristo è Romano. 102
 Però , in pro del mondo che mal vive ,
 Al carro tieni or gli occhi , e , quel che vedi ,
 Ritornato di là , fa che tu scrive.
 Così Beatrice ; ed io , che tutto a' piedi.
 De' suoi comandamenti era dovuto ,

(34) Beatrice. (35) Terra pura, non contaminata. (36)
 Carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio
 ove andavano le matrone. (37) Qui per corona, con-
 torno. (38) Cioè co' sette candelabri che mai non si
 spengono. (39) Intendi: sarai per poco tempo abi-
 tatore di questa selva, di questa Italia.

La mente e gli occhi, ov' ella volle, die li 108
 Non scese mai con sì veloce moto
 Foco 4^o di spessa nube, quando piove
 Da quel confine che più è remoto,
 Com' io vidi calar l' uccel di Giove
 Per l' albor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nove; 114
 E ferio 'l carro di tutta sua forza:
 Ond' ei piegò; come nave in fortuna,
 Vinta dall' onde, or da poggia or da orza. 4¹
 Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicolo una volpe,
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna. 120
 Ma riprendendo lei di laide colpe
 La donna mia, la volse in tanta futa, 4²
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
 Poscia per indi ond' era pria venuta,
 L' aguglia vidi scender giù nell' arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126
 E qual esce di cor che si rammarca,
 Tal voce uscì dal Cielo, e cotal 4³ disse:
 O navicella mia, com' mal se' carica!
 Poi parve a me che la terra s' aprisse
 Tra 'mbo le rote, e vidi uscirne un drago
 Che per lo carro su la coda fisse; 132
 E come vespa che ritragge l' ago, 4⁴
 A sè traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, 4⁵ e gissen' vago vago. 46

(40) Cioè fulmine. (41) *Orza* chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l' altra corda che si lega alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra ora dalla destra. (42) Fuga. (43) Cioè cotal sentenza. (44) Il pungiglione. (45) Cioè tirò seco una parte del fondo del carro. (46) Cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto colpo; e ciò intendi secondo la lettera.

Quel che rimase 47 , come di gramigna
 Vivace 48 terra , della piuma (offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,)
 Si ricoperse , e funne ricoperta
 E l' una e l' altra rota e 'l temo , in tanto 49
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così 'l dificio 50 santo
 Mise fuor teste per le parti sue ,
 Tre sovra 'l temo , ed una in ciascun canto. 144
 Le prime eran cornute come bue ;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte :
 Simile mostro in vista mai non sue.
 Sicura , quasi rocca in alto monte ,
 Seder sovr' esso una puttana 51 sciolta
 M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
 E , come perchè non li fusse tolta ,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante ; 52
 E baciavansi insieme alcuna volta.
 Ma perchè l' occhio cupido e vagante
 A me rivolse , quel feroce drudo
 La flagellò dal capo insin le piante. 156
 Poi , di sospetto pieno e d' ira crudo ,
 Disciolse 'l mostro , e trassel per la selva 53
 Tanto , che sol di lei 54 mi fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva.

(47) Cioè la porzione del carro rimasta. (48) Cioè
 fertile. (49) Intendi: in minor tempo che l' uomo
 non sospira. (50) Cioè il carro. (51) È figurata la
 curia. (52) È figurato Filippo il bello. (53) L'Italia,
 fuor della quale la sede apostolica fu tratta e tra-
 sferita in Francia. (54) Solo di essa selva mi fece
 riparo contro la puttana ed il mostruoso carro.

Fine del canto trentesimosecondo,

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Volta Beatrice parla in dolce aspetto.
 E quel che Dante avea con occhio scorto
 Brevemente dichiara al suo intelletto.
 Indi perch' abbia nel suo sen conforto
 Vera virtù che l' anima fa belle
 Bee d' Eunoè d' onde si fa più accorto ,
 Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus venerunt gentes ¹ , alternando
 Or tre or quattro , ² dolce salmodia
 Le donne incominciaro lagrimando.

E Beatrice ³ sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta , che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.

6

Ma , poichè l' altre vergini dier loco
 A lei di dir , levata ritta in piè ,
 Rispose colorata come foco :

Modicum , et non videbitis me :
Et iterum : sorelle mie dilette ,
Modicum , et vos videbitis me.

12

(1) Salmo nel quale il re David prevede le ruine e le abominazioni che dovevano essere nel Tempio. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, de' mali che dovevano venire all'Italia per cagione della translazione della S. Sede in Francia. (2) Cioè: ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali. (3) Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della Sede apostolica. (4) Parola di G. C. colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento dei sacri dottori da Roma, dalla santa sede e il solleccito loro ritorno in quella.

Poi le si mise innanzi tutte e sette ; 5
 E dopo sè , solo accennando , mosse
 Ma , e la donna , e 'l savio che ristette.
 Così sen giva ; e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto ,
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse ; 18
 E con tranquillo aspetto : vien più tosto ,
 Mi disse , tanto che , s' io parlo teco ,
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
 Sì com' io fui , com' io doveva , seco ,
 Dissemi : frate , perchè non t' attenti
 A dimandarmi omai , venendo meco ? 24
 Come a color , che troppo reverenti ,
 Dinanzi a suo maggior parlando , sono ,
 Che non traggon la voce viva a' denti ,
 Avvenne a me , che senza intero suono
 Incominciai : Madonna , mia bisogna
 Voi conoscete , e ciò ch' ad essa è buono. 30
 Ed ella a me : da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti disviluppe ,
 Sì che non parli più com' uom che sogna.
 Sappi che 'l vaso ⁶ , che 'l serpente ruppe ,
 Fu , e non è ; ⁷ ma chi n' ha colpa creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe. ⁸ 36

(5) Intendi: poi mise innanzi a sè *le sette virtù*; e solamente facendo cenno dietro *sè mosse me e la donna* (Matelda) è *'l savio che ristette*, cioè Stazio, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia. (6) L' arca del carro, figura della sede apostolica. (7) Maniera tolta da S. Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste, dice: *bestia quam vidisti fuit et non est*. Secondo il senso morale intenderai: della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla. (8) Nella bassa latinità significava veste militare: Ved. intorno a ciò un dotto ragionamento dell'amico

Non sarà tutto tempo ⁹ senza reda
 L'aguglia che lasciò le penne al carro ;
 Perchè divenne mostro , e poscia preda ;
 Ch'io veggio certamente , e però 'l narro ,
 A darne tempo già stelle propinque ,
 Sicuro d'ogn' intorno e d'ogni sbarro , 42
 Nel quale un cinquecento diece e cinque.
 Messo di Dio anciderà la fuja , ¹⁰
 E quel gigante che con lei delinque.
 E forse che la mia narrazion buja , ¹¹
 Qual Temi ¹² e Sfinge , men ti persuade ;
 Perch' a lor modo ¹³ lo 'ntelletto attuja : 48
 Ma tosto ¹⁴ sien li fatti le Najade ,
 Che solveranno questo enigma forte ,

mio M. Biondi. Intendi : la vendetta di Dio non teme le armi , gli eserciti del re di Francia. (9) Intendi, secondo il senso morale : non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla S. Sede e la fece preda de' Francesi : perocchè io veggo con certezza , e però il narro , esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque* , cioè DXV (lettere che trasportate vagliono DVX), un capitano abatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello , che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DVX è Ugucione della Faggiola, in cui il ghibellino poeta aveva collocata ogni sua speranza. (10) *La furia* spiega il Lombardi ; ma *fula*, significa ladra. V. Inf. Cant. XII. v. 90. (11) Cioè predizione oscura. (12) Cioè : come erano gli oracoli di Temi o gli inimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quel che fu sciolto da Edipo. (13) Cioè : perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e degli inimmi di Sfinge, abbuja , offusca l'intelletto. (14) Ma i fatti : gli eventi saranno le Naiadi che faran chiara la mia predizione.

Senza danno di pecore ¹⁵ e di biadè,
 Tu nota ; e si come da me son porte
 Queste parole , si le 'nsegna a' vivi
 Del viver ch' è un correre alla morte ; 54
 Ed aggi a mente , quando tu le scrivi ,
 Di non celar qual hai vista la pianta ,
 Ch' è or due volte dirubata ¹⁶ quivi.
 Qualunque ruba quella , o quella schianta ,
 Con bestemmia ¹⁷ di fatto offende Dio ,
 Che solo ¹⁸ all' uso suo la creò santa. 60
 Per morder quella , in pena ed in disio
 Cinquemil' anni e più l' anima prima ¹⁹
 Bramò Colui che 'l morso ²⁰ in sè punìo.
 Dorme lo 'ngegno tuo , se non istima
 Per singular cagione essere eccelsa
 Lei tanto , e si travolta ²¹ nella cima. 66
 E , se stati non fossero ²² acqua d' Elsa

(15) Intendi : senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani , quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli. (16) Intendi : letteralmente dirubata la prima volta quando fu dall' aquila spogliata di fronde e di fiori ; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente : quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta , e la sede apostolica fu trasferita in Avignone. (17) Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all' onor di Dio. (18) Intendi moralmente : fece sorgere la città di Roma e la fece santa solo al pro della sua chiesa. (19) Cioè Adamo. (20) Cioè G. C. che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo. (21) Cioè si dilatata nella cima , al contrario delle altre piante , come è detto al verso 40 del canto precedente. (22) Intendi : non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa , fiume di Toscana , impietrano , cioè si coprono di tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

Li penster vani intorno alla tua mente ,
 E 'l piacer loro ²³ un Piramo alla gelsa ,
 Per tante circostanze solamente
 La giustizia di Dio nello 'nterdetto ²⁴
 Conosceresti all' albor ²⁵ moralmente, 72
 Ma perch' io veggo te nello 'ntelletto
 Fatto di pietra , ed in petrato tinto ,
 Sì che t' abbaglia il lume del mio detto ,
 Voglio anche , e se non scritto , almen dipinto ,
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello ²⁶
 Che si reca 'l bordon di palma cinto. 78
 Ed io : sì come cera da suggello ,
 Che la figura impressa non trasmuta ,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
 Ma perchè tanto sovra mia veduta ²⁷
 Vostra parola disiata vola ,
 Che più la perde quanto più ²⁸ s' aita ? 84
 Perchè conoschi , disse , quella scuola
 Ch' hai seguitata , e veggi sua dottrina
 Come può seguitar ²⁹ la mia parola ;
 E veggi vostra via dalla divina
 Distar cotanto , quanto sì discorda ³⁰

(23) Cioè : e il piacere di quei pensieri non avesse macchiato la tua mente , come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso , che di bianchi si fecero oscuri. (24) Cioè : nel divieto che Dio fece di toccare di quell'albero. Secondo il senso morale : nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica. (25) Cioè dall' albero. (26) Cioè : per dar segno di quello che hai veduto , come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina , che portano il bordone ornato di foglie di palme in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme. (27) Cioè sopra l'intendimento mio. (28) Cioè quanto più si adopera per intenderne i velati concetti. (29) Cioè : quanto vaglia a seguitare a tener dietro agli altri miei concetti. (30) Intendi : quanto

Da terra 'l cœl che più alto festina. 90
 Ond' io risposi lei : non mi ricorda ³¹
 Ch' io straniassi me giammai ³² da voi ,
 Nè honne coscienza che rimorda.
 E se tu ricordar non te ne puoi ,
 Sorridendo rispose , or ti rammenta
 Si come di Leteo beesti ancoi ; 96
 E se dal fummo ³³ foco s' argomenta ,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
 Veramente oramai saranno nude
 Le mie parole , quanto converrassi
 Quelle scovrire alla tua vista rude. ³⁴ 102
 E più corrusco ³⁵ , e con più lenti passi
 Tenea 'l Sole il cerchio di merigge ,
 Che qua ³⁶ e là , come gli aspetti , fassi
 Quando s' affisser , sì come s' affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta ,

si di-costa dalla terra quel cibo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festini* cioè va più veloce di loro. (31) Non mi torna a mente. (32) Mi allontanassi da voi. — *Come di Lete tu bevesti ancoi. Ancoi*, oggi. (33) Intendi: come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' essersi dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole. (34) Al tuo rozzo intelletto. (85) Risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzogiorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d'atmosfera. *Con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi. (36) Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un' altra.

Se trova novitate in sue vestigge , ³⁷ 108
 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta ,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
 Dinanzi ad esse ov' è Eufrate e Tigri ³⁸
 Veder mi parve uscir d' una fontana ,
 E quasi amici dipartirsi pigri. ³⁹ 114
 O luce , o gloria ⁴⁰ della gente umana ,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio , ⁴¹ e sè da sè lontana ?
 Per cotal prego detto mi fu : prega
 Matelda ⁴² che 'l ti dica ; e qui rispose ,

(37) Cioè ne' suoi passi , nel camminare. (38) Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il P. qui paragona i fiumi Lete ed Ennoè già da lui descritti nei canti antecedenti. (39) Cioè lenti. (40) Intendi, secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane! (41) Cioè da una medesima fonte: e sè da se lontana, cioè; dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra. (42) Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva Cio nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che si fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico: persuase Currado figliuolo di lui a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri stati al Pontefice e che, avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

Come fa chi da colpa ⁴³ si dislega , 120
 La bella donna : ⁴⁴ questo ed altre cose
 Dette li son per me ; e son sicura
 Che l' acqua ⁴⁵ di Letè non gliel nascose.
 E Beatrice : forse maggior cura , ⁴⁶
 Che spesse volte la memoria priva ,
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. 126
 Ma vedi Eunoè ⁴⁷ che là deriva ;
 Menalo ad esso , e come tu se' usa , ⁴⁸
 La tramortita ⁴⁹ sua virtù ravviva.
 Com' anima gentil che non fa scusa ,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui ,
 Tosto com' è per segno ⁵⁰ fuor dischiusa ; 132
 Così , poi che da esso preso fui ,
 La bella donna mossesi , ed a Stazio
 Donnescamente ⁵¹ disse : vien con lui ,
 S' io avessi , Lettor , più lungo spazio
 Da scrivere , io pur cantare' 'n parte
 Lo dolce ber ⁵² che mai non m' avria sazio. 138

(43) Cioè : come fa chi si difende da colpa impu-
 tatagli. (44) Matelda. (45) Cioè che le acque di Lete
 non le tolsero memoria di quello che io le dissi.
 (46) Forse si deve intendere : la molta cura che fu
 posta in contemplare me , gli ha fatta oscura la
 mente rispetto alle altre cose , come suole accadere
 spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto. (47) Altro
 fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria
 del bene. (48) Siccome tu sei usa di fare. (49) Cioè:
 lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè ,
 rattivagli l' illanguidita virtù di ricordare le cose.
 (50) Subito che per alcun segno di voce o di cenni
 è fatto manifesta. (51) Cioè con aria signorile, *Vien
 con lui*. Sembra che con queste parole Matelda vo-
 glia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per
 farsi degno di salire al cielo avendo già egli espiato
 le sue colpe nel purgatorio. (52) Cioè la dolcezza
 dell'acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attullò

CANTO XXXIII.

265

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte. 53
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 54

144

Matelda. (53) Cioè l'ordine che mi sono proposto di seguire. (54) Al paradiso.

Fine del volume secondo.

APPENDICI

ALLE NOTE

DELLA SECONDA CANTICA

CANTO IV, v. 14.

Udendo quello spirito ed ammirando ec.

L Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente — *E di questo dice (il Poeta) avere avuta esperienza udendo Manfredi ed ammirando delle cose che diceva, perchè il sole era salito cinquanta gradi sopra l'orizzonte che egli non si era avveduto.* — A me pare che l'ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore) e non già delle parole di Manfredi. E perciò interpreto così: Io ebbi esperienza che quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l'anima nostra il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito e maravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve benissimo) il sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli sembrerà il più naturale.

CANTO VI, v. 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocab. della Crusca, dopo aver detto che l'opinione di coloro i

quanti credono che *predella* venga da *proedium* e vaglia *villa* o *campo* non gli pare nè vera nè verisimile, così la discorre — Mentovandosi metaforicamente *fiera*, cioè cavallo indomito, *freno*, *sproni*, *sella* e *arcioni*, mostra pure che *predella* si confaccia loro e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia, per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu, o gente devota, mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone: *postquam assumpsisti regimen istius teræ belluæ et fraenum*; stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d'Alberto che del papa. E se *predella* si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella dove si tien la mano quando si cavalca, che sono le redini, come la intende il Buti e dietro a lui il Landino e il Vellutello; ma la prenderei per quella estremità che va alla guancia del cavallo sopra il morso e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi non cavalca, o per fermarlo o per farlo andare soavemente, come si suol fare cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Tratt. 2, Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo ben più antico che non è il commento del Buti) « E quando l'hai così procurato dalle sopraddette cose e tu lo piglia per la predella del freno e ragguardalo negli occhi, prima l'uno e poi l'altro ec. ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la sguancia » Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichino ciascuno quello che più gliene cape nell'animo. — Fin qui il Tassoni. Il Menagio investigando l'etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia dice così. « Viene sicuro dall' inusitato latino *brida*; onde lo spagnuolo *brida*, il francese *bride* e l'italiano *briglia*. E forinossi in questa maniera: *brida*, *bridella*, *briddella*, *predella*. Disse l' inusitato latino *brida* dal

grecco *rhyo*, cioè *trato*, come redine da *retineo rhyo*, *rhyòs*, *rhytè*, *rhytà*, *rhyta*, *brida*. La *brida bridula*, onde *briglia*.

CANTO VII, v. 114.

D' ogni valor portò cinta la corda.

Il Lomb. crede che questo modo di dire abbia allusione alle parole di Salomone *accinxit fortitudine lumbos meus*, ed alla corda de' frati minori, di che alcuni credettero che Dante si cingesse. Il dotto commentatore è indotto in questa credenza dalla interpretazione che ci fece al verso 106 e seguenti del canto XVI dell' inferno:

*Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.*

I quali versi egli chiosa così — Questo pare a me che esser debba l' intendimento del poeta: che egli cioè, per cingersi del francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) di *prendere*, cioè di frenare il sensuale appetito, già di sopra (1) per la lonza indicato e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' ordine stesso, facesselo quivi servire ad ingannare e far venire sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giungere a' lascivi fin. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia che è simbolo della froda!

(1) *Inf. cant. 1, v. 32.*

S'interpreti piuttosto; deve essere simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fermezza, di quella magnanimità, per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza ec.* cioè d'indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Questa spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso canto XVI al v. 73 e seg. Dante garrisce Firenze in questo modo:

*La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio a dismisura han generata.
Firenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata.*

Cioè: gridai con fronte alta ed ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale in questo luogo è significata la virtù di Pier d'Aragona. Della interpretazione sopra esposta io sono debitore all'egregio e dotto conte Gio. Marchetti.

CANTO IX, v. 1.

*La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente.
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel loco ove eravamo,
E 'l terzo già chinava'n giuso l'ale.*

Sorgeva l'aurora sotto il segno celeste che ha la figura del freddo animale che percote la gente colla coda, e la notte nell'emisfero agli antipodi di Gerusalemme stava per compire il terzo de'passi co' quali

sale. Questa in brevi termini è la sentenza de' surriferiti versi, la quale, essendo molto oscura, ha dato origine a diverse interpretazioni che qui esporrò, arrecando quelle ragioni che a ciascuna diedero occasione a quelle che a ciascuna stanno contro.

I più de' moderni spositori hanno detto che qui si parla dell'aurora del sole al monte del Purgatorio: che quel segno che le sta in fronte è lo scorpione: e che pel terzo de' passi della notte si vuole intendere la terza delle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano il tempo notturno. Questa interpretazione (alla quale diede origine solamente il considerare il modo che gli antichi dividevano la notte) apparirà falsa se si porrà mente che l'aurora, sorgendo poco più di due ore avanti al sole, si trova nel mese d'aprile di avere in fronte (cioè un poco sopra al suo splendore) il segno de' pesci, mentre quello dello scorpione sta al di là del meridiano verso l'occidente, nè si può dire in fronte all'aurora più che qualsivoglia degli altri segni situati tra i pesci e lo scorpione. Supposto ancora che per sottili ragionamenti si sforzasse quella perifrasi (1) a

(1) *Riporto qui le parole che il ch. Cesari ne' suoi Dialoghi pone in bocca del Rosa M. a fine di sforzare la perifrasi di Dante a significare la costellazione de' pesci. « Le note che dà il poeta a quell'animale punto non si convenzono allo scorpione; ed ai pesci quadrano a meraviglia. Quando mai lo scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il pesce appunto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? Dove il pesce sì per l'elemento dove egli abita, sì per la naturale freddezza sua, eziandio vivo, e sì, se anche questo è da dire, per nascere quella costellazione in febbraio vuole per se solo come propriissimo quell'epiteto ».*

Che il verbo percuotere non sia ristretto al significato di ferir di piatto comprovano gl' esempi del

significare il segno de' pesci, la interpretazione sopraddetta niente ci guadagnerebbe: perciocchè non si potrà mai persuadere altrui che il terzo dei passi coi quali la notte sale sia la terza vigilia. E vaglia il vero: la notte, uscendo dell'orizzonte, sale verso il meridiano, e, stendendo il suo velo per tutta la volta celeste, discende in occidente colle stelle che

vocabolario. La lancia percotitrice ferisce di punta. La percotitura del piè nel capo non è di piutto. Sè queste cose percuotono è naturale che percuota eziandio la coda dello scorpione.

Lo scorpione è animale di sangue freddo; lo scorpione è velenoso (frigidus anguis: vedi Virg.), per l'una e per l'altra ragione gli è dunque propriissimo quell'epiteto.

Queste due qualità l'una di percuotere colla coda e l'altra dell'essere freddo insieme congiunte denotano abbastanza lo scorpione, come l'essere animale lento e il dar di cozzo denoterebbero il bue. Non così a fare che il pesce subitamente si riconosca, giova il dire che esso è animale freddo che percuota la gente colla coda. Che se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo: perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini per offenderli, lo che non fa il pesce che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il poeta col dire che quell'animale percuote la gente pare che ci voglia far intendere che ci parla di tale che abita fra la gente e non nel fondo dell'acque. Gente poi è nome collettivo, come ognuno sa, e vale moltitudine di uomini, popolo; e il pesce non percuote il popolo, ma il pescatore solamente: chè altri, quando non sia per accidente, non si prende diletto di brancicar pesci. Dal fin qui detto è manifesto che la perifrasi di Dante non può per natural modo significare la costellazione de' pesci.

le sono in compagnia per dar luogo all'aurora che dall'opposta parte sorge foriera del sole. Gli antichi divisero questo corso della notte in quattro vigilie, che si possono considerare come passi di lei, due de' quali sono di qua dal meridiano alla parte orientale e due di là alla parte occidentale. Per la qual cosa interviene che al compiersi della seconda vigilia o secondo passo la notte viene ad essere alla metà del suo corso (che è il termine del suo salire sino al meridiano) e sta per cominciare il primo passo del suo discendere verso l'occidente. Ciò posto, se Dante avesse avuto in animo di significare le vigilie, avrebbe detto — *la notte avea fatto i due passi con che sale.* — Ma disse — *la notte dei passi con che sale fatti avea due.* — cioè fatto avea due de' passi coi quali sale, con che diede a conoscere che i passi del salire, secondo lui, erano più che due. Ma i passi del salire relativi alle vigilie sono solamente due; dunque Dante non ebbe in animo di significare le vigilie. Ma vi è di più. Dante non ebbe in animo di significare le vigilie: poichè sul finire della terza di quelle mancano ben tre ore allo spuntar del sole e in un luogo antipodo a Gerusalemme (come osserva il dotto spositore padovano) tre ore innanzi al giorno non può biancheggiare l'aurora del sole. Per le cose dette è chiaro che chiunque volesse stabilire che Dante parlasse dell'aurora del sole al monte del Purgatorio, sarebbe costretto di ammettere due cose: che il segno in fronte all'aurora non era quello dello scorpione, ma quello de' pesci; e che per i passi della notte non si possono intendere le quattro vigilie. Gli converrebbe dunque provare, senza sforzo, che la perifrasi significa i pesci e che ciascuno di quei passi è di un'ora o più di un'ora.

Se i passi con che la notte sale non sono le vigilie, quali parti del suo corso sono eglino dunque? Non certamente le tre parti che essa fa da oriente verso il meridiano; poichè all'ultima di queste la notte è al mezzo, e dovrebbe essere al suo termine

acciocchè in quel punto sorgesse l'aurora. E quale è quel passo che la notte sta per compiere in un emisfero quando vi sorge l'aurora. Certamente l'ultimo di quelli coi quali essa dal meridiano discende all'orizzonte occidentale. Ma questo, dirai, non è il terzo con che sale, ma è l'ultimo con che discende. Così è: ma considera che quando la notte discende dal meridiano del Purgatorio comincia a salire verso Gerusalemme, e che quando ella tocca l'orizzonte occidentale del Purgatorio giugne all'altro emisfero, per ciò è che la terza parte del suo corso, o sia il terzo passo con che discende in uno di questi emisferi, è il terzo con che sale all'altro. Queste cose considerando io e ponendo mente che le parole *nel loco ov' eravamo* possono significare che Dante avesse dinanzi al pensiero ambedue gli emisferi, come gli ebbe altre volte (V. v. 43 del c. I del Paradiso, v. 118 del XXXIV dell'Inferno), mi condussi a fare l'interpretazione seguente: sorgeva l'aurora al monte del Purgatorio, e la notte due dei passi con che viene all'emisfero di Gerusalemme aveva già fatti nel luogo ov' eravamo; e già il terzo chinava in giuso l'ale, cioè moveva verso l'orizzonte del detto luogo. E in più brevi termini: spuntava al monte del Purgatorio l'aurora e vi aveva fine la notte.

Anche questa mia spiegazione ha più difetti. Ha bisogno 1. di sforzare la perifrasi a significare i pesci: 2. di ridurre con un certo arbitrio al numero di sei i passi della notte: mentre sarebbe naturale l'annoverarne dodici, secondo il numero delle ore notturne equinoziali: 3. di supporre (e questo difetto ha comune colla interpretazione che ho confutato da principio) che Dante non abbia proporzionata allo spazio del tempo notturno la materia del canto VIII; della qual cosa parlerò a suo luogo.

Il Perrazzini osserva che il Poeta, dicendoci che al monte del Purgatorio era notte, non per altro aggiunge *nel loco ove eravamo* se non per farci intendere che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora,

mentre che nel monte del Purgatorio non erano che due ore e mezza in circa di notte. Si fatta interpretazione, oltre che sforza la perifrasi a significare i pesci, ha i seguenti difetti. Ogni qualvolta Dante paragona un emisfero coll'altro intende di parlare di due emisferi che abbiano in comune uno stesso orizzonte: V. Inf. c. XXXIV, ver. 118. *Qui è da man quando di là e sera* Parad. c. I, v. 43: *Fatto avea di là mane e di qua sera ec.* Se in questi citati versi il Poeta avesse paragonato l'emisfero del Purgatorio con quello il cui meridiano fa angolo retto coll'orizzonte d'Italia, si sarebbe espresso in modo diverso da quello che ei fece, perciocchè quando spunta il giorno al monte del Purgatorio antipodo, per supposizione, a Gerusalemme, non si fa sera in Italia. Similmente quando il Perrazzini voglia supporre che nel canto IX non si parli dell'aurora al Purgatorio, sarà costretto ad intendere di quella che sorge a Gerusalemme, il cui orizzonte taglia ad angolo retto il meridiano che passa sopra il Purgatorio: e in questo caso è manifesto che quando biancheggia l'aurora a Gerusalemme è ancor giorno chiaro al Purgatorio, ove, per istare a quello che dice il Poeta, la notte dovrebbe aver fatti questi tre passi. È da considerare ancora che la descrizione pomposa che il poeta, fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi: che, se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch'ei fece, come in altri casi adoperò:

*Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciata al tauro e la notte allo scorpio.*

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli

si mostrava. A chi considera queste cose non parrà molto probabile l'interpretazione del Perrazziui.

Resta ora ch'io dica della sposizione di Benvenuto da Imola seguitata da Jacopo della Lana, dal postillatore del codice Cassinese, dal Buti, dal Landino, dal Donatello, dall' ab. di S. Costanzo, dal Portirelli, dall' editor romano e per ultimo dall' editor padovano, che con novelle prove la rafforzò. Tutti questi sono d' avviso che Dante parli dell' aurora lunare. S' indussero primamente a pensare così perchè loro sembrò strano che in quei versi il poeta accennasse l' aurora solare al monte del Purgatorio, mentre che apertamente dice più sotto che in esso monte era la notte. Ma questa, secondo ch'io penso, non è ragione che molto vaglia: secondo che la sentenza di Dante si potrebbe interpretare senza alcuno sforzo così: sorgeva l' alba al monte del Purgatorio, e la notte ivi terminava quel passo dopo il quale essa va all' emisfero di Gerusalemme. Se questa prima non è ragione efficace per ammettere che Dante parli dell' aurora lunare, saranno certamente efficacissime quelle che quivi verrò dichiarando.

La luna il dì 7 aprile dell' anno 1300 (1) si pre-

(1) *Riferisco per intero le parole dell' editor padovano a conferma di quanto ho qui affermato.*
 « Dante si smarrì nella selva nel 1300, la notte
 » del plenilunio di marzo, che fu nel 4 aprile,
 » essendo il sole secondo le tavole Pruteniche nei
 » gradi 22, 55' d' ariete, e la luna nei gradi, 16,
 » 44' di libra, al meridiano di Firenze: e giunse
 » nella piccola valle sul far della sera del 7 aprile,
 » sorgendo l' alba del giorno otto a Gerusalemme.
 » La luna percorre 13 gradi circa ogni 24 ore in
 » opposizione al sole, per cui ritarda ogni giorno
 » il suo nascere di 50 minuti circa. Sia dunque
 » benissimo che nella notte del 7 ella si presentasse
 » all' orizzonte del purgatorio circa tre ore dopo il
 » tramonto del sole e fosse preceduta dallo scor-

sentò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole, preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingue dall'aurora del sole); e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov'io era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto è prova efficace per sé, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiungerò.

L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato amico suo e non marito. Si fatta osservazione è di molto valore, sebbene, taluno, cavillosamente allegando il verso latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*.

2.º Il Poeta che nel canto VIII dice che finiva il giorno:

*Era nell'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core.
Lo dì c'han detto ai dolci amici addio,*

nel canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall'ora serotina accennata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell'equinozio un intervallo di dieci

» pioni, da essa già tutto oltrepassato, avendo tra-
» scorsi gradi 52 circa al di là dei gradi 15, 44 di
» libra, dove al vanto del plenilunio si ritrovava.»

ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che i due angeli volgono in fuga, indi Currado Malaspina move alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. È forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci in undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare sempre con vera simiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale si dice che l'aurora s'imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell'ora che comincia i tristi lai — La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno: e questa medesima ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata *l'alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno.

Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udì mai che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di sì fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i commentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta e ciò basta per rendere verisimile ch'ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un aurora conoscevano i poeti an-

tichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo sig. marchese Massimiliano Angelelli mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il sole.

*His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris — gaudentis aurorae :
Convivarum autem turmae hinc atque illinc per aulam
Summi manus capiebant in bene stratis lectis
Nonnus , Dionysiac lib. 20 , v. 23.*

Qui certo non si parla dell' aurora del sole , ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata , di quella che al sonno invita la moltitudine de' convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea: qual meraviglia che per significare l'alba lunare Dante ne abbia creata , a similitudine dell' antica , anche un'altra ?

La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata , ed è questa. Supponendo che Dante s' addormenti al sorgere dell' aurora lunare , cioè tre ore dopo il tramontar del sole è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore ; che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell' ora terza all' altra in che egli si riscosse dal sonno , la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto : *E il sole era alto giù più di due ore.* E come si può mai credere che questo sì vigilante pellegrino delle tre vite spirituali dipinga sè stesso più dormiglioso e più pigro di uno de' nostri serbini ? Questa obbiezione sembra assai forte , ma la vedremo perdere del suo peso , se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni , e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta : acciocchè la misteriosa visione gli apparisca in quell' ora del mattino nella quale , secondo la volgare opinione , i sogni sono veritieri.

*In che la mente nostra pellegrina ,
Più dalla carne e men da pensier presa ,
Alle sue vision quasi è divina.*

Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quando va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato poeta. Fortunato che in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione.

CANTO XVI, v. 98 e seguenti.

però che il pastor che precede ec.

Gli espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l'impero universale: che l'imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principii, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del papa insieme con quella di tutti gli altri principii, tranne l'imperatore, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106 e seg. di questa seconda cantica.

*Soleva Roma, che il buon mondo feo ,
Duo soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo :*

*L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale : e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.*

Interpretata secondo questi sensi la metafora nei versi anzidetti vale : non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità , ma l' autorità spirituale solamente , quasi unghia indivisibile , colla quale ci cammina per la strada di Dio e segna l' orme che gli uomini devono seguitare.

CANTO XVI , v. 145.

Così parlò e più non volle udirmi.

Così tornò legge il cod. Florio : e l' editore udinese fa il seguente commento. Bellissima lezione che abbiamo comune col cod. Florio , coi migliori Trivulz. Ambros. Mar. ec. e coll' ediz. Folign. Ies. Napol. Vindel. Ella richiama il verso 34 del presente capitolo , in cui Marco dice : *Io ti seguirò quanto mi lece.* Ora egli si esprime e *mi convien partirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo : onde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo : *così tornò ec.*

CANTO XIX, v 34.

*Io colsi gli occhi ; e il buon Virgilio : almen tre
Voci t' ho messe , dicea : surgi e vieni ;
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.*

Questi versi in altro modo si leggono nella ediz. uoln.

*Io volsi gli occhi al buon Maestro ; e mentre
Vociò come dicesse : surgi e vieni ,
Troviam la porta per la qual tu entre.*

Mi piace di riferir qui per intero quando dice assai ragionevolmente in lode di questa lezione il

dotto commentatore udinese. » È da maravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss. de' quali non voglio lasciare di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335, io riconobbi la conformità del nostro testo ad eccezione di *voci* (forse *voci* dal verbo *vociare*) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vociò*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Folign. Mant. les Napol. Vindel. e Nidob, e corretta quella di Firenze nel 1481, che precedette gli Accademici nella loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò*, come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpido il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon Maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su ec.* Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarii italiani come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare*, lo è però *bociare*, che è il medesimo verbo, nello stesso modo che non è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell' Ercolano (1) fa menzione di *bociare* nel senso appunto di *dare una voce ad alcuno*, cioè *chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anche dall' ammannense che scrisse il cod. ms. Fu Farsetti num. CCII, il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o sia lontano. Finalmente conchiuderò che la lezione

(1) Ediz. di Firenze 1730, pag. 80.

della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio e Dante mentre ci dormiva; e all'opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno e, indovinando, anzi che distinguendo, le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso, convenendo egli meco che, rinunciando alla frase *almen tre voci t'ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

L'aperto per lo qual ec. Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non sceglierò questa voce che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamante sostantivo che presenta una idea del tutto e semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss. e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. » Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all'autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti ».

CANTO XXVI, v. 140 e seguenti.

Tan m' abellis vostre cortes deman ec.

Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. ab. Gioachino Plà, già pubblico bibliotecario della libreria Barberini in Roma, poichè il celebre ab. Mezzofanti pubblico bibliotecario e professore di lingua greca e di lingue orientali in Bologna questa lezione preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli da me pregato fu contento di comunicarmi cortesemente,

« Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua

» provenzale ab. D. Gioachino Plà di chiara memoria
 » non poteva dare de' proposti versi che più emen-
 » data lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig.
 » Biagioli; ma, appresentandosi con qualche rovita,
 » non verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di
 » qualche codice. Dal paragone di varii manoscritti
 » risultò quella dell' ab. Plà; e veramente può ri-
 » guardarsi qual semplice correzione dell'altra che
 » infino ad ora con più o meno errori fu seguita
 » comunemente. Tuttavia questa correzione medesima,
 » quale apparisce dalle stampe, in qualche lettera
 » si può migliorare; e giova a questo la stessa le-
 » zione del sig. Biagioli. Forsechè taluno vorrebbe
 » altra ortografia in alcune parole; ed io perciò qui
 » le noto quali occorrono costantemente in un ma-
 » nuscritto di antiche rime provenzali che si trova
 » in questa pontificia biblioteca. Nulladimeno dubitar
 » si può se ad una sola foggia di scrivere si accor-
 » dassero sempre que' famosi trovatori.

» *Abelis*, abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel ms.
 » ora citato.

» *Qieu*, ch'io. *Qieu* secondo lo stesso ms. il
 » quale dopo il *q* omette l'*u* sempre. Il medesimo
 » separa le due voci *qu ieu* quando ne fa due sil-
 » labe: e ciò va fatto in questo verso, altrimenti
 » mancherebbe di una sillaba.

» *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom'*
 » (*non mi*) coll' affisso: e vel suppone l'interpretazione
 » che si ha del verso nel cod. di Dante n. CXXXV
 » fra i mss. di questa biblioteca: *quod non possum*
 » *nec volo vobis celare vel tegere me*. *Nom'* deriva
 » da *no* e da *me*; scrivesi così nel ms. provenzale;
 » ma *no' m* dal sig. Biagioli.

» *Vueill*, vogli. *Vueilh*.

» *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome
 » avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro ms. in
 » vece di *descobrir*, si ha *descobrire* per ugual
 » ragione.

» *le*. Leggasi *Ieu*, io.

» *Vat*. Leggasi *van*, vado.

- » *Con si tost.* Corrisponde con lieve trasposizione
 » al *si tosto come*, che più d' una volta usò Dante;
 » p. e. *Si tosto come l' ultima parola cc.*
 » *Folor follor*, follia.
 » *Iauzen.* Nel cod. n. CXXXV detto di sopra que-
 » sta parola si scrive *giaufen*: ma la differenza sta
 » nella sola ortografia. Ivi medesimo s' interpreta
 » *gaudens* e però conviene inferirla alla persona
 » inchiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio e non
 » alla cosa che segue, *iorn* giorno. E gaudente veg-
 » gio dinanzi il giorno che aspetto. Scrittori inesperti
 » spezzarono il *giâu sen* e stranamente confusero il
 » senso del verso.

Si soggiunse (A) la lezione dell' ah. Plà come sta nell'ediz. romana di Dante del 1816, in 4. a cart. 402, e (B) come riesce colle mutazioni leggierissime qui sopra indicate.

A

*Tan m' abelis vostre costes deman ,
 Quien non puesc , ni vueil a vos cobrir.
 Je sui Arnaut que plor a vai chantan
 Con si tost vei la passada folor :
 E vei iauzen lo iorn , que esper, denan.
 Araus prec per aquela valor
 Que vos guida al som de la scalina
 D'ovengaus a temps de ma dolor.*

B

*Tan m' abellis vostre cortes deman
 Qu ieu nom'puesc ni vueilh a vos cobrire.
 Ieu sui Arnaut , qe plor e vai chantan :
 Consiros vei la passada follor ,
 E vei iauzen lo iorn q' esper denan.
 Ara' us prec per aquella valor
 Qe vos guida al som de la scalina ,
 D'ovenga' us a temps de ma dolor.*

INTERPRETAZIONE LETTERALE.

- » Tanto m' abbellisce vostro cortese dimando
 » Ch'io non mi posso nè voglio a voi celare.
 » Io sono Arnaldo che piango e vo cantando ;
 » Veggio dolente la passata follia
 » E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi.
 » Ora vi prego per quel valore
 » Che vi guida al sommo della scala ,
 » Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo professore Mezzofanti nessuno vorrà biasimarmi perchè ho posta nel testo la lezione dell' ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima. Ho poi collocata nel testo la voce *Consiros*, che è voce provenzale ed anche italica (ved. Il vocab), ritrovato dal C. Giulio Peticari in un suo antico ms. della Divina Commedia. Essa è da preferirsi al *Consì tost* che si legge in tutte le ediz. come quella che, assai bene contrappouendosi al *iauzen* del verso seguente, dà a questi versi un significato migliore. Il ms. Antaldi nella sua traduzione, che ho posta nelle note del testo ha seguita questa lezione.

CANTO XXIX: v. 84.

Coronati venian di fiordaliso.

L' editore del cod. Bertol. intorno alla voce *fiordaliso* così ragiona « Il cod. Florio conferma la lezione *fiordeliso* che non può non essere la vera, essendo questo nome speciale composto del generico *fiore d' Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità e dell'innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tennero dietro anche i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi

vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono false. « V. la nota al v. 86 del c. XX del Purg. »

CANTO XXXII, verso 118 e segg.

Ragionando meco intorno questa interpretazione il Co. Giovanni Marchetti fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemmi la seguente. « Non è da credere che Dante abbia pervertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario nè Giuliano chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro sieno figura di quelle, che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto, perciocchè a fine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell'*essere la volpe digiuna di ogni buon pasto* la mancanza in lui di ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice* la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta dalla teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferisce; nella *fuga della volpe* la confusione de' seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare de' fatti storici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi da ogni dubbio il considerare che avendo il P. simboleggiate le traversie sof-

ferte dalla Chiesa per opera degl' imperatori , non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma . i capi del quale per lo spazio di 172 anni tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all' interpretazione dell' allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il P. abbia simboleggiato del primo scisma , sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo che assai più del primo fu pregiudicevole alla Chiesa ? Io mi penso , e senza timore d' inganno , che egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l' una e l' altra ruota del carro ; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro , come Fozio assale co' sofismi la fede ; il drago trae a sè la coda con parte del fondo del carro , come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe , nè Maometto nel drago sono figurati in questa allegoria ; perciocchè le opere malvage di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario o di Giuliano , Fozio in luogo di Maometto , e vedremo con ordine cronologico significare le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica : il suo stabilirsi in Roma , i suoi pericoli nelle persecuzioni , il travaglio da lei sofferto per l' ambizione di Novaziano , il suo arricchirsi per la dote di Costantino , il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio il suo decadimento cagionato dalla ricchezza , e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello traendola in Avignone.

DISCORSO

Nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione che finge essergli apparso nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO XXXII, v. 142 e segg.

*Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.*

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e dieci comandamenti divini e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo dei sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia tra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori delle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa, i simboli degli Evangelisti e le cardinali e le teologali virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l'aquila lasciollo di sé pennuto;

*E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carica!*

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a sè ne trasse parte del fondo, allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E totali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo: e per lo contrario quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione; o, perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste, cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle immagini che io dichiarerò ed altri simili che s'incontrano nel poema niente in sè contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, e da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo: e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi

potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia e molte parti del suo poema nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro i quali: egli dice, *corvorum plumis operiti oves albas in grege domini se iactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt*. E contro i quali altrove esclama: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati*. E questo magnanimo sdegno mosso da buono zelo di religione non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso b. Jacopone da Todi lo disfreò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispetto la dignità degli Apostoli, come si vede nel c. XX del Purg. ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggio un' altra volta esser deriso :
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fele
 E tra' vivi ladroni essere anciso.
 Veggio il novo Pilato sì crudele
 Che ciò nol sazia : ma senza deoreto
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O Signor mio , quando sarò io lieto
 Di veder la vendetta che nascosa
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto ?*

Il conte Giulio Perticari mio amicissimo , che
 qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare , mo-
 strò che la Divina Commedia è il poema della retti-
 tudine. Perciocchè Dante il quale , per non cadere
 nell' inverisimile , i tre immaginati regni de' morti
 doveva popolare d' ogni condizione di persone, questo
 fece senza guardare se gli uomini fossero della parte
 gnelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli
 opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri; ma , secondo
 la fama che di loro era nel mondo , o li pose in
 luogo di salvamento o li dannò fra i perduti o con
 laudi esaltolli o con biasimi li depresse. E il biasimare
 che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale
 si fu Dante Alighieri , non si vuole loro imputare
 a colpa ; perciocchè cotali biasimi non sono senza
 grande utilità ; che vera è la sentenza di Paolo giu-
 reconulto : *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all' uomo la li-
 bertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene
 che la volga ora a bene ed ora a male , o coperto
 egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste
 sacerdotale: che il peccare non è proprio solamente
 de' vulgari , ma è universale proclività della nostra
 corrotta natura ; e perciò uomini meritevoli di ca-
 stigo si trovano in tutte le condizioni. Che se tal-
 volta sul capo de' rei che all' ombra siedono della

(1) *De iniuriis leg. Cum quibus ec.*

fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria, la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posteri la malvagità di quegl'idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl'intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale; che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è allegorico: e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne come sono le greche favole. Il terzo è detto morale; e questo è quello, dice il poeta nostro, che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso, egli prosegue, si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo

che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle immagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti e di condurla in riposo sotto l' autorità dell' imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanandosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia; laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi ora secondo l' altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l' unità della ragione poetica rimane alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della poesia. Che dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi, chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala: e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono senz' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per esser quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità d' gli uomini.

Avendo Dante visitati i sette giorni del Purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno

soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non si che gli uccelletti lascino d' accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarris prima di scendere con Virgilio nel baratro dell' Inferno! La selva aspra è forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva diletta significa il bel paese d' Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolori e di pianto. Questo bel paese, secondo la dottrina del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio trase per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole. « Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido. » Che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate immagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attività (1)) la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l' ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta e dice fra le altre cose che Iddio fece l' uom buono a bene e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna; ma che l' uomo per suo errore svi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell' errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l' Italia per seggio dello impero necessario alla pace del mondo, e questa pace sarebbe

(1) *Vellutel. nota cant. 28 al v. 41.*

donata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati ne' mali costumi. Per questo loro traviamiento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè eredo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi degli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati (1)?

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiarando tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminoso. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò se e i discendenti suoi di quella dolce stanza e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia fare intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi,

(1) Il sig. profes. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemannica, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslau.

all'antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

» *Forti cose a pensar, mettere in versi.* »

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiavano che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significano forse i sette doni dello Spirito Santo, e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Tra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale.

*Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano ovvero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello:*

Questo bel carro mostra d'essere la cattedra di

(1) *Lomb. nota al vers. 83.*

S. Pietro (1) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (2) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro evangelii: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C.

Le membra d'oro aveva . quand'era uccello.

Così è significata la natura divina.

E Bianche l'altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che G. C. assunse (3). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri avevano colorato il cielo il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che a nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (4). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte vestite di porpora seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono (5) S. Luca in veste di medico e S. Paolo

(1) *Lomb. Purg. c. 29. v. 107.*

(2) *Vellutel. Purg. c. 29. v. 107.*

(3) *Vellutel. Lomb. ed altri.*

(4) *Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fu menzione S. Giovanni nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.*

(5) *Tutti gli espositori.*

armato di spada ; e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa : Gregorio Magno , Girolamo , Ambrogio ed Agostino ; e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l' adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante; odesi un tuono , e tutti si fermano : ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni sponsa de Libano*, e cento Angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venit!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottile velo di vapori , cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell' umana carne , apparisce Beatrice , simbolo della teologia , dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno.

Sovra candido vel cinta d'oliva

Donna m'apparve sotto verde manto

l'estiva di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l' autorità spirituale interprete della parola divina? All' apparire di questa donna sente il Poeta in sé riaccendere la fiamma dell' amore antico ; e intende forse di significare l' amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante , che , morta lei , ad altri amori si rivolse ; e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta perchè Dante , lasciati i sacri studi , nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove , siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze , volgendo i passi per via non vera e fingendo false immagini di

bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice quando elle non si riferiscono agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciacchè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d'appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch'ella vi discendesse, indi soggiungono: ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi e nel quale, secondo che poi dice il Poeta.

*Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con lui, or con altri reggimenti.*

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, se io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale tolta la macchia del peccato originale le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio furono qui in terra come ancelle della teologia e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e, nato G. C., condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, e contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fissi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la quale sia valeyole a

ragionar debitamente della divinità , e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione , essendo limitata , non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa : le donne tornano alle ruote , il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza , e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva vota , dic' egli , colpa di colei , che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro , ed allora tutti mormorarono Adamo e cerciarono una vedova pianta dispogliata di fiori , e d' altra fronda in ciascun ramo.

*La chioma sua , che tanto si dilata
Più quanto più è su , fora dagli Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata*

In queste immagini è simboleggiato il venire dalla sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia , poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara : la placidezza con che move il grifone significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare Adamo è il lamento che i savi fanno dicendo : o grave colpa di coloro che , non paghi di possedere con virtù di poco , vollero acquistare il molto con vizio ! La pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su , è la città di Roma dispogliata dalle antiche virtù , ma fatta da Dio sua mercè tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la meraviglia de' popoli più culti. *Beato se' grifon , esclamarono che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto , Possiacchè mal si torse il ventre quindi.* Benedetto sù tu , o Redentore , che , qui recando la tua fede , Roma non dilaceri e guasti come fanno gli uomini che , accesi della sua bellezza , mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno all' albero robusto , e l' animal binato : *Sì si conserva il seme*

d'ogni giusto: cioè così, non oltraggiando questo romano imperio, si conserva il principio d'ogni giustizia e la volontà di Dio (1) perfettamente si adempie. Allora a quella città, che avendo in sé il rettore delle cose temporali era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello che era di lei a lei fu congiunto: *E quel di lei a lei lasciò legato*. Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma; che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta, a somiglianza delle piante che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori *Men che di rose e più di viole — Colore aprendo*, cioè mostrando un colore misto di rosso e di violaceo quale si è quello del sangue: e qui si allude forse al sangue di G. C. e a quello de' martiri onde ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifiorire degli altri rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini; pace tanto soave che non si può con parole descrivere: e perciò egli dice di trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli apparve. Svegliato non vide più il grifone, che coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide sopra di sé Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo; salendo al cielo, aprisse gli altri la via, come le virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sovra gli uomini; e come la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio, per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocché pre-

(1) Sic oportet implere omnem iustitiam. *Parole di G. C. in S. Matt. cap. 3.*

sto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo.
Laonde gli dice:

*Però in prò del mondo che mal vive ,
Al carro tien or gli occhi e quel che vedi
Ritornato di là , fa che tu scrive.*

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle immagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta e , rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie , ma della corteccia ancora , ferisce di tutta sua forza il carro , sì che ei piega ora a destra ora a sinistra , come nave in tempesta: Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello ; ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga , quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l'aquila seende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume : allora si ode dal Cielo una voce , quale esce del cuore di chi si rammarica , e dice : *O navicella mia com' mal se' carica !* Poi sembra che si apre la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso carro la coda e ne rapisce porzione del fondo , indi vago vago parte. La porzione del carro che rimane ,

*• • • • • Come di gramigna
Vivace terra , della piuma offerta ,
Forse con intenzion casta e benigna ,
Si ricoperse , e fante ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.*

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste , tre delle quali avevano due

corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al c. XXXIII.

. . . . *divenne mostro e poscia preda:*

Leviamo il velo a queste immagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro significa il furore degl'imperatori che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nuove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro, perseguitando i pontefici, ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad affendere la sede apostolica venne l'eresiarca Ario (2), conveniente-

(1) *Vellutel.*

(2) *Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'apostata. Sono tenuto di questa osservazione al sig. Gio. Pezzi bolognese, giovine studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.*

mente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e S. Achillias vescovi della chiesa d' Alessandria : volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde nella virtù di una lettera travolgere la universale credenza : volpe quando con astute epistole cercò di amcarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'oriente ; quando s'affaticò per pacificare S. Alessandro e quando finse di professare la fede di Nicena a fine d'ingannare l'Imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si dee intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice S. Silvestro (1), della quale fa lamento al Poeta nostro là dove dice :

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!*

Cotal dote è rassomigliata alla piuma ; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di S. Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all'opposto di G.C. che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell'inferno tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto (2), che tra il vecchio Testamento ed il Nuovo traendo l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione

(1) *Vellut. Lomb. e gli altri espositori.*

(2) *Vellut.*

cristiana e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (1), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l'Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che, sicura come rocca, in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel XIX dell'Inferno fu assomigliata a colci, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiare co'regi, cioè la romana curia che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'esser gli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta curia, a lei diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia, il che significano questi versi:

*La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro e trassel per la selva.*

Gli espositori dicono concordemente con biasim del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

*Disciolse il mostro e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva:*

(1) V. il sud.

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro, tanto che di questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel XXXIII del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo che egli scriveva il poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto far cotal predizione nel XXXIII del Purgatorio, se egli lo aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima cantica?

*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser cutto,
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso (1).*

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I del-

(1) Bonifazio VIII, fatto prigioniero da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove andò a pochi giorni morì di dolore.

l'Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro.

Verrà che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella stessa che nel I canto dell'Inferno sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle sue predizioni sopraddette io veggio dunque una predizione sola o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Ugucione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi. Abbiamo dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana Chiesa, nè il vicario di Cristo.

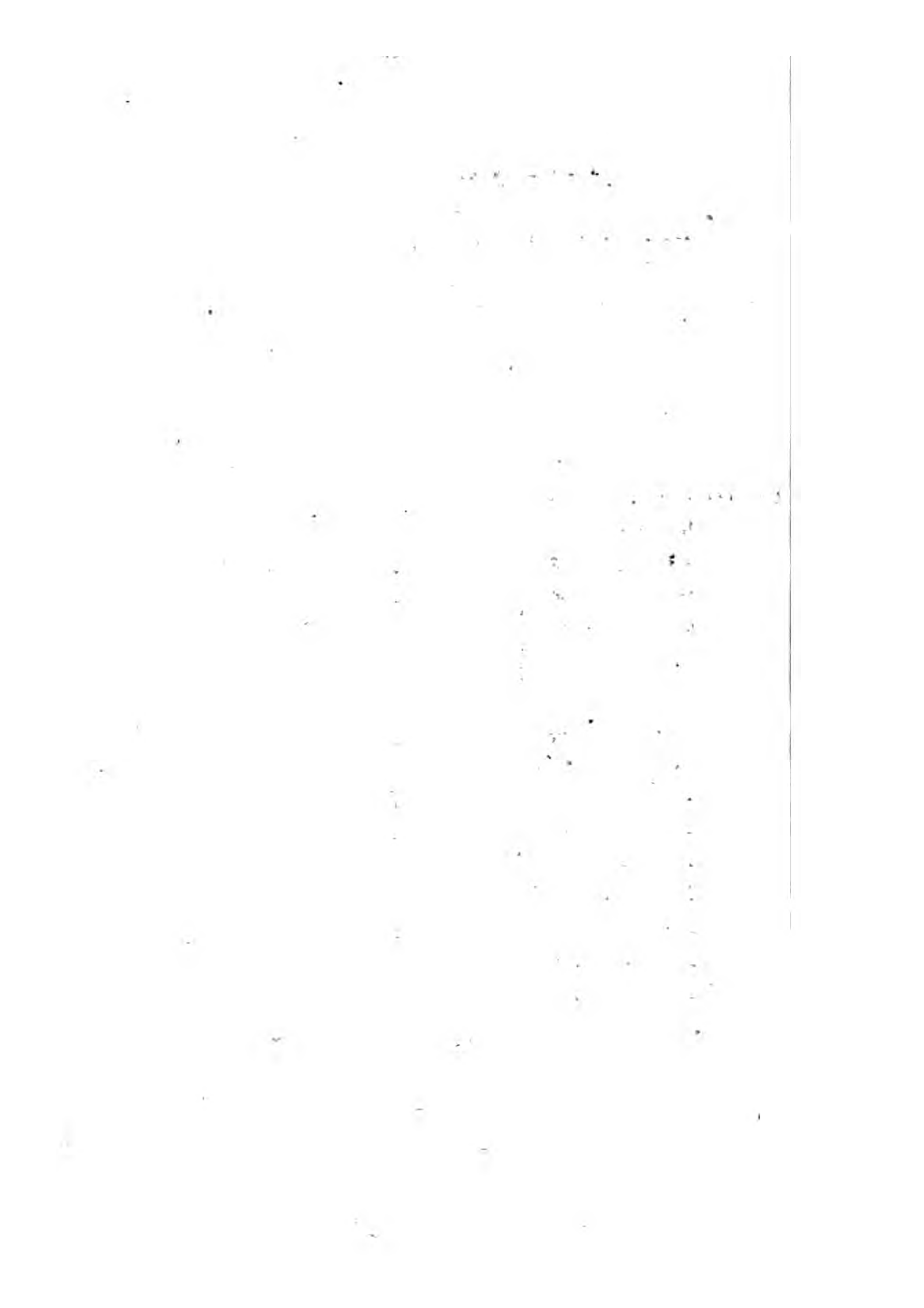
Nelle cose qui dichiarate potrai, o Lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostre e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl'Italiani con belle e con forti immagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell'onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l'a-

nagogico dichiarasse: ma ella è soma d'altre spalle che delle mie. A me basta l'aver aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuori dall'inesausta miniera di questo poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell'alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: « Italiani, » tornate addietro: ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già migliori senno de' nostri maggiori vi trasse »,

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

CANTO I . <i>pag.</i> 3	CANTO XVIII . 140
--- II . . 10	--- XIX . . 148
--- III . . 18	--- XX . . 156
--- IV. . . 26	--- XXI . . 165
--- V . . 34	--- XXII. . 173
--- VI . . 41	--- XXIII. . 181
--- VII . . 50	--- XXIV . 188
--- VIII . . 59	--- XXV. . 196
--- IX . . 68	--- XXVI . 205
--- X . . 77	--- XXVII . 213
--- XI . . 85	--- XXVIII . 220
--- XII . . 93	--- XXIX . 227
--- XIII. . 100	--- XXX . 235
--- XIV . . 108	--- XXXI . 242
--- XV . . 116	--- XXXII . 250
--- XVI . . 125	--- XXXIII . 257
--- XVII . . 132	Appendici . . . 266



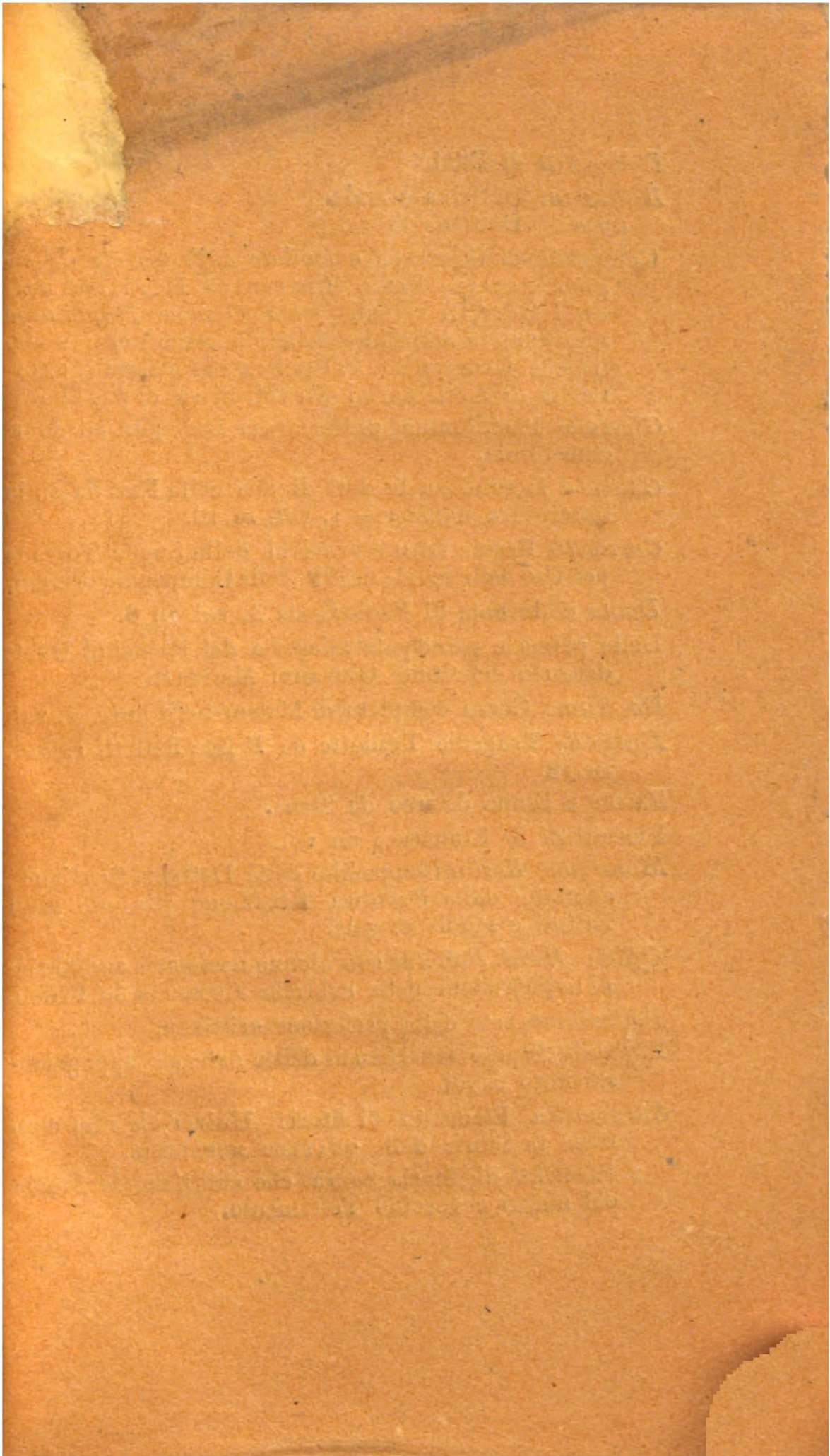
INDICE

DEL VOLUME TERZO



CANTO I . <i>pag.</i> 3	CANTO XVIII . 142
--- II . . . 11	--- XIX . . 149
--- III . . . 19	--- XX . . . 158
--- IV . . . 26	--- XXI . . . 167
--- V . . . 34	--- XXII . . 174
--- VI . . . 41	--- XXIII . . 182
--- VII . . . 51	--- XXIV . . 190
--- VIII . . . 58	--- XXV . . . 199
--- IX . . . 67	--- XXVI . . 207
--- X . . . 77	--- XXVII . . 215
--- XI . . . 86	--- XXVIII . 224
--- XII . . . 94	--- XXIX . . 232
--- XIII . . 103	--- XXX . . . 241
--- XIV . . . 111	--- XXXI . . 249
--- XV . . . 118	--- XXXII . . 256
--- XVI . . . 126	--- XXXIII . 265
--- XVII . . 138	--- Appendici . . . 273





Balbo vita di Dante.

Bellarmini Dottrina grande.

idem Dottrina breve.

Compendio di Geografia compilato sulle tracce de' signori ADRIANO BALBI, CHAUCHARD, MUNTZ, ed altri dotti Geografi viventi prima edizione Napolitana nuovamente arricchita delle più recenti notizie statistiche, Geografiche, Politiche e commerciali, e corredata di Sunti storici. Un vol. in 12. di pag. 660.

Cicerone Partitionum oratoriarum Dialogus ad Marcum filium.

Colombo Lezioni su le doti di una colta Favella su la letteratura italiana — 1. vol. in 18.

Corticelli Regole ed osservazioni della lingua Toscana per Uso delle scuole dei PP. della Compagnia di Gesù

Dante colle note di Paolo Costa 3. vol. in 8.

Della prima e principale allegoria del Poema di Dante discorso del Conte Giovanni Marchetti.

De Sinno Corso completo di Matematiche pure 2. vol.

Euripide Tragedie Tradotte da Felice Bellotti 1. vol. in 18.

Favole d'Esopo da uno da Siena.

Fioretti di S. Francesco un vol.

Monsignor Rosini Compendio della Dottrina Cristiana, adottato dalla Pubblica Istruzione per uso degli istituti e scuole private.

Officio Hebd. Sanctae con alcune necessarie annotazioni e spiegazioni delle rubriche a comodo de' Fedeli.

Pallavicino arte della perfezione cristiana.

Taparelli Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto 5 vol.

Saracinella Elemento di Storia Universale che contiene la Storia delle QUATTRO MONARCHIE.

» Elementi di Storia Sacra che contiene la Storia del nuovo e vecchio Testamento.

